IL SALICE

STRENNA DI PROSE E POESIE

PER CURA

DI

FERDINANDO SANTONI DE SIO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1858

ALL' EGREGIO E NOBILE UOMO

RAFFAELE FIERAMOSCA

Signor Commendatore,

A Lei, che a un animo culto e gentile congiugne generosità di cuore e nobiltà di pensiero, non degenere nepote dell'illustre difensore a Barletta dell'onore italiano; e che delle arti belle amatore intelligente, si compiace non solo degli ameni studii, ma li coltiva; offro ed accomando questa raccolta di prose e poesie, nella fiducia che Vostra Signoria non isdegnerà l'umile attestato della profonda stima che ha per Lei

Di Chieti 1° aprile 1858

Il suo servidore obb.mo
FERDINANDO SANTONI DE SIO.

In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.
Ps. CXXXVI, v. 2.

Il concetto tipo del sublime negativo (distruzione), più spesso che l'idea positiva di creazione, informa i prodotti delle lettere amene; chè ben può affermarsi l'opinione di chi disse unica musa dell'uomo il dolore, senza tema d'inciampar nello strano o nello esagerato. In effetti, guardando nel corso de' secoli che già furono, e di quelli che volgono, « le qualità buone e salutari camminano di » costa alle ree e nocive, il progresso al regresso, » il peggiorare degl'individui e degli stati al loro » incivilimento, » che val quanto dire la vita delle nazioni consistere nel rapido avvicendarsi delle contrarie peripezie, e che alla floridezza, al gaudio, alla concordia, annientati, tengan dietro in-

fallibilmente la miseria, lo scontento, le dissensioni; nella stessa guisa che l'uomo sensitivo, nella sua terrestre peregrinazione, « passa per una suc-
» cessiva vicenda di sentimenti e di sensazioni per
» gradi e per indole disparatissime. » In qualunque stadio che sia della storia-poetica de' fatti umani, dall'indo Ramayana di Valmiki ai celtici canti di Ossian, noi riscontreremo suggellata questa verità, e, come i Leviti dell'antica Giudea, saremo invitati a sospendere ai salici di Babilonia le cetre armonizzate. — Se dunque costantemente si osserva in atto il formidabile ministero della distruzione, e l'istesso spirito umano si compiace fino a creare per distruggere, come Platone nella sommersione dell'Atlantide; se, nel giro del tempo, di ogni esistenza è termine il sepolcro, ed il salice difende con l'ombra pietosa de' suoi rami la trista dimora degli estinti, chi mai sarà che ne dia là taccia di ostentato romanticismo, perchè l'emblema del dolore e della caducità volemmo preposto a questa raccolta? Non intendiamo lamentare continuo per propria elezione; ma sì che il fato ci sforza pur troppo alle lacrime, e « la natura stessa versa
» un pianto quotidiano sulle miserie della creazio-
» ne con le rugiade de' cieli. » Ma, poichè « l'ani-
» mo nostro è continuamente mosso, incalzato, stra-
» scinato da un istinto insuperabile verso l'avve-

» nire, » a noi soccorre la lontana speranza d'immegliata progenie in condizioni meno disagevoli; e quando che sia quest'epoca fortunata, non più gemente ed avvilita, l'umanità farà pascolo al suo cuore di sole virtù, e puramente sublimandosi in esse, renderà la terra un ridente ed ameno soggiorno, sì che, allettate dal dolce impero di pace, le belve medesime godranno incurvare l'indomata fierezza, rinunciando alla libertà de' boschi. Che se mai l'ingegnoso sogno di Zoroastro abbia ad avere il suo effetto, noi allora seguendo la stupenda immaginativa di Publio Ovidio nostro, che tramutava in pioppi le tre sorelle di Fetonte, presso alla tomba nelle rive dell'Eridano, e in preziose gemme le lacrime che versavano, faremo alla lor volta i salici convertire in leggiadre verginette, tutta grazia e beltà, le quali intreccino una vaghissima danza, e cantino il cantico di universale esultazione.

Non creda però il lettore, ingannato dal proemio, il libro che ora gli si offre essere un perenne piagnisteo, chè anzi si è cercato di renderlo, più che per noi si potea, variato; e benchè da' mesti affetti, che sono i più gentili ed innocui, dominato, pure vi si leggono de' componimenti che per affatto non hanno rapporto col titolo. Mia intenzione, in presentar questo volume di prose e poesie,

è stata di risvegliare ne' bravi spiriti abruzzesi il laudabile desiderio, che già un chiarissimo nostro [1] espresse nella prefazione alla strenna abruzzese del 1847, di aprire un nobile aringo alla gioventù, per cui istigata da bella emulazione, di giovevoli opere arricchissero la patria nostra. Se, dando alla luce questa raccolta, avrò raggiunto il mio fine, orgogliosamente mi dichiaro pago delle mie fatiche, e ringrazio il cielo che non permise andassero vane.

Di Chieti, nel gennajo 1858.

FERDINANDO SANTONI DE SIO.

[1] Raffaele d'Ortensio.

LA FOGLIA

La vagabonda foglia
Che dal ramo divelta aggira il vento
Novellamente al pianto il cor m' invoglia:
Scendi , pietosa , scendi ,
Alla mesta armonia del mio lamento
L' incerto volo susurrando intendi ;
Te , sitibonda di rugiade , il pianto ,
Me la pura disseta onda del canto,

L' onda che più non bagna
L' avido labbro, un dì schietta tranquilla
Scorrea premendo l'amena campagna,
Bevve l'esausta fonte,
Bevve in fino del duol l' ultima stilla.
Che l'alloro nudria della mia fronte;
Ma sottesso le nude aride zolle
Freme di cavernosa ira che bolle.

Vieni, sul cor ti posa,
Sul cor che trema palpitando appena
Tra'silenzii dell'anima affannosa;
Nel fato a te consorte,
Potrò narrando alleviar la pena
Che innanzi tempo mi conduce a morte;
A singulto a singulto anc'oggi il core,
Anc'oggi amor va ripetendo amore !

Come il sospir dell'ôra
Che da ruvida scorza ti dischiuse
In una bella dell'aprile aurora,
L'Immagine materna,
Soavissimo latte, in cor m'infuse
Questo spirto d'amor che mi governa:
Come il roseo sorriso dell'aprile,
Sparve dagli occhi miei quella Gentile.

Ahi, da quel dì funesta
Nel mio tetto s'assise la sventura,
Successe il lutto all'infantil mia festa!
Ma, se già spenta in viso,
Madre, l'immagin tua nel sen mi dura
Pallida no, ma d'ineffabil riso,
In ogni donna nelle trecce bionda
Par che l'imagin tua mi si nasconda.

Era il mattino adorno,
La campagna di fior tutta dipinta,
Venía sull'orme rugiadose il giorno;
Dovea tanto sereno
Sì presto intenebrarsi? al suol estinta
Cader la speme, inaridirsi il seno?
Oh, dell'umane cose inutil brama,
Tutto pere, ma pria quel che più s'ama!..

Te carezzò per gioco
L'aura passando, e tu tremante in suono
Sospiravi d'amor tenero e fioco;
L'ira dell'uragano
Nei procellosi vortici del tuono
Naufraga ti rapì dal colle al piano;
Or caduto il furor che t'affatica,
Torni contenta alla gran madre antica.

Della trepida vita
Così trapassa, come lieve fronda,
L'ala sospesa nell'aura infinita;
Caduto il fior degli anni,
Solitudine e vuoto la circonda,
E l'abbatte un'immensa onda d'affanni,
Finchè serena nella faccia bella
Scende la morte e queta la procella.

Già da lontana riva
Scintillar tra le nebbie in sulla bruma
Veggo un raggio di sol che mi ravviva;
D'una celeste forma
Mi sento intorno volitar la piuma,
Come nei sogni di fanciul che dorme;
Già mi riscalda nelle membra ignave
Coll'alito d'ambrosïa soave.

Dove, dove mi tira
Questo laccio d'amor, questa segreta
Malinconia che intorno mi s'aggira?..
Perchè l'anima mia
Come la farfalletta irrequieta,
Non s'addormenta mai lungo la via,
Ma delibando ogni fragranza a prova
Quella del suo desìo cerca e non trova?..

Chieti 1.° X.bre 1857.

VINCENZO CARPINETO.

POESIA E DOLORE

MONODÌA

I.

Altri vaghi in beate estasi in quella,
Che si arrubina vespero pensoso,
E un nugol d'aurea polve i campi innonda;
Altri temperi il verso, allor che il velo
De la notte s'indora al dì che nasce,
E dove si degrada il verde monte
Ne le fresche sue rupi, a la baldanza
De gli augelletti mattutina esulti.
O poesia, te la natura invita
A banchetto solenne: in aule d'oro,
Tempestate a smeraldi, e tra i profumi
De le mense patrizie, i tuoi romiti
Estri non raggio inalberà, non suoni
Troverai verecondi, e tu lasciva
Ne le molli tue stole avviluppata,
Non sentirai quel tuo dolor sublime,
Che una squallida sera, un'alpe ignuda
Che il suo vedovo capo orna di neve,
Un vento che sospiri a la collina,
Un lieto e verginal raggio di luna,
Ti spireran ne l'anima commossa.

II.

Soffri e piangi, o poeta, e ti sia dolce
D'ogni tua gioja il sacrificio: — e pensa,
Che la virtù del desiderio è santa.
Desidera sperando, e se vedrai
Inaridita ogni tua fronda, fuggi
Fuor da i claustri del tempo, e spazia in Dio!
Siccome pellegrin, che mostra al petto
La sua bianca conchiglia, e appoggia al torto
Bastoncel la persona, i santi vede
Lochi de la mortal Gerusalemme,
Di Getsemani vede i vecchi ulivi,
E bacia il monte de le croci, affranto
Dal lungo errar, scioglie il suo voto, e muore;
Così passa, o poeta: è corso il tuo
Pellegrinaggio, ed il tuo voto è pieno!
Non sarai chiuso in preziosi marmi,
Fra ricamate coltri, e non avrai
Lunga seguela di bugiardi pianti,
E di scinti donzelli — in una terra
Seminata di fiori avrai la tomba,
E fra'raggi del suo velo stellato
L'angelo de'tuoi canti avrai compagno!

III.

Amo il muto dolore, amo la pace
De'cimiteri: — ove l'ondosa salce
Piove i lenti suoi rami, ove le pioppe
L'acuto tetto d'un pievano annoso
Incoronan devote, ove i suoi baci
Mormori l'onda, e l'aquila selvaggia

Rombi su i monti, aerea pellegrina
Che disdegna la terra e la sua polve,
Io sento i miei solinghi estri svegliarsi,
Io m'ispiro nel pianto: — i claustri io cerco,
E i deserti lor templi, allor che lenti
Per l'ombra de le tacite navate
Passano gli eremiti, e van cantando
I salmi de la morte e de le tombe.
E a te media tremenda età di sangue,
Di mannaje e di ferri, età di colpe,
E di sventure, età di glorie e d'ire,
E di riposti trabocchetti, e d'irte
Occulte gelosie, di toschi e d'armi,
A te ricorre il pallido pensiero,
Quando voi guardo cattedrali antiche
Da le torri merlate, e voi rimiro,
O colorati vetri, arder di lampi,
E arrossar quelle immagini affumate
Di vecchiardi santoni; o sopra l'oro
De le tue stelle, Vergine pietosa,
Che su la immaculata ara ti levi,
E sul tuo manto, che tempestan gli astri,
Piover l'azzurro de i riflessi raggi:
Spesso a te mi rivolgo, o ancor precinto
De l'infula tua santa, o buon Pastore,
Che su la vescovil pietra riposi,
Rozzo al par del tuo marmo, in marmo scolto,
O a te dai lisci crini, alta figura
Di feudal tiranno, a le cui piante
Marmoreo falco chetamente giace,
E il tuo can, che perdè l'ira e l'affetto!

IV.

E fra voi spesso de l'arcato coro
Vecchi sedili, ove ravvolto e chiuso
Ne le candide cappe, de i mitrati
Canonici lo stuol siede pensoso,
E su grottesche imagini distende
La mano stretta ne i vellosi guanti,
Io fra voi spesso erro deserto, e quando
I salmi di Davidde erran per l'aure,
E una voce da gli organi si rompe,
Ne le cortine de gli altari io guardo,
E ne la nube de gl'incensi; e mesto
Il novissimo dì gemendo aspetto!
Angeli de le chiese, io spesso a voi,
Che non visti a le lampadi morenti
Mistic'olio da l'urne auree versate,
Io spesso mi rivolgo — e fermo ch'oggi
Impunemente altri derida al canto
Che muove da gli altari; e a me par viva
Vostra apparenza, e de le aeree penne
Veggo la neve, e l'iride che vi arde!
Io sento, che sublime è il mio dolore
A l'ombra di una muta ara solenne
Di poche faci moribonde accesa!
Ed io piango prostrato, e qualor miro
Inaridirsi ogni mia fronda, fuggo
Fuor da i claustri del tempo, e spazio in Dio!

Messina 21 Novembre 1857.

Cav. Felice Bisazza.

A GESU' CROCIFISSO

ASPIRAZIONE

Re de'dolori, pendere
Da quella Croce lacero cruento
Ti veggo, e in petto l'anima
Destarsi a duolo ineffabil mi sento.
Ah fammi, fammi piangere,
Che innanzi a Te di patimenti ho sete,
Degli affanni mi glorio,
E vergogna ho dell'ore che fur liete.
Tu la pace dell'anima,
E tu del core se' il verace affetto,
Vivo fonte di grazie,
Il vagheggiato ben dell'intelletto.
Snoda la lingua il parvolo
Nel nome tuo; del secolo fra l'ira
Nella dura milizia,
L'uom che lotta il ripete, e l' uom che spira.
A Te prima sapienzia
Tutto era noto; come l'alma fugge
Al primo suo principio
Dietro lasciando il frale che si strugge;
Come il tuo volto imprimesi
Nel suggel della creta; l'amorosa
Rispondenza di spiriti;
Che sia la vita, lieta ovver dogliosa;

Pur dagli scanni eterei
La tua tremenda maestà lasciata,
Scendesti, e d'un presepio
Cuna ti fu la greppia abbandonata.
Dell'infanzia i pericoli,
Della fidente gioventù l'ardore,
E provasti, o Santissimo,
Tutt'i dolor del mondo in un dolore.

Tutto soffristi; il gelido
Verno, il cocente sole del deserto;
Gli scherni, le bestemmie,
I flagelli, di spine acute il serto,
La croce, e degli spasimi
Il più fiero di tutti — l'abbandono!..
Eppure ai tuoi carnefici
Sul morire dicesti: — io vi perdono!

Ed io . . . . se spina pungemi
Mentre lieto m'aggiro infra le rose,
Tutte le genti querulo
Vorrei che meco fosser dolorose.
E se nega un ricambio
Al facil riso qual più fido amico. . . .
Un istante obliavami
E l'amor di tanti anni io gli disdico!

Ricco d'arcani effluvii
Tu quando venni al mondo un fior mi hai dato
Che nutrirono gli angeli
Di monde linfe, e riscaldâr col fiato. . .
Ed io l'ho colto, improvido!,
Per adornarne a una fanciulla il petto —
Eccolo quanto restami. . . .
Il gambo solo ahimè! del fior diletto!

Per un'ora di gaudio,
L'ho perduto per secoli immortali!
Oh! un dì lieto lo spirito
Spiegando a volo la neve dell'ali,
Qual segno di vittoria
Quel fior m'avria brillato infra i capelli,
E a me dal bando reduce
Sariansi detti gli angeli fratelli.

M'a, oh! gioja, alle mie lagrime
Nel morto stelo spunta fior di verde.
Di qual pentito il gemito
A'tuoi piedi trafitti mai si perde?
Dunque il patir fariami
Dell'innocenza rimontar l'altezza?
Percuotimi, percuotimi;
M'è tedio il riso; il pianto è mia dolcezza!

Pietro Saraceni.

DEI DIVERSI SISTEMI

DELLA

STORIA MODERNA

Oggi, che ogni popolo chiede alla Storia la soluzione dei grandi Problemi, che affaticano la sua vita civile; oggi, che ovunque è intelletto, e uso di lettere, la Eloquenza, la Poesia, il Romanzo, il Dramma prendono forma e colore dalla Storia; e che nuove bellezze, ignote al Genio di Alfieri e di Monti, quello di Manzoni e di Pellico ha saputo ritrovare in questa via, che il secol nuovo ha dischiuso (onde un'Arte nuova, emulatrice all'antica, il governo si usurpa degl'ingegni, e di stupende inspirazioni li feconda); oggi, che si presume di rinserrare in una grande formola filosofica, in una sintesi gigantesca, i fatti tutti della Umanità; oggi, in fine, che la Storia è la più alta forma della letteratura, e tanti e sì diversi sono i sistemi di scriverla, non sarà, spero, al tutto vuoto di utilità il cercarne ch'io farò i principii informa-

tori, e i processi, onde i dominii della filosofia si ampliavano, e cresceano tanto a nostri dì.—

In quest'Analisi, ch'io ora mi propongo, e che è carco d'altri omeri, che da' miei, mi accadrà di ricordare Scrittori di alta fama e valore sì per sapienza politica e civile, sì per le arti maravigliose dello stile, i quali condussero chi per una, chi per altra via la Storia; e grandi nomi, a' quali Europa tutta è riverente, sono Thiers, Barante, Ballanche, Herder, Vico, ed Hegel, che diedero nascimento, forma, e chiarezza alle diverse Scuole storiche moderne.

Ma con ciò non sia chi prenda cagione di sospettare in me audacia di censura, o manco di riverenza verso que' Grandissimi, se in quest'Analisi dei diversi sistemi storici, l'indole esaminando di ciascuno sì in sè, sì in relazione cogli ufizii della Storia, e sì con la natura dei tempi nostri, io andrò notando fra tanta e sì meravigliosa grandezza di concetti e di principii or una, or un'altra cosa, che con la imagine della storica perfezione non si consente. E sarà bello lo incominciare dalla Francia, ove alla virtù, che mosse le braccia e le menti a tanti e sì stupendi fatti di civiltà e di guerra, uguale in questo secolo mostrossi negl'ingegni quella di narrarli. La sua scuola storica moderna è in due sistemi principali divisa, da cui due generi diversi di storia prendon nome. Nell'uno la Storia rifiuta ogni sorta considerazioni, contenta al narrare e al ritrarre i costumi solamente; perciò di-

pinture vere, variate da episodii, e tesoro di verità generali tratte dai fatti [1]. Nell'altro ella narra fatti generali, poco delle particolarità curante; in luogo della storia dell'individuo scrive quella della specie; non ha odii, nè amori; alla virtude, come al vizio, alla grandezza, come alla bassezza umana indifferente. Tal sistema è detto Storia fatalistica, ovvero il Fatalismo applicato alla Storia. — Dei quali sistemi ragionando, io dirò, che la Storia descrittiva con quella sua forma macra, e digiuna, senza sangue, senza colore, ritrae meglio dal fare della memoria, che da quello della Storia; dirò, che destituta del pensiero filosofico, e però nuda d'insegnamento, scade troppo dalla gravità e importanza storica; che in questa tanto ampliata e cresciuta civiltà del Mondo, la storia dell'individuo non puote più da quella della specie separarsi; dirò in fine, che gran peccato di storico è sempre il porre la dipintura dei costumi particolari in luogo delle verità generali, che sono i fondamenti dell'umana società. E di così credere émmi cagione l'autorità di uno scrittore, che risplende tra i primi dell'età, quando disse: *nell'uomo vi hanno due uomini, l'uomo del suo secolo, l'uomo di tutti i secoli: lo storico dee segnatamente intendere alla rassomiglianza di quest'ultimo.* Ma da costa a tai difetti, due pregi assai buoni e veri risplendono; l'uno, che in questo sistema, la storia è più

[1] Tal sistema è detto Storia descrittiva.

un Quadro, un Dramma, che un'opera di filosofia; onde ella è tutta nel narrare e rappresentare ad un tempo, a mo' che la pittura è tutta nel disegno e nel colorito insieme. L'altro è, che il descrivere i tempi, quali essi sono, adempie egregiamente l'obbietto della storia, e ne guarentisce la verità.

Offesa anch'essa da due gravi difetti, al mio parere, è la Storia fatalistica; ciò sono separazione della Morale dai fatti umani, e annientamento dell'individuo, che ha in essa la posizione di una cifra, veniente nella serie di un numero con valore assoluto.

Separare dalla Storia la Morale val quanto disviarla dal suo instituto; val quanto tramutarne il campo in una secca ed arida landa, ove non spunta fiore che ti consoli; val quanto in fine, come altri bellamente disse, mettere la società sotto grossi piloni, che riducono in pasta e in polvere uomini e cose. — Ma chi voglia per argomenti sapere ciò che è, ciò che dee e suole produrre questo tristo principio della Fatalità, tolga a considerarlo nella sua applicazione alle lettere; vedrà, come le disnaturi, e dall'ufizio loro le dilunghi; come ne sia contaminata lor virginale bellezza; e come dei miti e gentili affetti dispogliandole in quella vece dell'entusiasmo dell'ascia e dei patiboli le infiammi.

Senzachè, quante bellezze, che fanno della Storia una delle più grandi creazioni dello spirito umano, non vanno perdute in questo sistema? E don-

de lo storico trarrà egli la forza che lo sostenga nella ingrata fatica? Donde la inspirazione? O chi il farà eloquente senza l'entusiasmo delle grandi cose, senza l'amore alla onestà, alla giustizia, senza la passione del vero? E l'odio eloquente di Tacito, e la formidabile vendetta ch'ei compie da uomo da bene, come sperarli se non sia riverente alla umanità, riverente alla sventura, e credente a passione nel domma della dignità umana?—Oltre a ciò, puote egli l'individuo al tutto discomparire dalla grande scena della storia, senza che la Storia ignori soventi volte il vero e più grande fattore della civiltà di un secolo? Nelle ricerche intorno al travaglio e allo svolgimento degli spiriti (ciò ch'è tanta parte di fatica per uno storico) ei fa mestieri tener gran conto dell'accidentale apparizione dei grandi uomini. Si è detto, e a diritto, che l'uomo è l'opera del suo tempo; che non è ciò che è, se non perchè è il rappsesentante del suo tempo; ma vero è altresì il dire, che tal secolo è l'opera di un uomo, che è grande solo per le idee che rappresenta di un uomo. E in tanto le condizioni dell'età nostra fanno in molte parti veracemente grande questo sistema. Che sarebbe in fatto oggi la storia di un popolo, la storia di un secolo, spoglia delle grandi linee della storia della specie? E non si compiono forse avvenimenti e fatti nel fondo della società, solo a cagione che si erano compiuti pria negli spiriti?

Questo adunque è da conchiudere, che la storia

della individualità sociale, una cogli avvenimenti particolari di una età, di un popolo, non può, non dee prendere vantaggio sulla storia della Umanità, della Società, della Civiltà universale. E intanto, come sarebbe a desiderarsi che l'un sistema e l'altro si disposassero insieme; che le considerazioni, e i quadri, i fatti particolari e i grandi risultamenti della Civiltà si rannodassero tutti a un grande e fecondo principio!

La dotta Allemagna, che d'ogni sorta fenomeni della umana intelligenza è sì studiosa cercatrice, creava anch' essa due sistemi di storia, l'uno che fu detto Filosofico-Istorico, l'altro puramente Istorico. La Scuola filosofica ha fede nel principio, che l'anima universale si manifesti nella Umanità diversamente, secondo che diverse sono le geografiche categorie, che le grandi masse dei popoli tengono sulla terra; e che dalla postura a ciascuna peculiare traggano tutta la natura del lor genio, il carattere delle leggi, il genere degli avvenimenti, e tutto il fatto della vita sociale. La scuola istorica per contrario tien fede solo ai fatti, e rifiuta ogni formola filosofica. L'una per sintesi, l'altra procede per analisi; nell'una lo spirito umano crea il fatto, nell'altra il fatto dà il movimento allo spirito: grandi e fecondi sistemi, dai quali s'informano oggi gli studii tutti delle teutoniche intelligenze! Ma quanta non è maraviglia il considerare la storia dalla sterminata altezza della formola Egeliana! Tu la vedi alzarsi su le più alte vette

della intelligenza; e presa la Filosofia a compagna, tu la vedi nelle leggi vive e reali della Umanità indagar le cagioni dei fenomeni sociali! Vedi come la umanità, la società, i tempi, e le epoche formano un grande insieme, che non si separa, che non si dee separare; sendo che al lume di poche ma grandi tradizioni, nelle quali hanno fede tutti i popoli della terra, la storia ricostruisce la società, ne coglie le trasformazioni, e indaga se nel fondo della Umanità vi abbia alcun principio motore, che operando in tempi determinati sia tanto, che basti alla previsione di tale, o tal altra fase sociale? Ma Hegel a tanta altezza saliva appoggiato al Vico.

Quanto all'Inghilterra, se la scuola di Edimburgo da una parte meritava bene della Filosofia, di che è argomento il bellissimo Saggio dello Stewrt, dall' altra gl'Istorici di quella Nazione contenti a quella maraviglia della loro grandezza, mostraronsi spensierati dell'avvenire della storia, e la isterilirono. Arrogi la uniformità di stampo, di cui le istituzioni imprimono sempre e necessariamente le idee degli scrittori. Se non che la crescente influenza dell'industria da un lato, e dall'altro quella delle idee del continente fe nascere già nei tre Regni una classe potente di uomini, i cui principii non sono più inglesi: a questi principii sarà serbato, quando che sia, il rinnovamento della storia inglese.

Resta da ultimo, che parliamo dell'Italia, il cui

genio si scosse anch'esso al rumore delle europee commozioni, e sorse il Botta, vero, e grande, e forse unico rappresentante, e continuatore della Storia antica, sia per l'animo altamente italiano, sia per la sapienza, sia da ultimo per le maravigliose arti dello scrittore: al quale, se nulla manca, è ciò che io vo' raccomandare ai futuri Istorici Italiani, ed è di alzar l'uomo alla grandezza vera di sua origine e natura, ad esempio di Herder e di Ballanche, di avere in dilezione e in onore la umana specie, di aver fede ne' suoi destini, e intorno a un principio grande, benevolo, progressivo, fecondo annodare e stringere la storia dei fatti sociali.

Raffaele d'Ortensio.

PER UN DIPINTO [1]

DI

GIUSEPPE BERTINI

MILANESE

SONETTO

Sotto l'azzurro ciel de la Brianza,
D'una romita pieve in su la via,
Una coppia di sposi ecco s'avanza
Con eletta ed onesta compagnia.

Al garzone nel volto è l'esultanza;
A la fanciulla, un'aura mesta e pia:
Renzo ne l'un ravviso a la sembianza,
E ne l'altra la povera Lucia.

Ella di lui, che del trionfo è pago,
Poggiata è al braccio con le man' conserte
E abbassa il guardo dal pudor più vago.

Agnese col pievan dietro lor viene,
Con orgoglio à la figlia i rai converte
E benedice a le durate pene.

Luigi Vicoli.

[1] Rappresentante i *Promessi Sposi* che tornano dalla parrocchia dopo celebrato il matrimonio. Esso è stato eseguito per commissione del Cav. Sig. Ferrante Barone Frigeri, dal quale ora si possiede.

RICORDI E LACRIME

A MIA FIGLIA

ODE

Diletta Almeria mia,
Quando vagivi alla modesta culla,
Tenera madre e pia
Vegliava ne'tuoi sonni, idea del nulla.
Io non udiva il canto
Mescersi di tua madre al giusto pianto.

Lungi da me piangeva
L'abbandonata Fioralisa, ed io,
Che madre la rendeva,
Ma consorte infelice, ancor l'addio
Sentiva dentro il core,
Trista memoria d'infelice amore.

Tu sola, o figlia, sola
Già fanciulletta, d'un gentil sorriso
E di lieta parola
Che non fusse da lacrime diviso,
La gioja non avevi . . . .
E figlia del dolor mesta crescevi.

Io ti conobbi allora
Bamboleggiarmi in seno, e piansi assai,
Che già suonando l'ora
D'un altro addio da non ridirsi mai,
Era l'estremo addio
Che tua madre gemeva al fianco mio.

Moría quella dolente,
E nel suo roco ed ultimo sospiro,
Sul tuo capo innocente
Grazie pregò pel lungo suo martiro. . . .
« L'estremo sospir mio,
« Reca a tuo padre, disse . . . e qui morío.

L'eredità del pianto
Tu mi recavi — e l'anima che geme
In quella età d'incanto,
Indarno, adulta, il duolo asconde e preme.
Così nel dolce viso
Cupa mestizia porti e mai sorriso.

Or se di madre spenta,
Se di sposa perduta a noi fu reda
Lunga sciagura e lenta,
Alle lagrime mai tregua si ceda;
Si pianga, o figlia mia,
Chè pur nel pianto l'anima s'india.

Il pianto è dell'affetto
Prima cagione arcana, il pianto svela
Se caldo è il nostro petto,
Il pianto invano all'altrui duol si cela;
Figlie di puro amore
Le lagrime alimento son del core.

Chi piange, ama la sera,
Ama il tacito raggio della luna;
Ama la pia preghiera,
Ama specchiarsi in placida laguna,
Ama innocenza pura
Nel silenzio innocente di natura.

Ama tu pure, o figlia,
Ama la solitudine dell'alma:
Il mondo invan cnnsiglia,
Invan del suo dolore aspetta calma:
Suda alla gleba, e, vile,
Cede, a chi 'l voglia, il primo fior d'aprile.

Ma tu, figlia amorosa,
Mantienti pura e la Virtù ti adorni;
Il so che ai tristi è odiosa
Ogni Virtude in questi oscuri giorni;
Piangi sovr'essi, e Dio
Quel tristo seme coprirà d'oblio.

Caligine di morte
Addensata è su noi dal dì natale. . .
Piangi, e di me consorte,
Prega che infamia al Ver non sia fatale.
Ti prostra, e a me d'accanto
La tomba di tua madre avvivi il pianto.

T. Livio de Sanctis.

A VISTA DEL LAGO FUCINO

SONETTO

Come dormono insiem quasi fratelli
In questa conca che si chiama lago,
Stanchi dal serpeggiar chiari ruscelli,
Dopo lungo cammin selvaggio e vago!

Rotti tra sassi mi pareste belli;
Ma or che rendete la serena imago
Di case monti valli ed arboscelli,
Mi fate tutto consolato e pago.

Vi sia del vento l'alitar leggiero;
Navighi come l'uom che pensa e tace,
Non vi turbi dal sonno il battelliero.

A mezza notte allumerà la face
D'innamorato fervido pensiero,
A voi cantando sempiterna pace.

Luigi Tosti.

LA LAGRIMA DEL NEONATO

Dagli occhi inconsapevoli
Fin della luce istessa,
Perchè ti scende, o parvolo,
La lagrima sommessa,
Che versa senza gemito
Solo de'mesti il ciglio ? .
L'orror del nostro esiglio
Potrai sentir mai tu ?...

Forse un poter fatidico
Nell'alma tua si cela,
Che della vita i triboli
Al tuo pensier rivela !...
Forse l'amaro calice
Serbato a'figli d'Eva,
Innanzi a te porgeva
L'Angel di Dio quaggiù !..

Sublime è la tua lagrima !
E il ciglio tuo bagnato
Non ardirò mai tergere,
Bello innocente amato!
Tempo verrà che piangere
Più non potrai d'affanno,
Chè a te le pene avranno
Inaridito il cor.

Tempo verrà, che stringere
Tu crederai fratello
Chi ti carezza, e medita
Nell'alma un reo tranello !..
Nel disinganno orribile
D'orror tu fremerai. . . .
Ma il pianto aver potrai
Conforto al tuo dolor ?

Tempo verrà, che il vizio,
Col suo flagello acerbo,
La tua virtù magnanima
Percuoterà superbo !..
Ma in sua favella angelica,
La tua virtude istessa,
Parlando all'alma oppressa,
Il pianto a te darà ?

Tempo verrà, che d'odio
Ti pagheran l'amore !. . .
Oh ! invano allor le lagrime
Vorrai nel tuo dolore !!!
Serba il tuo pianto, o parvolo,
In fondo al cor serrato
Pel dì, che l'uomo ingrato
All'amor tuo sarà ! ! !

Eloisa Ruta.

SOPRA SÈ STESSO

OTTAVA

Vivo sguardo amoroso, onde traspira
L'ardor dell'alma, e il limpido pensiero:
Labbro che al facil carme un nume ispira,
Chiuso alla vil lusinga, aperto al vero:
Tenero nell'amor, ferreo nell'ira,
Mite coi miti, e coi superbi altero,
Vittima spesso delle frodi altrui
Incapace di frodi. . . . io son costui.

Camillo Mapei.

INVENIMENTO
DI UNA NUOVA LAPIDA

Nella terra d'Atessa, in quel dei Peligni, abbatteimi in questa lapida; della quale discoperta fui tanto più lieto e feci galloria, che di rinvenirsene ivi non è stato finora che avesse un fil di speranza.

C. VTIVS. C. FLÆTO.
[OCCIDIT
HONESTAM. VITAM. VIXSIT
PIVS. ET. SPLENDIDVS
VT. SIBI. QVISQVE. EXOPTET.
SE. HONESTE. VIVERE
ARN. AN. ↓XX.

Che dee leggersi distesa: GAJUS. QVINTVS. GAJ. FILIVS. LÆTUS. OCCIDIT. HONESTAM. VITAM. VIXIT. PIUS. ET. SPLENDIDVS. UT. SIBI. QVISQVE. EXOPTET. SE. HONESTE. VIVERE. ARNIENSI (o tribu) ANNO SEPTIGENTESIMO VIGESIMO: e potrebbe voltarsi in volgare, alla lettera, senza che perda punto di bellezza:

C. QVINZIO. DI. CAIO. LETO
[È MORTO
ONESTA. VISSE. VNA. VITA
PIETOSO. E. SPLENDIDO
QVALE. AVGVRARE. POTRIA
A. SE. MEDESIMO. OGNI. PERSONA
ARNIESE. L'ANNO DCCXX.

Di che vengo a rifermarmi l'un dì più che l'altro e tengo sodo in quella sentenza che ho premessa alle *Origini e Monumenti di Chieti;* che cioè *d'Apruzzo vergine è ancora la monografia e prevedo che riuscirà meravigliosa quando che vi si farà per entro la luce.* E prendo cagione a fare da capo un appello alla studiosa gioventù aprutina perchè si studii a porre in veduta i Monumenti, onde è sì gravida questa terra classica, e illustrarli alla luce della *filosofia della storia;* di questa scienza nuova che nacque bella e cresciuta, in questa Italia meriggia dalla mente di Vico nostro. A che intender potrebbesi a mezzo di Bullettino Archeologico Apruzzese, il quale preparerebbe per tal modo un grande arsenale a una storia apruzzese la meglio accertata; avvegnachè sia delle openioni come del buon frumento, che abburattando, venga su il fior fiore; e camperebbe, se pure non sia troppo tardi, tante riposte dovizie alla forza prevalente del tempo e al vandalismo dell'ignoranza.

Giacomo de Chiara
Presidente del Tribunale Civile in Chieti.

LA MIA VITA

SONETTO

O vita e morte, o luce del creato,
O palpito d'un Dio latente, Amore!
Non sarà mai da te, mai ravvivato
In quest' arso suo cenere il mio core?

Ahi! senza schermi sentomi incalzato
Dagli aculei del dubbio e del dolore
La secreta a svelar mente del fato,
E portar questo incarco di terrore.

M'è conteso alla vita abbandonarmi,
E nel suo fido sen, come nel seno
Della madre il fanciullo, addormentarmi.

Son come foglia in preda all'uragano,
Come flutto tra i flutti, allorchè pieno
Di sonanti tempeste è l'oceáno!

Guardiagrele 1845.

DOMENICO AURITI.

EH! NON FA NULLA!

Due occhi a calamita, e bello aspetto
Aveva il giovinetto.
Quando mi chiese amore, io gli diceva:
— Non si spassa all'amor buona fanciulla! —
Ma il giovin rispondeva:
— Eh! non fa nulla! —
E sperando l'amai, perchè ogni core
Ha bisogno d'amore. —
Ei fatto ardito un pegno mi richiese...
Gli dissi: — guarda Iddio su la fanciulla! —
Ma il giovine riprese:
— Eh! non fa nulla! —
Del disinganno il dì m'era serbato!
L' infido innamorato,
Oggi che io rivoleva ad ogni costo
La pace d'una semplice fanciulla,
Schernendo m'ha risposto:
— Eh! non fa nulla! —
Oh me tradita!... Ma egli porta in core
Rimorso roditore...
Dal cor vuole scacciarlo il maledetto;
Ma a vendicar la povera fanciulla,
Anche il rimorso ha detto:
— Eh! non fa nulla! —

Castelbottaccio, 9 nov. 1857.

VINCENZO DE LISIO.

UN VIANDANTE ALLA LUNA

A COSTANZA BEATRICE VITALI

Per questa selva oscura
Dov'io mi trovo, chi sarà mia guida?
Varcar stagni, e torrenti,
Deserta interminabile pianura
Traversar si confida
Bene il mio piè, fra mille rischi e stenti;
Ma dove è il dolce raggio,
Che diritto mi meni al gran viaggio?
Alta è la notte. In cielo
Taccion le stelle, onde è l'orror più greve:
Gravide di tempeste
Tesson dense le nubi orrido velo.
Che far degg'io? qui breve
Goder stanza potrei, frammezzo a queste
Fere piagge? ma pria
Che spunti il sol dove dirò ch'io stia?
Cara, pietosa Luna,
Che dolor mostri al pallido sembiante,
Di': forse intendi il mesto
Mio core, e n'hai compassione alcuna?
Del pover viandante
Che non tempri il patir lungo e molesto?
Fa che almeno ei ti scerna
Per poco, e fuggi, o Pellegrina eterna.

Io ben so che maggiore
La tenebra parrà dopo il tuo lume,
Come pe' lampi accade;
Ma fia il vederti gran conforto al core.
O che l'argenteo fiume
Serena mandi, o che in l'eteree strade
Sottil velo t'appanni,
Al viandante allevierai gli affanni.
O Luna, o Luna bella,
Da che prima ti vide l'occhio mio,
Di tua soave luce
Si piacque, e Te prepose ad ogni stella.
Il sole, occhio di Dio,
Che dritto altrui per ogni via conduce,
Il sole, è assai men grato
Al viso mio e men desiderato.
Ma già avido sugge
L'ansia pupilla il tuo raggio divino...
D'ogni parte squarciata
Intorno a me la tenebra già fugge...
O Luna! Ecco m'inchino:
Bacio la terra che è da Te illustrata,
E il raggio tuo celeste
Baciato, me d'ogni letizia investe.
Salve, o Luna! disfoghi
Come vuol l'ira sua or la bufera.
Infin che tu m'arridi
Mi fien cari i più tristi orridi luoghi.
E se avverrà che nera
Nube altra volta il tuo raggio m'invidi,
Rattempreràmia pena
Lo sperar che di nuovo esci serena.

Francesco Bruni.

PER

ELISABETTA SILVESTRI

CHE PRENDEA L'ABITO CLAUTRALE DI S. DOMENICO NEL MONISTERO DI S. AGOSTINO IN CASERTA, NEL DÌ 7 LUGLIO 1857.

SONETTO

Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni. Cant. cap. 2. v. 10.
Veni de Libano, sponsa mea, coronaberis. Cantic. cap. 4. v. 8.

Mondo, ricchezze, agi, e paterni onori,
Addio per sempre, io vi abbandono, addio.
Corro all'ombra ospital dell'amor mio
I bei frutti a gustar misti di odori.
Al monte io vo, pria che coi foschi orrori
Rieda la notte, e turbi il mio desio:
Vieni, mio divo amor: lieta son io,
Se tu m'infiammi di celesti ardori.
Ma dove sei? Dove mia speme, ah! dove
Volgi al riposo il tuo giocondo aspetto?
Nel prato? O guidi il caro gregge altrove?
Dal Libano mi chiami ed io festosa
A te rivolgo il piè, dolce Diletto;
Elisa io son, la tua Colomba e Sposa.

Cav. Giacinto Armellini
Presidente ritirato di G. C. criminale.

A MARIA SS. *

Or che tutto il mondo tace
Al silenzio della luna;
Or che stanco in piena pace
Si addormenta l'arator;
Solo io veglio a notte bruna
Col mio vigile dolor.

Solo io veglio; e mi vien manco
Tutto il fior di giovinezza:
Stanca è l'alma, il core è stanco
Di più vivere e patir,
Chè una vita di tristezza
È peggiore del morir.

Pur, se volgo l'occhio errante
Nella muta cameretta,
Mi vien tosto nel sembiante
Una santa ilarità
A mirar l'immaginetta
Di Maria che con me sta.

Oh! qual vergine sorriso
Spira l'occhio confidente!
Quanto amor di paradiso
Da quegli occhi al cor mi vien!
Tutta luce è la mia mente:
Lieto il cor mi balza in sen.

* Questa poesia fu dall'autore dettata stando gravemente ammalato.

Il mio gemito ed il pianto
Si trasforma in armonia:
Sul mio labbro suona un canto
Qual dagli Angeli si fa,
E dall'anima a Maria
Come stral quel canto va.

Ave, o Madre al tribolato;
Tu mi asciughi sulle ciglia
Tutto il pianto disperato
Che versava afflitto il cor:
La tua voce mi consiglia;
Tu rattempri il mio dolor.

Dalla culla t'invocai
Innocente pargoletto:
In ajuto io ti chiamai
Tra le reti del fallir:
Ti chiamai dal duro letto
Dell'assiduo mio soffrir.

Or ti chiamo nell'affanno
Che la mente mi saetta:
Tutte larve spariranno,
L'occhio in pace dormirà;
Se la man tua benedetta
Sul mio fronte poserà.

Ariano nella notte del 19 Nov. 1837.

PIETRO PAOLO PARZANESE.

PATER NOSTER

TRADUZIONE

Padre nostro, che siedi ne' cieli,
Benedetto sia sempre il tuo nome,
Ed in terra si adempia, siccome
Si fa in cielo, il tuo santo voler.
Venga presto il tuo regno, ed un pane
Al venir d'ogni nuova dimane
Ci sia dato sul desco veder.
Tu ci sciogli da tutt'i peccati,
Che imputati nel cielo ci sono,
Come in terra accordammo il perdono
Al nemico che in cor ci colpì.
Dell'inferno dai luridi artigli
Tu ci strappa: da tutti i perigli
Tu ci salva. E sia sempre così. (a)

Ariano Dicembre 1842.

PIETRO PAOLO PARZANESE.

(a) Questi e i precedenti versi inediti del non mai abbastanza lodato P. P. Parzanese ci sono stati regalati dal carissimo amico Sig. Luigi Masci che li possedeva.

Il Compilatore.

A GIANNINA MILLI

UN FIORE

Fragil erba questo fiore
Di mia mano un dì piantai:
Io di nuovo fresco umore
Le sue barbe alimentai:
Per me nacque, per me crebbe,
Per me vita il fiore s'ebbe.
Jeri il sole tramontava,
E col raggio suo morente
La virtute a me mancava,
S'offuscava la mia mente;
Mi sentiva oltre l'usato
Dentro l'anima affannato.
Qui nel petto mi batteva
Una febbre irrequieta;
Io con ansia m'inchiedeva
Dove fosse la mia meta,
Dove un'anima io trovassi,
In cui l'alma io riposassi.
E tra l'ombre del pensiere
Alla nera fantasia,
Come stella in cielo nero,
Un sembiante m'apparia,
Dal cui sguardo rilucente
Tutta io bevvi un'alma ardente.
Chiedi, o donna, alla tua lira
I più armonici concenti;
Chiedi al genio, che t'ispira,
Chiedi i sogni più ridenti:
Forse esprimer tu potrai
Quel che in seno allor provai.

Io recisi il fiore allor,
E ti porto, o donna, il fior.
Se di giorni non ingrati,
Se di gioja non mentita,
Se d'istanti fortunati
Non fia scarsa a te la vita;
Quando un labile momento
Potrai coglier di contento,
Godi, o donna, godi allor;
Non pensare a questo fior.
A'tuo' piedi versi il mondo
I suoi doni, i suoi tesori;
Ti sia sempre il ciel secondo,
Ti ricinga di splendori.
Quando in core esulterai,
E la gloria gusterai,
Non pensare, o donna, allor,
Non pensar a questo fior.
Ma nell'ore tue secrete,
Ma ne'taciti momenti,
Quando in cerca di quiete,
Spaventata a' dì fuggenti,
Sentirai l'alma dimessa
Ricader sovra sè stessa;
Ti ricordi, o donna, al cor,
Ti ricordi del mio fior.
E se un'onda allor d'affetto
Con affanno sollevata
Cercherà fuori del petto
Alla vita desolata
Sola un'alma che t'intenda,
Ti penetri, ti comprenda...
Premi o donna, premi allor
Questo fiore sopra il cor.

10 Agosto 1850.

Alceste de Lollis.

RISPOSTA AI VERSI PRECEDENTI

Questo fior, che per tua cura
Nacque e crebbe in sullo stelo,
E in un dì, che di sventura
Ti parlava il core anelo,
Di tua mano recidesti
Ed un dono a me ne festi;

Ve' che già suo grato odore
Perdè vizzo e scolorito;
Ma nel petto ho un altro fiore,
Che non mai fia inaridito
Per eventi, o lunga etade:
Egli è il fior dell'amistade.

I suoi balsami soavi
Sol lenir posson gli affanni,
Che si addensan tetri e gravi
Sul mio cor da' più verd'anni:
Ei mi esorta alla costanza,
Ei mi parla di speranza.

Questo fior di te sovente
Fia che parli al pensier mio;
E se ognor mi vuol dolente
Il destino acerbo e rio,
Mi di dirà, che almeno un core
Freme e piange al mio dolore.

GIANNINA MILLI.

ANTONIO FASCIANI

AL SUO

FERDINANDO SANTONI DE SIO

Il Barnabita Paolo de' Negri mio caro e venerato maestro, amato da quanti il conoscono, e per la virtuosa bontà, in tutti i tempi ammirabile, in questi straordinaria, degno che ognuno lo veneri, mi donò, corrono circa cinque anni, in Teramo alcune sue poesie autografe: delle quali io, come conoscente del prezioso dono, gli rimasi con obbligo eterno di gratitudine, nè potrò mai rendergli grazie quanto n'è degno. Una di queste, la più considerevole forse di pregi e di meriti, ho meco stesso fermato, come ti dissi anco a voce, d'inserire nel tuo *Salice*, certo che dovrà al medesimo recar molto onore e per gli alti pensieri e per lo splendido stile onde il poeta li veste, qualità per fermo assai rare a trovarsi nelle poesie che si scrivono a' dì nostri in Italia. È un Inno a Maria di quella specie di lirica epica, onde abbiamo stupendissimi esempii in Omero e Callimaco presso i Greci, in Catullo, Orazio e Prudenzio presso i Latini, e appo noi in Foscolo, Carrer, Leopardi e Mamiani. Della qual nuova maniera di poetare in Italia io nulla potrei ora aggiungere a ciò che colla solita forza di raziocinio e splendore di stile ne discorse quest'ultimo

nella Lettera ad Augusto Barbier poeta chiarissimo. Ben vorrei che i moderni ingegni poetici più frequentemente corressero questo nuovo aringo di lirica, e se ne potrebbero moltissima gloria promettere. E quanta fama non diedero mai gl'Inni sacri al Mamiani, inclito e splendido ornamento d'Italia nella filosofia e nelle lettere? A quell'altissimo ingegno del Foscolo, il fiero cantor de'sepolcri, non fruttavano gloria gli Inni alle Grazie, massime in questi ultimi tempi che vennero riordinati da Silvio Orlandini? Oh! noi felici se potessimo anco leggere l'Inno ad Alceo, a Pindaro e alla Dea Sventura del medesimo! Ma i fati, ravvolgendo quell'inclito italiano in perenni miserie, invidiarono questi splendidi canti all'Italia. L'Inno a'Patriarchi del Leopardi, ingegno paruto a quel divino e tremendo spirito di Pietro Giordani pari più tosto a'migliori de'Greci che superiore agl'Italiani, non è de'più nuovi, originali e stupendi suoi canti? I pochi Inni del Carrer, altro bello e grande ingegno d'Italia, non si reputano delle migliori sue cose, e quelli che forse più faranno il suo nome risplendere presso i futuri?

Tu ti rammenterai, Ferdinando mio caro, che negli Inni che ci restano di Omero e Callimaco ebbero i Greci una specie di poesia tutta propria e differente dall'altre; appunto perchè temprata dell'elemento lirico ed epico. Di fatti in essi quegl'incliti ingegni narravano assai fatti tendenti a un fine medesimo, e però all'epica si accostavano;

d'altronde il lor narrare medesimo, infiammato da un sacro furore poetico e mosso dalla meraviglia del soprannaturale, prendeva i colori della lirica, ora trasponendo i racconti, ora accumulando le immagini, sempre con uno stile rapido, denso, sublime. E che grand'utile e diletto ne venga a' lettori, e incremento all'arte, si potrà rendere certo chiunque voglia scorrere gl'Inni suddetti ed abbiasi un'anima tanto quanto poetica. Vero è che a'dì nostri moltissimi critici fecero guerra a questo nuovo modo di poetare in Italia, e addussero per ragione suprema correre grande divario tra i costumi e la religione nostra e quella de' Greci. Certo che rimettere in campo pedantescamente oggi il tipo estetico di quella nazione e di quella letteratura non sarebbe opera degna; ricantare le vanità mitologiche dopo diciannove secoli di sapienza e di lumi ci farebbe veramente rimbambire. Tempo è omai che gli Dei falsi e bugiardi si mandino a spasso, o per lo meno si confinino nella testa di qualche ciarliero umanista, che ne ingemmi le sue quisquilie. Ma non si può mettere in dubbio che la Letteratura in Italia fu splendida e grande allora solo che assunse le forme greche e latine e spirava quell'antica fragranza, della quale, dice un grande moderno filosofo [1], checchè si ragioni in contrario, andranno mai sempre impregnati tutti i subbietti che passeranno per le italiche fanta-

[1] Terenzio Mamiani, Lettera citata al Barbier.

sie. Certo è, seguita a dire il medesimo, che una stessa condizione d' intelletto, un medesimo cielo e una ispirazione molto conforme dettò innanzi gli Inni secolari di Orazio e poi quelli di Prudenzio; scolpì e dipinse in prima a Ercolano, a Pesto, a Pompei le immagini degli Iddii falsi; quindi per mano di Raffaele trasfuse nella effigie di Nostra Donna quella greca soavità, quella ideale bellezza, quelle grazie eleganti, che il concetto severo del Cristianesimo non avrebbe per sè suggerito mai, come altrove non suggerì.

Dopo le quali solenni parole dell'eloquente italiano filosofo io non saprei che mi aggiungere. Tentino dunque gli ingegni questo nobile aringo di lirica nuova, e ne potranno essi cogliere ampia messe di gloria. Alti e generosi sieno i pensieri che gl'ispirino, e non esca mai loro di mente che vera poesia si è quella che vien governata da morale e patria carità; ch'è un traboccamento di altissima vena o di ubertosa eloquenza, che spinge innanzi l'anima e la mente e domina le potenze del cuore e dell'intelletto.

Intanto leggi l'Inno, e vedrai s'io mi sono ingannato giudicandolo una delle migliori poesie che si scrivano oggi in Italia. Infine augurandoti, Ferdinando carissimo, ogni prosperità e contentezza ne' buoni studii e in ogni altra parte della vita, desidero e prego che dall'ottima tua amicizia mai non mi escluda.

Loreto negli Abruzzi, 1.° novembre 1837.

INNO A MARIA

NEL DÌ SOLENNE DELL' ANGELICA SALUTAZIONE.

A te l'inno è devoto che beata
Regni eletta di Dio nella più pura
Parte del Cielo, onde sincero il guardo
A noi volgi, o Maria. E tu primiera
Al verbo sorridevi allor che bella
Folgorando di luce alidorati
Esultaro i Cherubi, e tremolanti
Mosser le stelle a carolar nell'etra;
Quando tra il verde delle nuove frondi
Il canto nacque, e salutò gioconda
La lodoletta il vergine mattino.
Un sol concento eran le cose, e un'aura
Celestïale empiea la terra, e tutto
Commovendo il creato, era di Dio
Lo spirito vitale alma del mondo;
Che alitando nell'uom destogli in core
Il palpito immortale, e dall'inerte
Polve levato a lui nell'intelletto
L'imagine divina e la sembianza
Eterna irradiò. Ben della terra
Si parve imperadore, e tutto rise
In quel momento il mondo; e la rapita

Alma le care membra abbandonava
In sen di pace. Allor più bella in vista
Nel dolce tempo della mente calma
A lui si porge meraviglia, e desto
Sè medesmo contempla in nuova forma,
E contemplato nell'amor diffonde
La cresciuta lietezza. O fortunati
Sotto l'ala di Dio, che le bellezze
Loro apprendea nomar dell'Universo
Col roseo labbro, ove sue care assempra
Visïoni la mente, e ad esse intende
Come la madre ai figli! O fortunati
E noi prole bennata, se sofferto
La dolce amica del comun Parente
Avesse di restar sotto alcun velo!
Che ignoto il nome della colpa, offesi
Non piangeremmo. Quando alla fatale
Fraude quei duo mutâr la prima sede,
Scoccò tosto mortal dardo che l'alma
Feria de' Padri, e in mezzo al cor de' figli
Tramandava la punta: il mondo parve
In tenebre converto, e per la densa
Notte la guerra del Creato orrenda
Premè l'ira divina, e giù ministra
La folgore lanciò, arsero in cielo
Minacciose comete, e la serena
Faccia velando le rotanti sfere
Apparvero nemiche. Allor commossa
Dai cardini tremò profondamente
La terra e vide paurosa l'acque
Contro ad essa levate, onde sommersa
Nell'immenso tornò laco primiero.
O spavento! ma tu bella di Dio
Splendevi in ciel serenatrice, il lembo

Di svariati colori, onde t'allegra
L'etereo sole dispiegando, e tutta
Nostra speme accoglievi: su le vaste
Acque volando con le candid' ali
Sospinta dall'amor lieta recavi
La pacifica fronda. O salve e l'inno
A te ritorni che da cento lidi
Cantan le genti ! o dell'afflitta Madre
Unica gloria a ristorare i danni
Serbata! chè per altre ahi tanto reo
Tempo si volse; e le tradite case
Piansero e le cittadi, e vide Europa
Ed Asia e il mondo orride guerre, e al suolo
Le superbe cader mura che l'urto
Avevano de'secoli deriso.

O nata a rifiorir nostra semenza ,
A te, Maria, nel duol cento Profeti
Sollevàr le pupille, chè celeste
Una man diradava il negro velo
De'dì venturi e d'inspirati carmi
Godea il Giordano che l'immobil onda
Membrò nel gran tragitto: alle sue rive
Della Reggia di Solima venia
Mistico suono che vincea d'assai
Le terrene armonie, quantunque umano
Il petto onde sorgea. Deh quale in volto
Era a mirarlo, o Diva; il crin, la fronte,
Gli occhi ove tutta uscir parea ne'cieli
L'alma rapita di tuo Padre! oh! sorgi,
Aspettato signor, deh sorgi e teco
L'arca beata! e la commossa lira
Sorgi, dicea! D'alto chiaror suffusa
Vaga regina al divin fianco assisa
Gli apparivi tu quindi, e dal tuo manto

Pendea l'oro, le gemme. A te la voce
Corse del tuo Profeta, e figlia! il labbro
Ti salutò: figlia, m'ascolta: vedi
(E 'l pensiero voltò sulle tenébre
Dell' imprecata Solima, alle colpe
De'futuri nepoti) il popol tuo,
La paterna magion vedi ? ritorci
Il piè da questi, e'l tuo Fattor che in core
Di tua beltà s'allegra, odi che amico
A sè ti chiama. La pupilla ei primo
T'avvivò di sua luce, ei d'infinite
Are vedrà gli incensi, e a te le vaghe
Dell' opulenta Tiro alme donzelle
Daran fiori e ghirlande, sì che un riso
Dal tuo bel labbro sfiorino. Ma nulla
Fie però che l'onor vinca onde lieto
Sarà il tuo grembo; non le perle e gli ostri
Della chioma e del manto. Altre felici
Te seguiran nell'odorosa via
Vergini letabonde, e'l regal tempio
Innalzato per te gli inni e la festa
Accoglierà. Meglio che i Padri elette
Vedrai schiere di figli, e tu in retaggio
Più che non scalda co'suoi raggi il Sole
Concederai: nè fia ch'unqua del dono
La memoria si taccia: di tue laudi
Suoneranno le valli, i colli e quanto
Il mar bacia coll'onda e'l cielo eterno.
Tal era il carme che il divin Profeta
Dalla gemmata arpa sciogliea: tre volte
Da'suoi cantor l'udì Sionne, e i figli
Nelle patrie contrade e su gli avari
Fiumi l'udiro che molcea gli affanni
Del crudo esiglio, e alla dolente Madre

Riportàr quella speme. Essa ti chiese
Alle altere matrone, e la pudica
Non vide ancella, che qual nuvoletta
D'odorosa timiama accolta sale
Entro all'aura sua pura. Invan la ria
Biscia contro s'avventa: un Cherubino
Ti difende co'vanni, e alla maligna
Premi il capo terribile nell'ira
Della fulminea luce. In Ciel desío
Nacque di tua beltà che ti vedea
Tra le fanciulle della terra in forma
Più che mortal. Con te alle meste l'onta
Cessò e lo spregio, e di virtù novella
Adorne sì che all'uom parvero dive
Le vergini brillar, poichè sorrisa
Nel cospetto di Dio, candido giglio
Candida offrivi, e la pietà del core
A noi commiserando, onnipotente
Fea forza appo l'Eterno. O di' qual eri
Nell'ora che per te l'eterea porta
Si schiuse, e col pacifico decreto
L'Angiol scendea scendea dal Paradiso!
Quante memorie nella fida mente!
Le promesse de'Padri e le cantate
Gloríose speranze, tra gli umani
Il Signor deliziando, e quindi spento
Ferreo secolo, ed aurëa nel mondo
Fatta la gente. Oh perchè tardi ancora!
Rivolta al Ciel così dicei. Non piacque
A te Sara prudente, o la pietosa
Del tuo Israëllo genitrice? Dunque
La bella Labanide, o chi men duro
Fea 'l servaggio al tuo popolo, o quell'altra
Che tornò il pianto in allegrezza e parve

La gloria di Sïonne, a te men degne
Sursero un giorno? E l'odorato grembo
Non t'allettò della pudica rosa
Cui proteggeva il tuo Profeta? E quale
In tua presenza avrà, Signor, mercede
E piena grazia? — Ancor dicevi, e lieve
Sentisti ala di vento, ed improvviso
Chiaror tenea l'umido ciglio, quando
Ave una voce risonò, di grazia
Piena sei tu, chè teco è il tuo Signore,
O benedetta tra le donne. Onesta
Gli occhi avvallando a quel sermon la mente
Ripensava turbata, e del saluto
Ivi tu stessa interrogando, pronta
La fortezza di Dio soccorse, e: cessa
Dal cor, disse, ogni tema; grazïoso
A te guardò chi dell'eterno in grembo
I secoli governa, e nel beato
Virgineo seno accoglierai la tanta
Lacrimata salute. O grande il nome
Di chi madre sarai! chè dell'Eterno
Anco figlio il diranno, e quei, che tutto
Regge volendo, nel paterno seggio
Lui porrà di Davidde, e nella gente
Ei di Giacobbe otterrà scettro e regno
Cui del tempo l'avversa ira non crolli.
Tal favellava quel Celeste, e chiusa
Nel tuo candore a lui di contro: e donde?
Rispondevi prudente: ch'io non salgo
Il talamo fecondo? e quei soggiunse:
O Diletta nel Ciel, in te spirando
Il primo Amore scenderà, e sovrana
Virtù fie che t'adombri: al Santo il velo
Mortal circonderai. Fra le Aronidi

La tua cognata inglorïosa d'anni
Antica lamentò le nozze avare
Di prole desïata, e'l sesto mese
Or volge a lei dal fecondato grembo
Presso di Dio che tutto può, parola
Non è cui l'opra non secondi. Il capo
Inchinasti, o Maria, su le conserte
Braccia venerabonda: il moto eterno
Fermâro i Cieli, e su l'ali sospesi
Stetter posando l'armonia del canto
Gli Angioli; un senso di pace, che viene
Qual nunzia di vicina primavera
Tiepida auretta, si diffuse a quelli
Che in sen di morte accompagnò la speme;
Aspettava il Creato; e al messaggero
Dal santo petto allor dicesti: Io sono
L'Ancella del Signor; com'è il tuo verbo
In me si faccia. Quale dai sereni
Zeffiri scossa rugiadosa stilla
Scende lieve nel calice odorato
Di secreto ligustro, in te scendea
Il Creator de' Serafini, a nullo
Mortal occhio veduto. Allor divino
Il tuo candor divenne, e nella fronte
Portavi il raggio dell'eterno Amore;
Che beò l'alma a quell'annosa, e'l piede
Movendo innanzi già del tempo stanco
Pur veloce in quel punto, o salve, disse,
Donde cotanta Madre? e dalla guancia
Dolce pianto cadea. Tutta qual eri
Sentì allora il tuo core, e di gran luce
Aurëola ti cinse, e tal parevi
Quale or siedi nel ciel: belli di gloria
Ti danzarò alla mente i dì futuri.

E alla pendice l'ispirato carme,
Il trïonfo del Nume, e le battaglie
Dove l'empio cadea, l'ira placata,
Le speranze, la pace, e 'l derelitto
Consolato nel duol sposavi, o Diva,
Maggior d'ogni Profeta. Ah no, quel canto
L'ombre solinghe che l'udian primiere
Nol celâro a'mortali! Innamorato
Scese vago Angioletto e su la cetra
Ripetealo a'celesti, onde la mente,
Che vagò peregrina infra i superni,
Lo trasse e a noi l'apprese, e mai sul labbro
Non morrà de'tuoi figli insin che lampo
Sarà di vita; e se le palme, ond'era
Cades famosa, e i cedri che superbi
Su le vette del Libano le guerre
Vedeansi a'piè degli aggruppati nembi,
E l'oliva feconda che rallegra
Con l'ombra mite il campo, o l'odorata
Mirra, e l'amomo che l'aure e le valli
Dell'Assiria profuma a'primi vati
Le tue glorie future, e la divina,
Che a te spirava il Creator, bellezza
Pingean; dove per noi l'occhio si posi
E non ti veda, e all'alma un tuo pensiero
Non riveli, non parli? O se vïola
Che nasconda suoi doni intra la fida
Erbetta, o rosa che a'temprati raggi
Il vermiglio dischiuda, o in Orïente
Surga l'Aurora, e 'l seno rugiadoso
Versi a'fiori la vita, o mite Luna
Le tenebre onde par si muoja il mondo
Con la candida sua luce diradi;
O fra le nubi correnti su l'acque

Del mugghiante Oceàno astro sfavilli
Pietoso al navigante; il core, o Donna,
Per te palpita allor: la terra, il cielo,
Tutto per noi di te favella, e sorda
Alla prece non sei di tua meschina
Esulante Famiglia. O! se la pace
Con la giustizia in amichevol nodo
Si strinse, e l'alma verità alla bella
Misericordia per te mosse incontro;
Delle Dive il consiglio adempi e l'ire
Spegni, la frode, la calunnia e l'empia
Baldanza; poi le sospettose genti
Attutando raccogli a te d'intorno,
Pacifica Orifiamma, e, se ti piace,
Di nuova laude esulterà quest'inno.

IN MORTE DI UN FANCIULLO

SONETTO

L'Angiol che in cura i dilicati stami
D'Enrico avea, varcato il settim'anno,
Vieni, gli disse, al tuo celeste scanno,
Se viver meco, e Dio veder tu brami:

Verrò, quei rispondeva, ove mi chiami;
Ma i miei parenti ne morran d'affanno. —
E l'Angiol: no, chè ai desolati e grami
Scenderai sogno amico, e non morranno. —

— Pur dura cosa è aver vita sì corta! —
— Non ti lagnar, chè lasci un tristo suolo
Dove ogni gioja ed ogni speme è morta. —

— Angelo mio, ti seguo!... ed ambi a volo
Per man presi salîr dove li porta
Già una pari natura e un voler solo. —

Francesco dall'Ongaro.

AL NOBILE UOMO IL SIGNOR. . . IN . . . . . .

Mio Gentile ed antico amico,

Maraviglierete che io, dopo sì lungo silenzio, mi venga ricordando alla memoria vostra co' manifesti alla mano della terza edizione delle mie rime. Ma la è pur così, noi non possiamo dimenticare i nostri veri amici, o quelle persone che abbiam nobilmente e caldamente amate; se non che spesso l' amore si rimane inerte nel fondo del cuore ed abbisogna di una occasione per manifestarsi sempre vivo e potente.

Questa occasione mi è stata ora offerta dalla nuova stampa delle mie rime, di che vi avrei subito inviato un esemplare se avessi creduto di farvelo sicuramente pervenire; pure, quando voi vogliate aver la bontà d' indicarmi un sicuro modo, io *non* * mi starò che non vi giunga questa nuova mia strimpellata.

* Il *non* è omesso nell' autografo.

Intanto e'mi ricorda ch'essendo voi di molto più giovane e confidente, mi mandaste una lunga nota nell'anno trentanove quando stampai la seconda edizione ; che farete ora essendo uomo maturo e gravicciuolo e mezzo sopracciò della città vostra ? Sto a vedere che gli onori e la maturità del senno vorranno piuttosto nuocere alla mia petizione; e però voi, usando del diritto di *noncuranza* che han tutti coloro a cui la fortuna ha fatto un risolino, porrete in non cale e il mio nome e le rime, ed anzi vi avvolgerete in più profondo silenzio che non avete fatto finora . . . . . . Ma, la pazza che io sono, io so che voi sempre siete il mio amico, e vo tenendo di cosiffatti propositi! Speriamo dunque una buona ed amichevol risposta, ed anche che non se n'ottenga niuna, dirò che il mio amico è intento ad operare, e che un dì o l' altro non ismentirà la fiducia e l' amicizia che ha posto in lui

Di Napoli 30 Giugno 1844

La sua vera amica
M. G. GUACCI-NOBILE [1].

[1] L' autografo dell' antecedente lettera della Maria Giuseppa Guacci Nobile si possiede dal signor Nicc. Castagna di Città S. Angelo.
IL COMPILATORE.

DIALOGO

DI

OLIVA E LIA

Oliva — Qui in riva al lago, o Lia, tra questo lieto
Gioir d'erbe e di fior ristiam per poco,
Mirando il dì morir che si fa queto.
Oh! mira il sole; ha intorno un ciel di foco,
Ch'apresi come in due braccia amorose
All'addio del suo re che muta loco.
E nuvolette d'or voluttuose
Gli fan festa, gl'ingombrano la via,
Quasi di ritenerlo disïose.
Tale alla cara età, diletta Lia,
Agli anni tuoi, a questi anni di luce
Teco il mondo s'abbella, e ti desia.
Ma più dolce di questa il tempo adduce
Un'ora, una soave ora rosata
Che fiori in terra, e stelle in ciel pruduce.
Verrà, diletta Lia, questa beata
Ora per te, verrà; ma non ti tardi:
Per la povera Oliva essa è passata.
Ma che hai? perchè avvalli i mesti sguardi?
Soffri tu forse? tu, cara Fanciulla?
Io sono Oliva, perchè sì mi guardi?

Lia — O dolce amica, io dir non ti so nulla;
Trista non son, ma questo ciel sì vago,
Tanta bellezza, più non mi trastulla.
Oh! ti ricordi? questo ancora è il lago,
I margini fioriti, e l'onda tersa
Che ne tenne abbracciate in una immago.
Nessuna cosa non è qui diversa,
E novo incanto la stagion novella
Su questi colli e questi piani or versa.
Tu se' l'amica mia, tu sei pur quella;
Ed io, tu, cara, il sai, tu m'hai veduta
Tremante udir che fatta son più bella.
Forse col venir grandi il cor si muta:
Ch'io fui festosa e lieta, ed or m'è caro
Starmi nascosa, solitaria e muta.
Fugge dagli occhi miei il sonno avaro,
E spesso ad una lunga fantasia
Mi sto sospesa sino a giorno chiaro.
E tu forse nol credi, amica mia,
Piansi talora, e in quel pianto diletto
Ne'vegliati miei sogni io m'addormia.
Or quella preziosa ora ch'hai detto
Dov'è, quando verrà? forse ti piaci
Tornar col core ad un antico affetto?
Oliva — Abbracciami, mia cara; e ch'io ti baci
La bellissima fronte, e che il tuo core
Senta il mio core, ed or, se il puoi, tu taci.
O Lia, nella tua bella alma è l'albore
D'un nuovo tempo, e sul virgineo viso
D'un ignoto desio sboccia il colore:
Come lontan lontan, dal paradiso,
Della timida vergine all'orecchia
Spira un accento, e brilla agli occhi un riso.
Allor l'età de'giuochi è un'età vecchia,

E il sen le gonfia un turbamento arcano
Quando co'fiori in testa ella si specchia.
Tutto, o Lia, non dicesti, e il celi invano;
Ciò che tu senti, ciò che ti fa mesta,
L'arpa ch'odi toccar lontan lontano,
È amore! chi sa dir che cosa è questa
Infinità del cor che amore è detta;
Senno ascoso o follia, travaglio o festa?
E come avvien che dentro ti si metta
Questo del giovin cor dolce tormento,
Ch'a innamorarsi le bell'alme affretta?
Credilo a chi n'ha fatto esperimento:
Solo sel sa Quei che alla donna in seno
L'olezzo sigillò del sentimento.
Ami, Lia: perchè il cor non m'apri appieno?
Inesperta fanciulla al mondo nova,
Svelati a tal che ti comprenda almeno.
A che, se il vedi, e a te negar che giova?
Ma chi l'innamorata anima mia
Comprender possa, è tal che non si trova.
È un segreto gentile, una magia
Che mi governa e a me stessa m'invola,
Quello che ho in core e dir non so che sia.
In tutte cose apparmi una parola
Come il dito di Dio sù ve l'imprima
Perchè la vegga, e la raccolga io sola.
Nè dolcezza di musica o di rima,
Nè d'arte opra è sì bella o di natura,
Che in parte alcuna ciò ch'io veggio esprima.
D'amor cred'io non si può far pittura,
E chi veder nol può cogli occhi sui
Come è bello non sa, nè sel figura.
Altri intender nol può fuor di colui
Che d'uno sguardo lo ti mise in petto;

Amore è cosa da non dirsi altrui.

Oliva — O Lia, questo d'amor primo intelletto
D'una söave illusion ti fascia,
E teco il mondo accende in un affetto.
Tu ancor non sai siccome amore ambascia,
Nè qual sull'alma ch'entro se l'accoglia
Orma di fuoco inestinguibil lascia.
D'un vol più cheto dell'errante foglia
Sorridente egli viene, e ti fa invito
Come sorella che baciar ti voglia.
Ahimè, povera Lia, perchè fuggito
Non hai quel riso lusinghier? Menzogna,
O Lia, menzogna è amor quaggiù nutrito.

Lia — Deh! sì non dir; se vuoi, tu mi rampogna;
Ma non dir l'amor nostro una follia,
Chè pur pensarlo à me fia gran vergogna.
Meglio non esser nata, o morir pria,
Che viver senza speme e senza amore,
Qual fior che senza olezzi al dì s'apria.
Ma Dio non gittò invan seme di fiore:
E s'amaron insiem tutte le cose
Come di mano uscìr del Crëatore.
Oliva, e tu mirar puoi queste rose,
Queste stelle cadute entro quest'acque,
Nè veder che si cercano bramose?
E chi sei tu, se nel tuo cor non nacque
Un primo amore, e casto al par d'un sogno
Teco nelle vegliate ore non giacque?

Oliva — Taci, deh taci! o Lia, non ti rampogno:
Amor cosa non è che si consiglia:
Dell'error che fu mio sol mi vergogno.
Or tu saper non dêi quanto periglia
Donna che in fede d'uom sua fè ripone;
Non conosci tu l'uom, povera Figlia!

Lia — Oh! perchè sì favelli? o gran cagione
Di dolor ti fu l'uomo; o nol vedesti
Tu tremante d'amor senza sermone:
E figgerti negli occhi, gli occhi mesti,
E nell'alma l'ardente alma versarti
Senza dir, senza riso e senza gesti:
E tutta d'un divino ardor scaldarti,
Sì che pari al più bello angiol del cielo
Il baceresti senza vergognarti.
Oh! non si drizza all'alba in sullo stelo
Sì vago fior giammai, come si leva
Colui che all'alba di me cerca anelo.
E se un dì fia che alla sua tazza io beva,
E seco rompa del suo pane, io fia
La più lieta fin qui figliuola d'Eva.

Oliva — O ciel, tu mi spàuri; o Lia, o Lia,
Questo amore non è che sì ti prese,
Questo è sogno crudel, quest'è follia.
Or tanta fiamma come a te s'apprese,
E chi tanto poteva, e qual possente
Illusïon vinta a colui ti rese?

Lia — Io nol so dir, nè tornami alla mente;
Però ch'io creda esser venuta al mondo
Per aver lui e fuggir l'altra gente.
E certo io chiusa avea nel cor profondo
La favilla gentil di questo foco
Ch'or sì mi scalda al raggio suo giocondo.
Nè mai per tempo, o per mutar di loco
Può sminüir, chè quanto più ci amiamo
Tanto ne sembra più d'amarci poco.
Lontani pur col cor noi ne cerchiamo,
Quali augelletti che dal vol divisi,
Van ripetendo il dolce lor richiamo.

Oliva — O Fanciulla, tu sogni! agl'improvisi

Affetti l'innocente anima credi
Che di luce s'inebria e di sorrisi.
Sogni, sogni, o Fanciulla, e non t'avvedi;
Tu vesti il mondo della tua speranza,
Ma il mondo, o Lia, non ha ciò che gli chiedi.
Dal vergine tuo cor vien l'esultanza
Dell'universo, e nel tuo vergin core
Arde l'incenso della sua fragranza.
Oh ! degni pur del ciel, del Crëatore
Que'profumi sarian della bellezza
Desta alla prima prima alba d'amore.
Chè forse ancor non è la terra avvezza
A questa preziosa intima essenza,
Che due volte nell'alma non olezza.
O Lia, o cara Lia, l'onnipotenza
Della beltate il ciel n'ha conceduta,
Ma non ci diè dell'uom la conoscenza.
T'innamora egli pria, poi ti rifiuta:
E che sarai tu allor, povera donna,
S'hai la vergogna nell'amor bevuta?
Amor tradito più del cor s'indonna,
Nè più sveller si puote, e gittar via,
Chè non si muta amor come una gonna.
Oh come amar tu sai, povera Lia !
Ma se mênte colui, se t'abbandona,
Dimmi, cara Fanciulla, allor che fia ?

Lia — O dolce amica, non è ver ! ragiona
La stessa verità nel caro accento,
Puro è il suo cuor come la sua canzona.
E s'egli era del ciel consentimento
Che questo novo raggio a me lucesse,
Onde l'alma guizzar per festa io sento;
Ei per tormelo poi non mel concesse;
Chè amore vien dal ciel, chi ben l'estima,

Nè mai disciolse il ciel ciò che promesse.

Oliva — Amor venendo a noi troppo s'adima;
Quel dì il saprai, quel dì che la fuggita
E cara piangerai pace di prima.
Bella innocente! or tu vedi la vita
Del futuro danzar sul limitare
Cinta di rose e in bianco vel vestita.
E le belle speranze ancor più care
Aleggiarle d'intorno, e farle festa
Quasi di più piacerle urtino in gare.
Ma la ghirlanda della bionda testa
Cadrà; fior dopo fior, fronda per fronda,
Nè dir più puoi: la mia vita è questa!
Siccome augello d'ignorata sponda
Che cantando comincia, e späurato
Fugge se il cerchi, e in grembo al ciel s'affonda;
Tal la speme s'invola, e l'annottato
Avvenir si richiude, che nereggia
Come cielo per nubi tenebrato.
E questa fronte, o Lia, dove lampeggia
Del pensier l'innocenza, e si trastulla
L'anima che nel riso vi biancheggia;
Questa tua fronte d'angiolo, o Fanciulla,
Sotto il peso del tempo e della mente,
Sopra gli abissi piegherai del nulla.
Bella la vita, o Lia, bella, ridente,
Quando tutta è mattin! bella, beata
Quando il tempo divora, e non lo sente!
Ma lenta andrà sì tosto, ed affannata;
Chè tienla a tergo, e il correre le toglie
La chioma entro il passato impaniata.
Sull'affannosa via più fior non coglie,
Sparse vi mira le spemi rimorte,
Pari a cadute inaridite foglie.

O poche ore di vita ! ahi come corte
Iddio vi fece ! io fui, nè più son viva !
O poche ore di vita ! il resto è morte.
Godile, o bella ! è tuo l' angiol d'Oliva;
Il puro angiol che un dì dell'ignorato
Eden un ignorato uscio m'apriva.
Sali, o bella, a quel vertice beato,
Ai giardini dell'alma e dell'amore,
Dove il dito di Dio tocca il crëato.
Ivi s'aperse, e per te cresce un fiore;
Vola, vola, o Fanciulla; e lo vedrai
Rugiadoso del soffio crëatore.
Quello è il fior dell'amore, e tu l'avrai;
Bacialo, ma nol tôrre al divo stelo;
Morto solo quaggiù tu il recherai.
Quel fiore è tuo, ma lascialo nel cielo:
Egli avrà qual più vuoi cara sembianza,
Sin che nol tocchi della terra il gelo.
Sarà l'olezzo della tua speranza,
Riso d'amor, pupilla di bellezza,
Sarà quanto di Dio nell'uomo avanza.
Ma fuor di quella gloriosa altezza
L'uomo, o Lia, non è più; l'uomo è un insetto,
E più bello non è ciò ch'ei carezza.

Lia — O ciel, che parli, Oliva ? il cor m'hai stretto
D'un ignoto terror; ma un duol corrivo
Sul labbro ti mandò l'amaro detto.
Quegli che m'ama, e per cui solo io vivo,
Mi fa l'alma gentil quando mi guata,
Bello qual raggio di tramonto estivo.
Ad atti egregi amor m'ha consigliata;
Sì ch'io mi sento assai da maggior cosa
Da che m'ebbe quel caro occhio guardata.
Chiuse porto nell'anima amorosa

Cento ignote vaghezze, e bei desiri,
Quai farfalle addormite entro la rosa.
O mia diletta, perchè sì deliri?
Forse la sorte ti ponea d'avante
Tal che degno non fu de'tuoi sospiri?

Oliva — Taci, sogno non è di delirante,
Amai, come può amarsi; un uomo amai
Qual tramonto d'està bello e raggiante.
Pria ne'vergini sogni io vagheggiai
Quel fior di tutta la viril bellezza,
Poi lo vidi, mi vide, e l'adorai.
Fu quell'ora divina, e quell'ebbrezza!
E tu, felice Lia, tu intendi forse
Come naufraga il core in tal dolcezza.
Come fiamma il suo riso entro mi corse,
E credetti toccar la man di Dio
Quando, in dirmi, son tuo, la man mi porse.
E la strinsi tremante in sul cor mio;
Oh questa man potessi e questo core
In un mare tuffar d'eterno obblio!

Lia — Deh, cara, mi spaventa il tuo dolore,
E mio si fa; chè ciò che dici è quanto
Anch'io provai nel primo dì d'amore.
Io pura e lieta in cor dormia nel santo
Candido padiglion dell'innocenza,
Quando all'alba destommi un dolce canto.
Era nel caro accento un'eloquenza
Sino allor non udita, e mi parea
Angiol ch'esce di Dio nella presenza.
In quel canto söave io mi perdea,
Che mi scaldò di mal compresi ardori,
E che cosa amor fosse io non sapea.
Nacque un lieto mattino; ai primi albori,
A quella silenziosa ora che ascolta

Della terra e del ciel gli ascosi amori,
Il mio diletto io vidi, e di me tolta
Ebbra l'udia, che già d'averlo udito
E veduto pareami un'altra volta.
Del suo motto d'amor cessi all'invito,
E l'anima diè un balzo in mezzo al petto,
Com'ei m'avesse il cor tocco col dito.
Da quell'ora viviam d'un solo affetto;
Nè cos'altra m'è bella e disïata
Che quella cara voce e quell'aspetto.
Oliva — Spegner più non si può poichè è destata
Fiamma sì viva, e tu troppo sei bella
Per passar sulla terra invïolata.
Ma un' immensa menzogna è la favella
Dell'uomo, o Lia! Da cento amanti ambita
Anch'io fui nella dolce età novella.
A tal ch'angiol credea della mia vita
Il cor, la speme, l'anima donai
Tutta, tutta me stessa! e fui tradita!
Al gemmato tuo calice appressai,
O amor, la sitibonda anima mia,
E d' un sorso infernal m'insaporai.
E come inebbriato che s'avvia,
Nè sa dove riesca; io di me fuore
Tentennai, mi sorressi, e caddi in via.
Ahi come punta di pugnal nel core
Questa crudel memoria or mi sta fitta,
Nè mi lascia morir per più dolore!
Gittami, o Lia, sul volto un vel mi gitta
Denso così che tu veder non possa
La vergogna immortal che vi sta scritta!
Pura tu sei, ma se bruciate l'ossa
Saran d'Oliva in fondo al mar gittate,
Ella dura nell'anima percossa.

Dio m'annodava il vel della beltate,
E le bende celesti io gli appresento
Dalla mano dell'uom scinte e stracciate.
Vile, o vil, per cui tanto inferno io sento,
Sii maledetto, e teco maledetta
L'ora che sorridesti al tradimento!
O Dio che vedi i cor, fammi vendetta!
E tu trema, o carnefice del core,
Chè Dio non premia e non punisce in fretta.
Lia — O dolce amica, orrendo è il tuo dolore.
Oliva — O Lia, vedi che sono! io t'ho svelato
Quanto asconder vorrei al Crëatore.
Ma il ciel te serbi, o cara, ad altro fato,
E sii felice, il merti; io vivrò sola
Muta innanzi all'idea del mio peccato.
Ti parlai, come amica, una parola
Ch'esser dê' scesa nel tuo seno amara,
Dirti osai che al tuo tempo amore è fola.
Troppo soffersi, e troppo t'amo, o cara,
Troppo il mal che si fe poscia si teme,
Ma poco sempre a temer l'uomo impara.
Odi la squilla che lontano geme?
Uopo è ritrarci, o Lia; stanca già sono.
Ma pria, qui sotto il ciel, preghiamo insieme;
Io l'innocenza a te, tu a me il perdono!

DONATO DE CARIS.

DEL PERCHÈ ANTONIO SOLARIO

SOPRANNOMINATO LO ZINGARO

sia detto VENEZIANO

Trista cosa è quando nelle storie s' introducono errori, per piccoli che siano; più trista allorchè vi prendono tal radice, che riesca difficile, o poco men che impossibile, lo sbarbarneli. Ciò segnatamente interviene quando quelli vengono ripetuti, e raffermati da uomini di grande autorità; sicchè poi le costoro parole sieno spessissimo accolte per incontrastabili da' più senza alcun esame.

Potrebbe forse parere a chicchessia che, trattandosi di certificare il luogo nativo di un illustre artefice, la fosse questa cosa di piccol momento, bastando, dicon essi, il sapere che i gloriosi uomini appartengono ad una nazione senza più; poco importando il cercare diligentemente il paese dove nacquero, riputandosi una tal fatica poco men che perduta. Io per me non istimo gran fatto ragionevole un simil discorso: conciossiachè, trovate che sieno le vere patrie degli uomini insigni, tali ricerche di doppio vantaggio ti rimeritano. L' uno è che cia-

scun luogo abbia così nell' illustre suo cittadino un nobile e domestico esempio da imitare; l'altro, che la nazione tutta quanta più specialmente se ne può e se ne deve onorare. Per la qual cosa volentieri prendo ora l'occasione a dire brevemente del nostro Zingaro da molti detto Veneziano, di colui che dalla umiltà di un basso mestiere seppe e potè alzarsi a tanta nobiltà di fama, quanta uom può desiderare. E però innanzi tutto voglio avvertire come io non mi sia proposto d'indicare per l'appunto la patria di questo famoso pittore, il che, cred'io, non riuscirà di fare a chicchessia senza l'ajuto di quelle pruove che finora mancano all'uopo; ma di chiarire solamente come sia intervenuto che a costui fosse data per patria Venezia; sicchè quindi possa riavere autorità la opinione di coloro, che, avvalorata eziandio da lunga e costante tradizione, stabilisce essere Antonio Solario abruzzese.

Che se vogliasi guardare ne' più antichi i quali discorsero dello Zingaro, si trova ch'essi tutti quanti si accordavano a farlo nascere in un luogo degli Abruzzi, essendo solo discordi nell'assegnare questo luogo.

Il primo forse, che non so per quali ragioni si facesse lecito di chiamare lo Zingaro Veneziano, fu l'Engenio, uomo che potè per avventura meritarsi ogni altra lode, fuorchè quella di accurato e diligente nelle notizie e ne' giudizii. Questi adunque, fattosi probabilmente primo autore di tal novità, fu copiato da molti, che appresso ebbero occasione di

parlare intorno ad Antonio Solario, fra cui mi grava dover citare anche l'illustre Cantù [1]. Il quale a questi nostri tempi ha saputo mostrare come si debbano sostenere le lunghe e pazienti fatiche nelle ricerche storiche, perchè infine queste portino quel nobilissimo frutto della verità, della quale è solenne maestra la storia.

Un tempo io pensava che un tale errore avesse potuto trarre sua origine non da altro fuorchè dal vedersi ne' dipinti del Solario imitata assai squisitamente la scuola de' Veneziani, ed in ispezialtà di que' Vivarini, che allora quivi in Venezia tenevano forse il maggior campo nella pittura, e che dovettero essere maestri allo Zingaro.

Ma non sono degli anni assai che il Cav. Moschini pubblicando un suo libro — *Guida di Murano* — vi ribadisce al tutto la sentenza dell'Engenio, aggiungendo non potersi omai più dubitare essere il Solario Veneziano, perchè chiaramente scritto in un quadretto posseduto da un tal abate Luigi Celotti di Venezia, nel quale in buoni caratteri si leggeva così: *Ant. de Solario Venetus f.*

Il fatto allegato dal Moschini non era certamente tale da essere al tutto rifiutato, tanto più che quella epigrafe stava in un dipinto il quale nello stile

[1] So che il Cantù non iscartò al tutto l'opinione di coloro che fanno Abruzzese Antonio Solario, ma si accosta più volentieri alla sentenza contraria con quelle sue parole: « Antonio Solario di Civita degli Abruzzi, o più veramente Veneto, detto lo Zingaro, s'invaghì della figlia di Colantonio del Fiore ec. » (*Storia degl' Italiani,* vol. v, pag. 357, scuola napolitana, Torino, presso l'Unione tipografico-editrice, 1856).

arieggiava molto della maniera dello Zingaro. Non mi era ignoto come le storie della pittura porgono esempii non pochi di artefici, i quali scrivessero nelle loro opere non già il nome della patria, ma sì quello della scuola d'onde erano usciti. E se la memoria mi vorrà essere cortese citerò quel Lorenzo Lotto, che nato Bergamasco si diceva e si scriveva Veneto. Non mi era neanche ignota quella sottile malizia che usano ed useranno sempre certi trafficanti di cose di belle arti, i quali, per dar credito a qualche opera di sconosciuto autore, vi sogliono con astuto accorgimento far segnare il nome di qualche illustre artefice, perchè i poco pratichi compratori ne restino ingannati.

Intanto all'argomento del Moschini non si sapeva, nè poteva opporre un altro che valesse ad abbatterlo; ma non per questo già ogni dubbio era sciolto sulla vera patria dello Zingaro, che anzi per l'autorevole opinione contraria a cui si accostavano parecchi chiari scrittori moderni, quello vie meglio andava crescendo.

Or in tanta incertezza di pareri vengono a proposito ad isgropparci il nodo, e, secondo io penso, inappellabilmente, le storie de' pittori veneziani. Le quali riferiscono esser vissuto un tal Antonio Solario, fratello di quel Cristofaro detto il *Gobbo*; di colui che lungamente e con fama di buon artefice lavorò nel celebre Duomo di Milano.

E bene, egli, questo Antonio, che venne anche in riputazione di egregio pittore del secolo XV,

aveva appunto l'uso di segnarsi ne' quadri *Ant. Solarius* (o de Solario) *Venetus f.* Di fatto nella regia pinacoteca di Monaco si conserva un bel dipinto di costui colle suddette parole.

Questa importante notizia io ho tratto da un assai erudito libro che ultimamente F. A. Rio scriveva intorno a *Leonardo da Vinci e la scuola Lombarda* [1], quel F. A. Rio che di tanto si va occupando delle cose nostre, di quanto noi altri Italiali non gli sapremmo rendere le dovute grazie nel cortese uffizio. Nè questa cura, che gli stranieri prendono delle glorie italiane per magnificarle, dovrebbe essere piccolo stimolo a noi che spesso ci mostriamo neghittosi e poltri per tutto quello altamente ci onora e ci esalta sopra gli altri.

Or, senza andare per lunghi e sottili sillogismi, non è difficile il persuadersi come il quadretto rammentato dal Moschini non al Solario Abruzzese debba attribuirsi, ma sibbene al *Veneziano*, o vogliam dire *Milanese*.

Io per me veggo assai chiaro in questo fatto, nè credo che altri ci possa e ci debba vedere altrimenti, tanto più che il nostro Zingaro non fu uso mai, o quasichè mai, segnare del suo nome le opere da lui condotte. Non lo scrisse nelle grandissime; nè è da credere che pur volesse farlo in un quadrettino, da cui nessun maggior nome poteva egli conseguire.

[1] Leonardo da Vinci e la sua scuola di A. F. Rio — Prima traduzione con note di V. G. de Castro — Milano.

Mi reputerei a gran ventura s'io con queste brevi riflessioni fossi giunto a chiarire che non Veneziano, ma Abruzzese debba dirsi lo Zingaro. Il quale per essere stato uno de' più famosi pittori del sec. XV fa agevolmente scusare le molte e diligenti ricerche, le quali si vanno adoperando intorno alla sua patria. — Ma in qual luogo adunque degli Abruzzi nacque egli precisamente? — A questo è ch'io non saprei nulla di fermo rispondere, nè alcun altro il potrebbe sicuramente. Imperocchè ci ha di quelli che dicono esser nato in Chieti, e non son pochi; di quelli, che gli danno per patria Città di Penne; nè mancarono altri che lo fecero nascere in Cittaducale. E finchè, ripeto; non ci sieno altre migliori pruove di quelle che presentemente si hanno poche e dubbie, sarà impossibile il trovare con sicurezza quel paese degli Abruzzi, in cui ebbe culla Antonio Solario. Per ora ci basti che nessuno nieghi questa gloria agli Abruzzi. Forse verrà tempo quando senza dubbio si potrà affermare— *Antonio Solario soprannominato lo Zingaro nacque in tal luogo.*—Nè questo tempo voglia lasciarsi aspettare troppo lungamente.

E qui a cagione del cognome Solario mi torna a proposito il rammentare un bel quadro conservato nella casa comunale di Atri. In un canto di esso a minuti caratteri è scritto: *Simon Solarius fecit 1665.* Vi è rappresentata l'Epifania, soggetto elevato ed in un suave, trattato, come ognun sa, da scrittori di ogni età, incominciando da Cimabue, e discenden-

do fino a noi. Bella e gentil pittura si è questa di Simone Solario condotta con grande magistero di colorito e di disegno. Se non che, correndo allora un'età, in cui fra le altre bizzarrie piacevano i quadri gremiti di popolo, Simone in questo suo seppe assai bene andare a' versi del secolo, che in ogni cosa spasimava novità, riempiendolo di tante figure di quante non se ne sarebbero richieste in una pittura condotta in un secolo di sano gusto; sicchè la figura principale, che quivi dovrebbe'essere Cristo bambino, si perde in mezzo a tanta calca di gente. La quale però variamente e vivamente atteggiata dà a quel dipinto un gran movimento drammatico. Simile in questo a que'quadri, che quasi al medesimo tempo dipingeva in Napoli Micco Spadaro. Io non trovo registrato nelle Storie pittoriche il nome di Simone Solario, ma ben lo meriterebbe, giacchè l' opera sua lo palesa per bravo pittore. Ed è pur degno a notare come con questo cognome di Solario per lunga stagione sieno comparsi molti, che furono eccellenti pittori, scultori ad architetti, fra'quali mi è dolce poter mettere il nostro Zingaro, che fu de'Solario di Abruzzo. E chi sa che questo Simone non si debba appartenere alla stessa famiglia? Io nè lo nego, nè lo affermo, bastandomi solo il piacere di essermisi porta qui l'occasione a parlarne così rapidamente come ho fatto.

E tornando allo Zingaro l'Enciclopedia popolare di Torino (1ª edizione) non raccontò la vita di que-

sto valoroso artista. Ed è veramente nuovo, perchè io non dica strano, che un'opera siccome quella stampata in Italia coll'intendimento di magnificare le principali glorie delle nazioni, trasandi poi in silenzio un così gran pittore italiano ! E grande veramente fu questo nostro Solario, il quale per amor dell'arte, e della leggiadra figlia di Colantonio del Fiore, avendo viaggiato per quasi tutta Italia, ed onoratala di splendide opere e di fama non passeggiera, fondò tale una scuola di pittura, che anch'essa preparò gli stupendi miracoli del quattrocento, e del cinquecento. Nè ci sarà, cred'io, chi voglia altrimenti pensare, se non quella misera gente, che, in dispetto della patria, è più pronta ad ammirarsi delle cose straniere che delle proprie.

Ora con molte aggiunzioni l'Enciclopedia popolare si sta ristampando in Torino. Voglio confidarmi che que' dotti compilatori saranno assai solleciti a narrarvi la vita di Antonio Solario detto lo Zingaro, di colui che ebbe sì gran parte nel risollevare a tanto splendore di perfezione la pittura italiana.

GABRIELLO CHERUBINI.

IL TABORRE

A GABRIELE SANTILLO.

A te dai lidi dell'occiduo sole,
Sacro Taborre, anelo
Volgo il guardo lontano e le parole:
Insublimata al cielo
Gloriosa pendice,
Tu se' di grandi affetti inspiratrice.

Sebben ti calpestò l'irriverente
Orma d'immondo piede,
E il culto profanò d'estrania gente,
Ch'a le tue piagge siede;
Solenne al guardo mio
Riveli ancor la maestà di Dio.

Odorose d'aromi e coronate
Di fruttifere piante,
Tra Zabulonne ed Issacarre alzate,
Al re citareggiante
De le fiorenti cime
S'incolorì la fantasia sublime.

A l'äer vasto, o solitario monte,
Bevendo i rai del giorno,
Qual gigante sovrano alzi la fronte,
E signoreggi intorno
La terra palestina,
Il lago sottoposto e la marina.

Però di te con provvido disegno
Far Moïsè volea
Di tutte le tribù sacro convegno,
E fuor della Giudea
Locar su l'alta vetta
Il Santuario della gente eletta.

Oh! se quivi si fosse allor lo stolto
Popolo circonciso
Da presso all'arca del Signor raccolto;
Non si saria diviso,
Nè sì tosto veduta
L'antica gloria d'Israel caduta.

Che valse a lui domar l'empia Filiste,
E sgominate e rotte
Tante schiere, allargar le sue conquiste,
E al Dio di Sabaotte
Portar nei dì felici
Sui colli di Sïonne i sacrifici?

Dalle colline di Sïon lontane
Non discorrea la pura
Ubere vena delle tue fontane,
Nè l'arte e la natura
Vi raccogliean tesoro
Così ricco di terre e di lavoro.

Nè fe richiamo di comun consesso
Il tabernacol santo
In una fede e nell'affetto istesso;
Ma di discordia e pianto
Fu seme al popol, tratto
Dall'utile di sè, l'arca del patto.

E facendo suonar nuove ritorte
I Campi Cananei
Prima divise la ragion del forte,
E poscia i vinti Ebrei
D'affratellarsi schivi,
Dei popoli stranieri andâr captivi.

Ricorderanno le future etati
All'acque del Cisonne
Gli eserciti nemici sbaragliati,
E dell'eroiche donne
I nomi, e la tua vetta,
Quando vi scese il Dio della vendetta;

E la terra tremò dai fondamenti,
E d'atri nugoloni
Si coprîr balenando i firmamenti,
E tra il fragor dei tuoni
Pugnâr nembi e procelle,
E piovvero dal ciel sangue le stelle.

Ricorderanno, finchè duri il regno
Del Cristo e l'evangelo
All'ombra sacra dell'augusto legno,
Che luminoso al cielo
Il Nazzareno alzosse,
E in faccia al genitor trasfigurosse.

O felice montagna, una scintilla
Di quel chiaror divino
Irradïò l'estatica pupilla·
All'angelo d'Urbino;
E dipinse il più bello
Quadro del mondo il creator pennello.

Estasïata a quel chiaror le ciglia
Dal fango maledetto
Volga ognor la Cristïade famiglia.
Come il Figliuol diletto,
Fuor del corporeo frale
Si trasfigura in ciel l'alma immortale.

E quando, spento il bel lume giocondo
Della suprema aurora,
Si spezzeranno i cardini del mondo,
Trasformerassi ancora
L'involucro di creta
Entro la luce dell'eterna meta.

Quando sarà che l'orrida catena
L'angiol di morte a sciorre
A me verrà de la prigion terrena?
Del mistico Taborre
Nel glorïoso acquìsto
Ch'io vegga ancor trasfigurato il Cristo.

I CONFORTI DI UN'ALTRA VITA

PER MORTE

Quando in suon di lamento
Odo passar tra i salici
Del fiumicel nativo il puro argento:
Cessate il flebil murmure,
Io dico all'acque chiare;
Non è lontan da queste ripe il mare.

Così, se avvien, che pieno
Di doglia un core ingenuo
A pietosi sospiri allarghi il freno;
Io dico: i caldi gemiti
Alma gentil, racqueta;
Lungi non è del tuo cammin la meta.

Qualor però fornita
La pena dell'esiglio,
Da questa si tramuta all'altra vita
Qualche dolente spirito
Sempre del bene amico;
A chi d'affanni il trasse io benedico.

Si stempra è ver la piena
   Del mio cordoglio in lagrime,
   Se vola in cielo una virtù terrena;
   Ma poi che i colli floridi
   Della città superna
   Irriga il fonte della pace eterna;

La benedetta idea,
   Che valicando il termine
   Di questa lagrimosa ima vallea
   Il pio per entro al gaudio
   Del creator s'insempra;
   D'un dolce arcano il mio dolor rattempra.

Spirto beato, assorto
   Non fosti no dal tumido
   Mar dell'obblio; ma tu sei giunto in porto;
   E col secreto eloquio
   Di generosi affetti
   A noi dal ciel ragioni, ove ci aspetti.

Io sì t'intendo; è figlio
   D'un moto subitaneo
   Del senso il pianto, che m'inonda il ciglio;
   Ma l'intelletto appuntasi
   Dentro la pigra argilla
   Al Sol, che senza occaso in ciel sfavilla,

Finchè non spieghi il volo
   La farfalletta angelica
   Alla nativa regïon del polo;
   Quaggiù siam pianto e tenebre.
   E quanto tenebrata
   E piagnente non fu la tua giornata?

Quante d'insidie piene
Non ti costò vigilie
L'amor del bello e delle scienze amene,
Onde facesti armonica
Sulla natia marina
La materna suonar lingua latina?

Estimator del vero
Debito umano, e interpetre
Della legge del Cristo, il cor sincero
Di che dolor ti strinsero
Le consuete e strane
Torve sembianze delle colpe umane?

Di che dolor, se tanta
Spesso tergendo al povero
Di pianger stanco sulle ciglia il pianto,
Non gli potevi in copia
Venir soccorritore
Conformemente a la pietà del core?

Che senso doloroso
Non ti squarciò le viscere,
Quando quaggiù vedevi infruttuoso
Qual face solitaria
Nel tenebroso regno
Di morte ignara consumar l'ingegno?

Ma già riposi in pace,
Poi che del tristo secolo
Passò la paurosa ombra fallace,
E tutte dileguarono
In faccia al primo vero
Le larve dell'inganno e del mistero.

Se della terra umile
Compie la speme e l'opere
Un futuro destin; spirto gentile,
Prega il Signor, che in vincolo
D'amor per quanto è lunga
Questa vita terrena al ciel m'aggiunga.

Qual cerva sitibonda,
S'ode tra balze inospite
Il murmure del rivo, anela all'onde;
L'anima mia nel carcere
Del senso irrequïeta
Omai dell'acqua di Sïonne asseta.

Se fia ch'io serbi vive
Di carità le lampane
Infra l'orror dell'ombre fuggitive;
Nel dolce sonno placido
Dei giusti al secol rio
Chiuderò gli occhi, e desterommi in Dio.

Leopoldo Dorrucci.

VIAGGIO PER L'INFERNO DANTESCO

Aperto il regno della morta gente,
Tra selva oscura, vidi andar smarrito
L'esule vate, infin che l'ansia mente
Volse ad un colle di splendor vestito:
Ei già moveva il piè, quando repente
Da tre belve il salir gli fu impedito:
S'arretrò; ma gli diè conforto e lume
Quel Mantovan che d'eloquenza è un fiume.

La guerra a sostener s'apparecchiava
Sì del cammino e sì della pietate,
Quando improvvisa tema il cor gli aggrava
Tanto che l'alma offesa è da viltate;
Ma il savio a lui disvela che il mandava
Di Beatrice l'immensa caritate,
Ed Ei seguendo il suo Duca e Maestro,
Entra per lo cammino alto e silvestro.

Fra sospiri, fra pianti ed alti guai
Vede, sul primo entrar del cupo averno,
Di quei che al mondo non fur vivi mai
Mosconi e vespe far crudo governo;
E l'orrido Caron che sordo a' lai
L'alme ignave traghetta al crucio eterno:
Vede; ma, in balenar luce vermiglia,
Cade siccome l'uom, cui sonno piglia.

Ridesto appena dal suo sonno arcano,
Senza speranza vivere in desio
Alme vide d'ingegno sovrumano,
Cui mancato è il lustral lavacro pio:
Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano
Fanno liete accoglienze al Duca mio.
Restar vorrebbe; ma l'invita il Duca,
E muove in parte ove non è che luca.

Minos qui vede giudice e spavento
Di quei che il vile senso idolatrando
La ragione sommisero al talento;
Ora, in pena del vivere nefando,
Sono agitati da impetuoso vento:
Qui di Francesca i casi in ascoltando
È vinto da tristizia e da pietade
E cade come corpo morto cade.

Della mente al tornar, per cerchio oscuro
Cerbero mira che ringhiando introna
Quei che in vita seguîr l'empio Epicuro,
Ed or grandine ed acqua al suolo adona:
Ciacco tra'tanti s'alza e del futuro
Squarciando il vel, di speme gli ragiona:
Esulta il vate, e col suo duca amico,
Va dove regna Pluto il gran nemico.

Fiaccata di Pluton l'ira furente,
Oltre sospinse l'Alighieri i passi;
E giunge al cerchio, dove orrendamente
Si beffano e fra lor s'urtan co'sassi
Quei che solo a sciupar volser la mente,
E quei che d'acquistar non fur mai lassi;
Più in là addentrarsi in sozza broda ei mira
L'anime di color cui vinse l'ira.

Sopra nave scorrendo il sozzo lago
Fra mezzo al quale le superbe genti
Stanno attuffate come porci in brago,
All'ombra sgrida di Filippo Argenti:
Ma ohimè ! Dite gli è chiuso, ed ei l'immago
Sembra di morte, e rompe in mesti accenti,
Finchè il Duca gli mostra scender l'erta
Tal per cui fia l'infernal porta aperta.

Schiusa di Dite l'orrorosa stanza,
Si mostran entro tombe arroventate
L'alme, che piene d'empia tracotanza
Ebber le insegne contro il Nume alzate:
Derisero del Cielo la possanza,
Or vanno orrendamente cruciate;
Son d'ogni setta d'empii eresiarche
Più che non credi quelle tombe carche.

In mezzo al maledetto iniquo stuolo
Sorgono Farinata e Cavalcanti,
E l'un d'Italia e l'altro del figliuolo
Movon parole tra sospiri e pianti.
Qui tremo, e vinto io son da tanto duolo
Che, non osando più cacciarmi innanti,
Di Lui che de'poeti è onore e lume
Piangendo chiudo l'eternal volume.

Chieti Luglio 1856.

Tiberio Rossetti.

LAMENTO DI UN VECCHIO POETA

Fra le ruine or siedo!
Come un deserto il mondo
A me dinanzi io vedo,
Mentre solenne in core
Sta immobile e profondo
Un antico dolore!

Stanca del suo soffrire
L'anima combattuta
Slanciasi all'avvenire;
Va con miglior desio,
E le sue spemi ajuta
Nel gran pensier di Dio.

Della perduta etate
Le memorie increscìose
Tornano irrevocate;
E fervon nella mente
Simili a perigliose
Onde di mar fremente.

Rompe in nuovo lamento
Dell'arpa ripercossa
Il facile concento:
Ma ignoto, inesaudito
Muore per la commossa
Aere del patrio lito!

Ove, ove son le genti
Per opera di senno
O di mano possenti?
Ove la virtù intera,
Che i figli apprender denno
Perchè l'onor non pera?...

Ahi! gare invereconde,
Tristi vaneggiamenti,
Pugne d'amore immonde
Per tutto!... e senza fede
I baci, i giuramenti
Che promettean mercede!!...

Percuotesi la fronte
Il pio poeta, e piange
Su le sventure e l'onte.
Nell'agitato petto
Il nobil cor s'infrange
Per indomito affetto.

Dalla sua cara vetta
La luce moribonda
A rimirar si affretta;
E in quel che orando giace
Un sorriso l'inonda,
E s'addormenta in pace.

Con aura di mistero
A lui d'intorno spira
Un zeffiro leggiero...
Trema l'allôr sul crine,
E il casto spirto aspira
Alle beltà divine!...

FRANCESCO VICOLI.

ALL' EGREGIO ARTISTA DRAMMATICO

CARLO D'ANTONJ

I.

Quando un fiero destin, Carlo, c'invola
Non sol la libertà, ma ancor l'amore,
Innanzi all'alma scompagnata e sola
Non ha più un raggio il ciel, la terra un fiore.

Sul passato lo spirito rivola,
Ma cerca indarno un'eco al suo dolore;
La gloria, che le grandi opre consola,
È sorriso di scherno al mesto core.

La fede istessa che nell'ombre brilla,
E ci rimena sulla via smarrita,
L'istessa fede nel dolor vacilla.

Onde al par d'una lampada romita,
Che più guizza, morendo, e più sfavilla,
Sopra i sepolcri s'agita la vita.

II.

Ma tu che sulle scene in varii modi
Trasfigurarti arditamente sai,
Ed or col cuore oppresso esulti e godi,
Or fingi un duol che non sentisti mai;

Dimmi: il lauro fatal, che al crin ti annodi,
Val quella pace che quaggiù non hai?
O il plauso popolar, che intorno t'odi,
Basta a quell'arte di che altero or vai?

De'domestici lari il dolce affetto
È il più sublime; e, quando questo è infranto,
Un vuoto immenso a noi si schiude in petto.

Tu vivi almen con la speranza a canto;
Per noi la vita non ha più diletto,
E manca agli occhi inariditi il pianto.

G. V. Pellicciotti.

ALLA MALINCONIA

O Diva, che, dei cuor pietosi amica,
Hai dolce sguardo e tenera parola,
Ed, in azzurro vel, bella e pudica,
Adorni il crin di pallida viola,
Per meste rive e non per piaggia aprica
T'è caro di vagar pensosa e sola;
Ma s'avvivano in ciel miti splendori
Se d'un lieve sorriso il volto infiori.

Tu all'aura col sospir presti un accento,
Fai più soave il mormorio dell'onde;
In melodie di amor tempri il lamento
All'usignuol che canta in tra le fronde.
Degli animi gentili entro il contento
Mesto un desio del ciel per te s'infonde.
Tu degli alti pensier compagna, o Dea,
Nutri la mente che soffrendo crea.

L'universo sospira a ignota sponda
E a quella s'affatica e mai non posa;
E la mestizia, che nell' alme abbonda,
È di vita e d'amor forza operosa.
Così della Beltà la vereconda
Diva sembianza a volgar occhio ascosa,
Palpitando l'artista in cielo adora,
E in note, in marmi, in tele apre e colora.

Cara Malinconia, no tu non sei
Il dolor cupo e d'amarezza pieno,
Turbin seguace degli affetti rei,
Dell'odio del rancor tetro veleno.
Fan le dolci memorie e i sogni bei
De la speranza il viso tuo sereno;
E brilli ancor d'alcun leggiadro fiore
Se memorie e speranze avviva Amore.

Te sempre, o Diva, amai, chè qual pietosa
Fedele amica ognor t'ebbi d'accanto;
Tu d'austero sentir l'alma pensosa
Mi ritemprasti e'l cor dal dubbio affranto,
Quando invano alla terra un'amorosa
Del cielo immago iva chiedendo in pianto;
O quando sugli abissi ardui del Vero
Mi circondò, d'insonni ombre, il Mistero.

Ma di soavi sensi or la novella
Dolcezza tu distilli entro il mio petto.
Palpita e spera il cor, la mia favella
È voce, è canto d'insueto affetto.
Luce apparmi nel ciel candida e bella,
Colà dove fa notte all'intelletto,
E irradia l'avvenir del suo sorriso,
Memoria e speme del perduto Eliso.

D'angelica beltà modesto fiore,
Una fanciulla agli occhi miei s'offerse,
E dell'affettuosa alma il candore
Nel sereno sembiante a me s'aperse.
T'amo, le dissi, e di gentil pudore
Ella, tremando, gli occhi al suol converse,
Ma poi levato dolce il guardo e lento,
T'amo disse il suo cor se non l'accento.

Ah! da quel dì l'imagine di Lei,
Di Lei lontana tu per man m'adduci;
E in mite atto d'amor sui dolor miei
Ella inclina le pie serene luci;
E a me sorride e par che mi ricrei
D'ambrosia un'onda, che tu in cor m'induci,
Mentre amando e sperando il petto geme;
Chè mia sarà, l'abbiam giurato insieme.

O tu, che siedi in cor di quella pia
Per cui sì vago lume i rai ne accende,
Dille tu dell'amante anima mia,
Che gli occhi in Lei, come in sua stella, intende.
Vinti da te, gentil Malinconia,
E alla luce d'amor che da te splende,
In perenne commisti onda d'affetti,
Palpiteranno insieme i nostri petti.

No, non è bujo, se il cuor ama e spera,
L'enigma della morte e della vita.
Esuli combattenti, in altra sfera,
De'vincenti la fronte è redimita.
Ma è l'armonia d'amore eco primiera
D'eteree note e di beltà infinita,
Raggio di un altro cielo al guardo intento,
Della patria immortal presentimento.

Francesco Auriti

TEORIA DEI BACI

(da Saphis)

I.

Bacia il piè qual tributo e vile e abbbietto
Lo schiavo al suo signor:
Bacia un lembo di veste chi nel petto
Mite ed umile à il cor.

Sull'amorosa vita
Chi sta brioso i dì,
Ti sfiora fra le dita
Il bacio che appassì.

II.

Sulla fronte dei figli in un sorriso
Bacia il paterno amor:
Ma il tenero piacer posa sul viso
Il bacio che à nel cor.

L'affetto fortunato
Va il labbro ad infiorar;
Sublime, inebbriato
Dal forte palpitar.

III.

Bacia il ciglio l'amor che crebbe ascoso
Nell'ansia e nel martir:
Volge alle braccia il bacio ardimentoso
Il fervido desir.

La passione ardente
Bacia ove batte il cor,
Brucia di poi nè sente
La nenia del pudor.

Nicc. Castagna.

LAMENTO DEL MONTANARO

(IMITAZIONE [1])

De la terra de'miei padri
Com'è grato il ricordar!
Mia sorella, oh i dì leggiadri
Che fra' monti ne allietâr!
O paese mio natio,
Sol per te sia l'amor mio.

De la mamma, o mia sorella,
Le carezze ti sovvien?
Presso il foco, poverella,
Ci premea contro il suo sen...
Ahi! fu sotto il ciel di Francia
Che baciammo la sua guancia.

Ti sovviene, cara suora,
Dell' antico torrion?
Del castello de la Dora,
E del chiaro argenteo suon
Nunzio a noi che fea ritorno
La novell'alba del giorno?

[1] F. A. de Chateaubriand.

Del laghetto il vispo augello
Si specchiava al queto umor;
Aleggiava un venticello
Infra l'erbe e in mezzo ai fior;
E del sole a'rai, lucenti
Divenian l'onde gementi.

Ti sovvien di quell'amica,
Sola speme dei miei dì?
La mia Elena pudica
Mai da me non si partì:
Se intrecciava fior con fiore
Sul mio core era il suo core.

Chi a me i monti, la mia donna,
La mia quercia renderà?
Se il mio spirto è desto, o assonna,
Un pensier penoso il fa. —
Del diletto suol natio
Sarà sempre l'amor mio.

Di Chieti nell'ottobre 1855.

FERDINANDO SANTONI DE SIO.

MORTE DI SFORZA [1]

L' asprezza del verno costringeva le due osti nemiche a posare le armi; e a concedere alcun riposo alle terre abruzzesi, disertate e lacere dal furore soldatesco. I due più chiari e prodi condottieri di quel tempo, Braccio da Montone, il quale capitanava le schiere di Alfonso, e Sforza da Cotignola quelle della regina Giovanna II.ª, si erano invano travagliati, con accanite e frequenti zuffe, di trarre a sè la vittoria in modo terminativo. Per la qual cosa Sforza, sicuro che la città di Chieti, ancorchè cinta da ogni parte dall'armi nemiche, non poteva essere sforzata, si ridusse a commodi alloggiamenti in Ortona, per solennizzarvi il Natale di Cristo; e Braccio, avendo lasciato indietro il Piccinino con buona guardia in Bucchianico, si recava a svernare nella terra di Manoppello.

Ma un fato crudele tirava inesorabilmente Sforza ad una fine non meno orribile che immatura. Molti messi, spediti dagli Aquilani, venivano a rappresentargli quanto fosse il pericolo in cui versavano; e come, essendo già stremati di forze e di vittovaglie, sarebbero stati ben tosto obbligati a cedere

[1] Frammento tratto da una storia ancora inedita della Città di Chieti.

al nemico che li assediava , se egli sollecitamente non si fosse levato al loro soccorso. A questi pungenti stimoli altri se ne aggiunsero per parte del Duca di Milano, il quale caldamente esortavalo di abbandonare questi luoghi, per recarsi a guerreggiare in suo favore contro ai Fiorentini. Ondechè, volendo egli in uno conseguire questi due fini diversi , divisò di voltarsi in prima verso la città di Aquila per liberarla dagl' inimici che la infestavano , e poscia romper la guerra in Toscana. Stando egli allora in Ortona, e sapendo che quasi tutte le strade , e massimamente il passo di Popoli, erano stati validamente muniti e asserragliati da'nemici, giudicò che la sola via che gli rimanesse aperta , e che non fosse molto lunga, era quella che rasenta il mare Adriatico fino al fiume Pescara; e che da questo punto, volgendosi a tramontana, egli avrebbe potuto per quella gola degli Appennini che, anche oggi, si addimanda Forca di Penne, riuscire nelle terre aquilane. Ma la fortuna, fattasi a lui sinistra, prese da quel momento a bersagliarlo. Tentò per sorpresa Francavilla, e ne fu ributtato con qualche perdita dalle genti di Braccio. Pervenuto presso al fiume Pescara , incontrava maggiori ostacoli; perchè la Rocca, che porta l' istesso nome ed è posta a guardia del ponte , era difesa da un presidio di quattrocento cavalli e dugento fanti ; e lunghesso le rive si vedevano travi steccati , e navicelli carichi di balestrieri apparecchiati ad impedire il passaggio. Non pertanto stretto dalla necessità, e non

potendo differire l'andata, si decise a passare il fiume in qualche luogo ove fusse guadabile. Presso a un trar d'arco dal paese, entra questo fiume nell'Adriatico, ed alla sua foce, le arene e la melma ammonticchiate dal rigurgito delle acque del mare, formano nel fondo quasi un argine il quale impedisce alle navi grandi di poter trapassare nella riviera; e non può senza grave pericolo offrire una via a chi volesse recarsi da una sponda all'altra. Sforza, avendo rinvenuto una scorta pratica del luogo, la quale facevagli sicurtà di potersi superare il passo, dopo che ebbe con calde ed eloquenti parole esortati i soldati a tenergli dietro, si mise fra i primi dentro il fiume; e perveniva felicemente ad afferrare la ripa opposta col capitano Ranieri di Perugia e con sessanta cavalli. Quivi venivano incontanente ad affrontarlo dugento cavalli delle genti braccesche con molti fanti e balestrieri per risospingerlo nel fiume: ma egli, non punto sbigottito al numero de' nemici, gli assaltò con empito sì grande che quelli non tardarono molto ad essere disordinati e rotti. Non manco viva ardeva intanto la mischia sulla destra sponda del fiume, perchè quelli che presidiavano la rocca uscendo fuori dei ripari, si attaccavano con quei che non erano ancora passati, per impedire che recassero soccorso al loro capitano. Ma quasi che il cielo avesse voluto raddolcire gli ultimi istanti della vita di quel prode col sorriso della vittoria, l'una e l'altra fazione tornavangli a trionfo; perchè in quello ch'egli sulla

sinistra sponda fugava i nemici, il figlio di lui, giovinetto di ventitrè anni con virile coraggio dissipava coloro che nel destro lato del fiume l'avevano assaltato. Tornò quindi Sforza sulla riva per inanimire coloro che erano rimasti addietro affinchè a lui si ricongiungessero; scorgendo il pericolo che nasceva dalla divisione delle sue forze: ma le sue grida erano indarno, perchè in quel mezzo tempo un vento boreale soffiando con gran forza aveva commosse e gonfiate le acque del fiume; e la vista de'marosi che torbidi e spumosi si rompevano nell'argine, metteva spavento anche ai più audaci. Sforza allora, spronando il cavallo, rientrò nel fiume, e si collocò nel mezzo della corrente per incuorare col suo esempio i timidi, e additare ai dubbiosi la via che dovevano tenere. Fra i pochi che dalla destra sponda si mossero, trovossi un paggio o donzello del capitano, nomato Mango, il quale soleva portargli lo scudo, ed era da lui molto amato. Ma l'improvvido giovinetto, o fosse che non badasse ai cenni ed alla voce del suo signore, ovvero che il suo cavallo non obbedisse al freno, piegò incautamente verso il mare, e veniva inghiottito da un gorgo che turbinoso lo traeva al fondo. Sforza commosso a pietà pregava quanti gli erano attorno perchè venisse soccorso; ma notando che tutti erano rattenuti dal timore, si mosse egli stesso, senza avere alcuna considerazione della sua persona. Voltosi a quella parte ove il giovane era caduto, egli, curvo sul cavallo, spiava attentamente il punto in

cui sarebbe stato dalle acque risospiuto in alto, per ghermirlo e trarlo a sè; quando un'onda sopraggiunse grossa e mugghiante a sospingerlo, e poi altre ancora sopravvenendo ad investirlo, lo trassero a forza fuori di sella, traboccandolo fra i flutti. Lottava egli con estrema vigoria per reggere contro il terribile elemento che dal mare e dal fiume concorrevano ad opprimerlo: ma quando sentì mancargli le forze , fu visto , in atto pietoso , sollevare fuori delle onde le mani insieme congiunte ; forse per pregare dai suoi un ajuto; forse per implorare l'ultimo perdono di Dio. A quella orribile sventura si commossero i suoi soldati che erano sparsi lungo le rive; e non curando il grave rischio a cui si esponevano , molti balzarono nel fiume risoluti di salvarlo o perire con lui; il che accrebbe le calamità di quel giorno , perchè quattordici fra coloro che furono mossi da sì generoso proponimento vi perdevano miseramente la vita. Francesco figlio di Sforza , si aggirò per grande spazio di tempo lungo la infausta riva, sperando che le onde volessero restituirgli il cadavere del genitore, per dargli onorata sepoltura: ma il solo cavallo riuscì a sottrarsi vivo dalle onde , perchè il corpo del guerriero , sotto il grave peso delle armi , rimaneva confitto nel fondo di quella voragine.

Quel giovinetto, cui i cieli destinarano la splendida corona del Ducato di Milano, scorgendo allora che il più dimorare in quel luogo non gli era di alcuna utilità , abbandonò in balía della sorte quei

soldati che avevano già valicato il fiume, e con le altre schiere si ridusse nuovamente in Ortona. Da questo luogo, dopo che gli fu dall' unanime consentimento de' suoi conferito il supremo comando, lasciato un drappello a presidiare quella rocca, diede la volta verso Benevento, e da questa città si trasferiva in Napoli.

La morte di Sforza seguiva nel giorno 4 gennajo 1424; e nell' istesso giorno Braccio, saputo la partenza dell' emulo, si avviava prestamente verso la provincia aquilana, per riaccozzarvi tutte le sue squadre, e passare con esse nella Marca d'Ancona. Egli non era più che tre miglia discosto da Chieti, quando un messo veniva a ragguagliarlo della morte di Sforza. Non sapeva egli aggiustar fede a quella novella; e un secondo messaggio non riusciva meglio del primo a persuaderlo: ma, resone certo al fine per molte pruove, si racconta, che egli versasse lagrime, considerando l'orrida fine d' un sì chiaro ed ardito capitano, e presentendo forse di sè un fato non meno calamitoso. In fatti, desideroso e certo omai di conquistare la città di Aquila, che egli teneva cinta di largo assedio, si mosse con tutte le sue schiere per vincere la ostinata resistenza che quei cittadini opponevano alle sue armi: ma nei campi di S. Vittorino dopo otto ore di accanita zuffa veniva rotto e fugato; e finiva i giorni sopportando gli strazii più crudeli ed orribili sulla sua persona.

Raffaele de Novelli

PER SUA EMINENZA

IL CARDINALE D'ANDREA

I.

Perchè a sè stesso non domanda Iddio:
Ov'è più l'uomo? A chi risplende il Sole?
A chi la terra, a chi ubbidisce il mare?
Meglio ei direbbe nel suo sdegno allora:
Nel primo nulla risoluto il mondo
Per me ritorni, e per lo vacuo eterno
Eternamente l'anatema solchi
In ignee cifre: l'uomo ingrato è spento.

II.

Oh troppo è ver! l'umanitade abbietta,
Pigmea di spirto, per sue lunghe e tante
Inulte colpe dal decoro antiquo,
Che Iddio le impresse in fronte, è omai caduta.
Di età convulsa le chimere audaci,
Che quai sogni febbrili vagolando,
Si mira intorno disfumar mai sempre
Per la man della credula speranza,
Stupidamente con beffarda ebbrezza
Al ver nemica, ella idoleggia e nutre.
Oh figlio della polve, alla tua polve
Piombato sei: contro di te ribelle,
Ribelle contro il ciel, la facil mano,

Che sull' Eden stendevi al fatal pomo,
Or sagrilego più, la mano stessa
Levasti contro di più sagra cosa. —
Tu l'afflato di Dio, di Dio l'impronta
Da te strappando, ahi, abjettasti al fango!
Di tua grandezza antiqua erta la fronte
Sol ti riman, ma per spregiare Iddio,
Non per levarti a Lui, come ne' lieti
E innocenti tuoi dì, quando incedevi
Fra gli animanti ancor vergine e bello.
Or bruto sei, e più del bruto stesso,
Allo spirto infernal che ti governa.
Ov' è il fratel, che col fratel divide
Il pane del sudor? Ond'è che il nato
Sul genitore affralito dagli anni
Volge un riso di sprezzo, e fastidiosa
La paterna canizie inquieto impreca?
Amor si giuran sull' altar due sposi,
Amor sul labbro, ma nel cor sta il fele,
Chè amore omai di mercimonio è merce.
Oggi di ferro, e d'omicido ferro
È l'animal, cui la divina immago
Ponea d'appresso agli angioli beati.
Cogli occhi ei fere dell'invidia; uccide
Della calunnia colla lingua; annienta
Col cor dell'ambizion: ogni più santa
Ragione affascia, e all' idol di sè stesso
Con proterva esultanza, ed empia mano
Fanne insiem fascio e sagrifizio orrendo.
Vedi vulcan come superbo sdegna
Ogni altro monte, e solo in piano immenso
Gigante estolle il minaccioso corno,
Onde di sempre rinascente foco,
Che nell' ime sue viscere fomenta,

Move contro del cielo eterna guerra.
Più non è l'uom con l'uomo: ei solo, e centro
Si fa del tutto, e fin dal cielo Iddio,
Satan novello, discacciare ardisce. —
Domanda a lui qual patria ei s'abbia. Il mondo,
Beffardamente ti risponde. — Cari
Sono essi a te tuoi genitori? — Un mutuo
Piacer, nè più, gli strinse un solo istante,
Qual due belve nel bosco.— Hai tu fratelli?
Honne; e che monta? Di comun non altro,
Che l'esser pomi dello stesso tronco. —
Vanti un amico? Oh! sì, che il vanto e l'amo,
E ardententemente io l'amo. — E qual? Io stesso.

III.

Eppure è mite il ciel. Oh, sofferente
Sempre è l'amor, e Iddio d'amore è Dio!
No, che finor spenta non è del tutto
La pia scintilla che ne'petti ardea
Di Saulo e Pietro. — L'infula di Dio
Risplende ancor del raggio suo celeste
E n'è santa l'idea, vivo l'ardore.
Come tàlor fra le infocate sabbie
Là del deserto, ove l'adusto Atlante
Colonna al ciel fa delle irsute spalle,
A ristorar il pellegrino affranto
Sorgon le fresche e sospirate Oási;
Tali in tanta nequizia ove che sia
Gli Apostoli di Dio pietosi e pronti
Dan nel naufragio al peccatore aita.
Tu del bel numero uno, almo d'Andrea,
Che il divo spiro su di te rivolse
Lo sguardo del gran Pio, e Te a sostegno

Volle dell'uomo al traviato figlio,
Or tu fra questo pelago infinito
Di tempestosi e turpi affetti accorri
Sotto lo stemma delle tue virtuti
Il gran naufragio a riparar dell'uomo.
Di spine è ingombro il tuo sentier; ma l'alta
Fiamma d'amor che il cor del Giusto avviva,
Sotto al tuo piè fa d'ogni spina un fiore.
E degno sei di tanto, o tu del serto
Del Vicario di Dio gemma più bella!
No'l murice di Eritre ad ambiziosa
Pompa dannato dall'orgoglio, indossi
Più nobil manto: esso è di Dio la fiamma
Nella porpora tua, fiamma d'amore.
L'aureola augusta del tuo capo il serto
Non è del tempo; è il triplice, divino
Raggio che emana dalla Triade istessa,
Poter, Sapienza, Amore. — Ecco qual sei;
E bene a tanto ti destina il cielo.
Fin qui tra l'erme e tempestose vette
Dell'aerio Nicate, ove feroce
Il verno siede sfidatore eterno
Dell'ardente Leon, di tue virtudi
Squillò fra noi la gloriosa tromba,
A cui plaudendo ogni fedel fece eco.
Deh! Tu, uomo di Dio che mente e core
Di Apostol hai, deh tu lo sguardo volgi
Su questa terra tragica, e ricorda,
Che questa polve che calpesti, è polve
Degli avi tuoi. — Sacra è la polve avita!
Oh! se fia ver che l'avvenir non tutto
Torni tenebre al vate, in te predice
La fatidica mia cetra selvaggia,
Che la voce di Saulo altitonante,

E le sant'opre riprodotte in terra
Per te, le espugnatrici armi saranno
La nuova a diroccar empia Babelle.
Salve, e tre volte salve. — All'opra augusta
Forte persisti, chè ve n'ha ben d'onde.
Assai sperossi in te, e pur tuoi fatti
Nostra speme avanzâr. — Arra ti sia
L'onor del mondo alla mercè del Cielo.
Nell'età della forza e dell'errore
A ripurgar la terra, il Mito armava
Di onnipotente clava i feri Alcidi;
Ma omai del vero e dell'amor ne'tempi
Lo stesso Ciel gli eletti atleti suoi
Di pia parola e d'opre sante armati
Nutre, ed esalta del divin suo spirto
L'insorgente a fiaccar mole di Averno.
La mente, il cor, a te l'etade arride;
Sta nel tuo petto Iddio; Apostol franco,
Fra gli Antei, i Gerioni, ed i Procusti,
Di cui pur troppo nostra terra abbonda ,
Novello incedi e d'altra tempra Alcide.
Dell'uom di Dio la voce è tuon che introna,
E turbo distruttor, folgor tremenda;
Pieno di Dio, nuovo Mosè, t'avanza
Dal doppio raggio sull'augusta fronte.
Alla tua voce onnipossente, il sole
Sostar vedrai; e spalancar gli abissi
L'indomabile oceano, e rinserrarsi;
Piovere manna il ciel; giorno la notte;
Sgorgar ruscelli dall'adusto sasso,
E infin prostrarsi la natura intera.

FRANCESCO SICARDI.

PER L'ALBUM DI G. R.

ZISCA

Era nel fiore de la vita, e in viso
De la bellezza il raggio le splendea;
Era felice; e come un paradiso
Dinanzi l'avvenir le si schiudea;
E quando de la speme il dolce riso
Un più bel mondo nel pensier ci crea,
Quella gentile il semplicetto core
A l'invito primiero apria d'amore.

Amò un garzone da la chioma bionda
Bello de la persona e de l'aspetto,
Ma non fu la fortuna a lei seconda,
E in terra quell' amor fu maledetto;
Or di lagrime solo è sitibonda,
Da che il dolor sempre le siede in petto;
E allor soltanto queta la dolente
Che un pio pensiero le ragiona in mente.

Ne l'umile stanzetta ov'ella è ascosa
Un'immagine cole di Maria,
Di quella madre tenera amorosa,
Che l'aspra punta di dolor sentia;
Prostrata innanti a lei Zisca angosciosa
Tutto l'affanno del suo core apria;
E ne la piena del commosso affetto
Questa prece a Maria manda dal petto.

—

Vedi, o Divina, vedi il dolore,
Che di mia vita succide il fiore ;
Solo un tuo sguardo basta a lenire
Il mio martire.
Se in te s'accoglie quanto ha natura
Di più gentile, vergine pura,
A la rejetta che a te sospira
I lumi gira.
Tu fosti madre; crudeli affanni
Sfrondâr le rose de'tuoi verd'anni;
Vedesti il Figlio stretto in ritorte,
Menato a morte.
E sin d'allora, vergin pudica,
A chi dolora ti festi amica;
A chi sostiene continua guerra
Sopra la terra.
Io nol t'ascondo, d'amor l'ebbrezza
Ebbe domata mia giovinezza,
E ti toglieva con duro impero
Dal mio pensiero.
E ben le foglie vizze io vedea
De le ghirlande che t'appendea,
Nè t'onorava più de gli usati
Fiori odorati.

Ma tu sei madre, ma tu sei buona,
Onde a l'errore d'amor perdona,
Solvi di colpa, che non fu sua,
La figlia tua.
Oh! le tue braccia disserra omai
A la meschina che pianse assai:
Vedi, la vena s'è inaridita
De la mia vita.
Spenta è la gioja, morta la speme,
Il Ciel di nubi si ammanta e freme...
Deh! non lasciare deserta e sola
La tua figliuola.
A te la chiama; la pace omai
Questa tapina, che visse assai,
S'abbia a mercede del lungo pianto
A te d'accanto.

—

Così prega la misera, e un istante
Acqueta il duol, che tanto il cor le preme;
Ma più fiero rivive e più gigante
Dopo brev'ora ond'ella affanna e geme;
Nell'assidua vicenda appieno affrante
Sente le posse de la vita, e speme
Nessuna omai quell'anima consola,
Tranne la speme de la morte sola.

Cesare de Horatiis.

LE SUORE DELLA CARITA'

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Par. III.

Cittadine del mondo alme gentili,
Che tanta avete in cor virtù divina,
Voi ch'oggi il mondo ammira,
E a cui d'innanzi reverenti umili
Si fanno i regi in terra; o Voi che l'ira
De'suberbi infrenate, e che di pace
L'ineffabil contento
Destate in mezzo alla talor fallace
Nostra famiglia umana;
Voi canterò di quest'età portento,
E mia laude non fia chi trovi vana.

Chè quante mai son or le conosciute
E civili contrade al mondo, tutte
Di Voi, gloriose, sanno
L'egregia sublimissima virtute:
Che pure, ed innocenti, senza inganno
Aprite altrui vostr'alme, e l'amor santo
Che il cor v'informa e abbella,
Vi pinge in volto tal celeste incanto,
Che a dir mirabil prova
Saria, di vostr'angelica fiammella
Qual grazia e qual dolcezza al mondo piova.

O cento volte e cento benedetto
Santo Campion, cui balenava in mente
Il nobile pensiero!
D'opra che fu da Dio con premio eletto
Ricambiata, ave, o fondator primiero!
Queste Angiolette care al mondo, al cielo,
Vagâr tutto l'immenso
Orbe con sì animoso e puro zelo,
Che premio a lor gradito
Certo non fu quel caro altrui compenso
Di fragile mortal bene finito.

Nelle dorate stanze de'potenti,
E dove povertà piagne e s'attrista,
O ne'campi di Marte,
E presso in fin ai tumuli silenti,
Da carità condotte in ogni parte
Volgono il piede le amorose ancelle;
Nè v'ha timor per esse,
Chè di santa virtude adorne e belle
Disprezzan pur la morte,
Se mai l'offerta di lor vite istesse
Valga a mutare del fratel la sorte.

A nostri dì per barbare contrade
Passeggia vincitor il Franco Eroe:
Ma men coll'armi ei vinse,
Coll'arme già temute in ogni etade;
Chè coraggiosa a'fianchi suoi s'accinse
La schiera delle donne benedette
Al non facil conquisto;
E con la grazia che i più fieri alletta
Dolci parlò parole,
E allor fu tutto il gran prodigio visto,
Cui non bastâr le mortal'armi sole.

A'barbari cadea di mano il brando
Non per timor, non per viltà codarda,
Perchè voci di pace
Quelle pietose in mezzo a lor levando,
Spenta al suol giacque la sanguigna face;
Nè pochi fur che si prostrâr devoti:
E a cui testè di rea
Disfrenata vendetta i sensi noti
Agitavano il core
Umiliato alla Croce si rendea,
A Lui che solo gli parlò d'amore.

Certo senza divino alto consiglio,
Belle del cielo alunne, i vostri fasti
Sul popolo vetusto
Voi non compieste. In vergognoso esiglio
Virtù fuggía dall'Afro suolo adusto
Per folle error: ma v'ispirò Dio, e Voi
Pronto recaste ajuto
Al fallo secolar: e nuovi Eroi,
Glorioso onor novello
Per voi faran più grande il suol polluto,
E del Santo d'Ippona il sacro avello.

Salve, deh salve , o angelica Coorte !
Salvete, voi del Ciel figlie dilette,
Cui lodando mi prostro.
Ah sì per voi cangiò l'umana sorte,
Molto per voi scemò l'affanno nostro !
O Suore pietosissime celesti,
Il ben che all'uom voi fate
Ogni più tarda etade al mondo attesti:
Ciascun voi benedica,
E nell'amor de'secoli v'abbiate
Quale può darvi l'uom mercede amica.

Cav. Gaetano de' Marchesi Castiglione.

AMORE E FEDE

VEGGENDO UN GRUPPO DI FANCIULLI

Bellissimi figli d'un ilare amor,
Sul fronte vi brilla la vita del cor,
E il dì che nel petto la brama v'accese
D'unirvi alla *Fede* nel nostro paese,
Non provi l'occaso, ma duri, siccome
La gloria che al forte onora le chiome.

Voi sgombri di veli, nudati e gentil
I primi fioretti sembrate d'April.
Il mal che travaglia la nostra persona
Non posa di spine su voi la corona!..
I palchi cruenti, la morte, gli avelli
Terror non vi danno, per voi sono belli.

Godete, o Fanciulli, la santa amistà,
E Dio vi sorregga la fragile età.—
È povera foglia che dissipa il vento
Il nostro perenne, ma cupo lamento;
Siam ciechi tremanti che a incerto cammino
C'incalza, ci preme di ferro un destino!

Godemmo noi pure nell'êra che fu
Allor che innocenti vivemmo a virtù,
Allor che alla madre correndo nel seno
La fede parlava sul volto sereno:
Nel bacio materno il ciel ci baciava,
Nel riso materno il cielo regnava.

L'indomita brama di tutto saper
Ci avvinse con mano di gelo il pensier.—
La calma nel core turbossi, e sul volto
L'estremo dolore fu tutto raccolto:
Non più di sorrisi fu prodigo il cielo,
Ma il ciel si coverse d'un funebre velo!

Tra i dubbi incessanti che piovver sul cor
Languire vedemmo di fede il bel fior. . .
Piangemmo e quel pianto non più ci leniva,
Dolente un sospiro da noi si partiva;
La madre amorosa, la terra natale
Non ebber più forza d'un senso vitale!

E quindi dispersi per mille città
Pregammo, ma invano, dell'uom la pietà.—
De'ricchi gli oltraggi soffrimmo atterriti,
E nomadi mesti noi fummo traditi :
Piangemmo e col pianto l'angoscia quetava,
E il povero cuore tranquillo sperava.

Ma pur tra gli eventi del tempo crudel
V'ha un fior che ci dona benefico il ciel.
Tra i dumi se cresce, se pallido spiega
Il vago contesto di foglie, e si nega,
E ascondesi al guardo dell'uomo procace,
È forza mirarlo, chè il cor si compiace.

Nel fresco mattino, simbolico fior,
L'ingenua ci sveli tua storia d'amor.
Tu sei l'innocenza, che ai languidi petti
Ritempri il vigore de'liberi affetti,
Tu sei che all'etadi prostrate vendute
Compenetri il senso di vera salute.

Fanciulli, negli occhi di madre gentil,
Fremendo l'inverno, vedrete l'april.
Se all'inno di guerra il cor vi si ghiaccia,
Se in sen lo sgomento l'oltraggio vi caccia,
Cercate d'*amore* la vivida face,
E udrete il bell'inno che ispira la pace.

Bellissimi figli d'un ilare amor,
Sul fronte vi brilli la vita del cor;
Ma un dì nella trista battaglia nel mondo
Vedrete ogni gioja cadere nel fondo,
Le stelle ecclissarsi vedrete, e la luna
Non più inargentare la crespa laguna.

Del pianto la gioja godrete in un dì
Membrando la bella stagion che morì ! —
Sperate, o fanciulli, — se Iddio vi concede
Un cor che si scaldi d'*amore* e di *fede*:
Tra i gemiti tanti, tra i turbini infesti
Godrete la gioja di tutti i celesti. —

Novembre 1853. Chieti.

AVV. D. POLIDORO.

DELL' ELEMENTO ISTORICO

RIGUARDATO NE' PROBLEMI ARCHITETTONICI E NELLE GEOLOGICHE INVESTIGAZIONI

DEL CAV. ANTONIO NICOLINI DA FIRENZE

SUL SERAPEO PUTEOLANO

Relazione ad una società istorica editrice in Brusselle.

La cognizione de' fatti umani, guidata ai dì nostri da un' analisi puramente razionale, che la rinviene quasi celata ne' monumenti e nel mito, torna alla propria origine, e s' immedesima tutta nelle plastiche opere de' popoli che furono. Ma lo scopo che la scienza istorica si prefisse, o direi meglio la verità, che fra moltiplici vicende dell' universo si propone di rinvenire, varia pur troppo le ricerche, alcune ne presceglie, altre ne tralascia, e ben diversamente i marmi interroga a traverso di secoli lo storico che si propone di valutare le forze fisiche di una grande nazione da chi ha per fine di valutarne i costumi, o l' operosa potenza della mente. Raro è quindi senza alcun dubbio che la storia tolga ad esaminare gli avanzi della grandezza di una nazione, onde mostrarcela nella sua essenza, nella

sua intima ragion di essere, ne' suoi principii, nel suo fine, come si farebbe di un uomo solo, di cui un sottile intelletto imprendesse a narrarci la vita. Io per tanto dir non saprei, se a punto così arduo Antonio Nicolini sia stato condotto da solo ingegno analitico, o, come egli fa intendere, da un fenomeno di natura, che nella puteolana regione ai suoi sguardi spontaneo si offerse. Intorno a ciò meglio discetteremo in altra relazione su la parte geologica dell' opera in esame. Al certo storico egli è; e del pensiero di un popolo scomparso, lasciando le più grandiose orme su la terra. Possente, innumerabile un giorno sotto il nostro nitido cielo, viene dal Nicolini evocato nelle colossali arene, ne' tempii, come a render ragione della sua maravigliosa esistenza. Ma il Nicolini è in tal modo lo storico di tutto l'uomo, perchè dev' essere lo storico della natura. La scruta in due sorte di differenti fenomeni, nello innalzamento del mare, ed in alcune cagioni, quasi complici del tempo, che pesa inesorato su l' antichità veneranda del Serapeo puteolano. Il primo quindi è subbietto della parte geologica dell' opera; dan luogo le seconde agli architettonici problemi. È centro di tante indagini il tempio di Serapide, i di cui avanzi reggono ancora mercè i voleri di re Carlo III, che a pro dell'arti tutto fece. Posto l'autore in mezzo a quei ruderi, splendidi di bella maestà, tra le discordanze degli eruditi che li posero a disamina, stende lo sguardo alla vetusta città che

li contiene, a Pozzuoli, facendosi a narrare come prosperarono e decaddero i suoi abitatori, rapportando ogni periodo di loro esistenza al glorioso o misero stato dell' antica Italia. Questo svolgimento è destinato a dar lume a tutta l'opera, la quale porge fin dal primo capo un breve, ma preciso quadro dell' antica prosperità italiana. A mostrare in fatti il primato degli Etruschi nelle scienze e nelle arti, vien rammentato come Platone, che in sè adunava la sapienza del suo tempo, facevasi discepolo delle scuole di Cotrone e di Taranto; e come prima cagione di decadimento l'abbandono dell'agricoltura, e di quell' industria, chiamata oggi dagli economisti *manufattrice*, nelle mani de' schiavi. Nè tacer debbo che l'autore con assai verità nella costruzione del ponte di Trajano sul Danubio determini egregiamente il colmo della romana grandezza, e nella demolizione ordinatane da Adriano, l'irrevocabile fine. Compiuto questo quadro, svolgonsi le felici condizioni della città di Pozzuoli e de' dintorni, seguendosi un metodo del tutto topografico, donde seguono illazioni spesso assai giuste. Ma ciò che vie meglio fa fede delle precise investigazioni del Nicolini si è il calcolo che ne presenta, fondato sull' analisi de' monumenti pompejani, nel quale ci è dato conoscere in qualche modo quanti artefici di lusso, nell' indicata regione, ebber vita e lavoro. I costumi inoltre degli abitanti della Campania felice ne' primi quattro secoli dell' impero sono esposti con verità degna del filoso-

fo, ed in forme così facili da svegliare ammirazione per la spontaneità di gravi pensieri, di meditati principii. L'autore pria di molto addentrarsi nello investigare quelle usanze, or barbare ora gentili, quelle voluttà prodotte ora dal sangue umano scorrente ne'spettacoli, ora da grazie muliebri, da fragranti balsami, da tepidi lavacri, fa riflettere come l'indole e la forza di quegli uomini fu determinata da questa varietà di passioni e di esercizii tanto opposti; in maniera che ben potrebbe dirsi riunire quelle genti due contrarie esistenze a roddoppiare l'estensione e l'energia di una vita sola. Stupendo è poi l'ultimo capo di questi cenni storici, che ha per subbietto l'Italia in preda delle diverse barbariche dominazioni. Le vicende de' dominatori vanno mai sempre congiunte a quelle de' monumenti; e vi veggiamo ben distinta la remota barbarie struggitrice, dalla fame e dall' abbiettezza, che incitava gli uomini di quell' età miserissime a spogliare i gloriosi edifizii del proprio paese per venderne i pregevoli marmi. Così sorgeva come per incanto Bizanzio! — Invano a me si chiede, o Signori, perchè l'opera in parola sia poco nota in Italia. Se, ad onta de' pregi dianzi esposti, alquante lacune in essa appajono, uopo è ricordare i molti e gravi ufficii al Nicolini commessi. Dalla mia prima giovanezza gli fui amicissimo; e fra le cure del Reale Istituto di belle arti da lui preseduto, e fra i mandati di corpi scientifici, e spesso di corti straniere, raramente il vidi in quella pace solitaria, nella quale

i profondi concetti con longanimità possono esser condotti a compiuto sviluppamento. Opino in fine , che i *cenni storici* precedenti quest' opera del Nicolini, avuto riguardo al modo come furono ideati e divisi, starebbero molto opportunamente dinanzi ad una guida tutta monumentale, destinata a dirigere la mente più che la persona dello straniero in questo incantevole e memorabile estremo della nostra Penisola.

ERRICO NICOLINI

NOVEMBRE E DOLORE

Ritorna il gelido
Soffio del vento
Le foglie a spargere
Sovra il terren.

L'alma desidera
Il bello spento,
E nuova lagrima
Agli occhi vien!

Pari a memoria
D'un ben perduto,
S'innalza il calice
Di qualche fior.

Ma vince l'ispido
Verno temuto;
E il fior, che è l'ultimo,
Sparisce ancor.

Volano i secoli,
Muojon le genti,
Nè certa lasciano
Orma di sè.

Hanno una flebile
Eco gli eventi
Che ratto sperdesi
E più non è.

Cerco le patrie
Liete canzoni,
Della vendemmia
L'ilarità.

Cerco de'giovani
Le danze i suoni,
Cerco il tripudio
Della beltà....

Ahi! d'un silenzio,
Come di morte,
L'alta mestizia
L'anime assal.

Dischiuse ai turbini
Sono le porte,
Piena è di triboli
La via mortal!

Chiedo alla povera
Arpa il concento,
Che vinca i funebri
Chiusi pensier;

Ma al cor rispondere
Odo un lamento:
— Fallace è il giubilo,
L'affanno è ver! —

Siam rei, siam esuli
In stranio suolo;
Ove la splendida
Patria, dov'è?

Da questa polvere
Spiccando il volo,
Spezziam le ferree
Catene al piè.

Le beatissime
Tende di Dio
La plebe accolgano
Che crede e va.

Sarà degli empii
Nullo il desio...
L'ignota lagrima
Trïonferà!

Francesco Vicoli.

PER MONACA

CARME

I.

Compagni a me della mortal giornata
(Nè men'dolea!), potenti idoli e segno
All'indomito core, il Ciel largía
Duo forti affetti, in cui si nasce al vero, —
Spregio di vita, e intemerato e santo
Il desio della morte. Io così vissi,
Così vivrò; nè di bugiarda gioja
La sdegnosa e solinga anima nudro,
Che sol d'intimo affanno have salute —
Onde fisi nel ciel gli occhi e'l pensiero,
Malinconicamente i giorni invoco
Del fecondo avvenir, che certo siede
Nell'imo petto, e a battere lo incalza
Desueto da miti ansie ed effetti
Per insolite brame, ove, sovrana
Meta fuor de'fiammanti argini Iddio
Del creato poneva. Oh talor, nato
Alla squallida terra, alma conforme
Uom porta al loco che l'accoglie, e ad esso
Nel sodalizio del dolor si stringe

E d'umana letizia obblivioso
S'inebbria, e le fragranti amene piagge
Popola di fantasmi, e li prosegue
Con l'improvvido cor di verecondo
Desio tenace. Alle dolenti e frali
Creature, al clamor della fuggente
Vita e a'sogni dell'anima ei s'attiene
(Ombre vane!) siccome a salda cosa.
E amando vive, chè l'amor può solo
Dal caduco all'eterno erger le menti:
Ei diffuso fra gli uomini, l'affanno
Tempra, e da social nodo concorde
Crea la città, che a'dolci studii è scola.
Questa il disdegno del fatale esiglio
E il superbo concetto in un comune
Voler confonde; ed i vaganti spirti
Semivivi di dubbii e di paure
Alla virtù dell'opera confida.
O fratelli, ricordivi, che solo
Per egregi dolori il cor si purga
Giustificato nel Signor. Solenne
Testimonio di Vero in Galilea
I ciechi petti alluminò: dall'ima
Terra il Calvario è sola via de'cieli!

II.

Felice l'uom che la menzogna umana
Vide e negò; che senza affanni e torte
Ambagi, ebbe diritto al ver suo viso;
E come in sua natural sede, il core
Fuor della terra collocò: cotanto
Una fiducia di lassù lo vinse!
Nè la più lieta gioventù lo trasse

Fra i fioriti verzieri e le tepenti
Convalli, ove alle molli aure le nere
Trecce incomposte Voluttà dispiega
Ed a vil mensa l'anime nutrica.
E te beata, or che t'involi ai falsi
Beni e a Dio ti disposi! Odo le preci
In fra gli atrii del tempio, incoronato
Delle candide rose: odo la grave
Onda armonica, in cui l'organo invita
Il tuo semplice petto alla severa
Dilettanza di Dio. Sento una pace
Latamente diffusa, ond'io m'accorgo
Che il sacrifizio è la virtù de'giusti
E le vie del Signor sono riposo.
Nelle pupille tue luce il sorriso
D'intelletto gioïr; sulla tua fronte
Si rivela il concetto immacolato
Della mente serena. Alto è il proposto
Onde a te nieghi ogni lusinga in terra,
E d'inferme letizie il sentimento,
O mia perfetta [1], o intatta mia! Tu il sai;
Altro non costa quest'obblio terreno
Che una voglia sincera! Allor che un'alma
Scerne l'altezza de'suoi fati, e intende
Virilmente asseguir le prime sedi
Dell'umana innocenza, a un tratto surge
Per intrinseca forza al voler pari.
Testimoni di sangue e di ludibrii
Al figliuol di Maria furono imbelli
Vecchi e fragili donne e giovinetti
Inesperti d'affanni: alto battesmo
Che a'seguaci del Cristo aprì le porte

[1] *Cant. Cant.* cap. 6 e 8.

Delle volte stellanti. Or tu a più blando
Battesimo ti lavi, e la ribelle
Ira conculchi de'profani affetti,
Fatta ancella di Dio. Siccome i casti
Aditi or entri del romito albergo,
Aspettato consorzio, a cui ti chiama
Il concento de'carmi e delle preci;
Così l'alta Sïonne a te dischiudi
Bene amando, o Teresa. Ivi non sei
Più pellegrina, e simboli celesti
Miri ovunque, infra l'are, infra i silenzii
Della cella pudica. Oh un serto in cielo
Impassibile è il tuo che in color mille
D'Ermon [1] l' aure educàr; non come questa
Tua ghirlanda di fior; che testè colta
Negl'irrigui giardini alle tue tempie
Scolorata, inolente inaridisce
E già si sfronda! E delle lunghe invece
Morbide trecce tue l'altero capo
Dell' adorea di luce hai redimito.
Carità di te stessa or sì ti sprona;
Via di Fede è l'amor; la Fede è il Vero,
Che a'consurgenti popoli dal monte
Nell'immoto triangolo rifulge.

III.

Or che ascendi la soglia inviolata
Dell'ambito ricetto, in te co'spenti
Desiderii non fia muto il pensiero
De'tuoi cari deserti: altro più amico
Non avanza conforto, a chi ti perde

[1] *Cant. Cant.* cap. 4, v. 8.

Sulla terra per sempre. Anzi pensosa
Di noi viepiù, come più pia, verrai.
Benedetto è l'amor de'suoi fratelli,
E l'Angiol nota entro i registri il pianto
Sulle piaghe de'prossimi versato.
A cotal patto la pietà mortale
Ebbe accetta il Signore, e maggior colpa
Alla bella di Maddalo rimise
Sol perchè amò fuor di misura. A Marta
Fu preposta Maria, perchè amò meglio,
Ed al labbro attingea del Nazareno
Tutta commossa del presente Dio
La divina parola. Or mira, o buona
Innocente, l'algor, la maledetta
Febbre del falso, che gl'insani petti
Invade, e solve la compage antica
Che le menti legava al Bello e al Vero
La primiera Faléga [1] unificando.
Mira un ferreo sopor vincer gl'ingegni,
Che schivi un tempo della terra e lievi
Tenner l'altezza di superbi voli;
Mortali uomini eterna opra tentando.
S'oscureranno le virginee fiamme
Delle stelle; retrorso andrà smarrito
Nelle bogdiche rupi il sacro fonte
Di Nilo: e voi d'obblio vivrete immuni
E la fama dell'inclito ardimento
Suonerà fuor dei secoli più chiara,
Anime impazienti impari al fato,
Non all'impresa. — O Vergine, di quanta

[1] *Paralip.* cap. 1 v. 19. Ivi G. B. Duhamel glossa: *In diebus Phaleg, quae vox divisionem significat, facta est divisio linguarum et nationum.*

Maestà di natura or fatta è scema
Tua cognata progenie ! in quante guise
Miseramente è offesa, e come giace !
Di noi pietà, che fummo tuoi, ti stringa.
Fa del merito tuo riscatto pieno
A chi per sè nulla poria. Qual tuo
Voto fia vano nel cospetto eterno,
Su miti are sacrata ostia ? Tu sola
Puoi nell'onda lustral d'una preghiera
Ribenedirci, erranti o pertinaci:
Tu ritornar la nobile fattura,
Quale d'Evila [1] a'campi e di Geonne [2]
Fulse all'alte correnti, atto recente
Di Dio, che a tanta opra d'amor si piacque.

IV.

In te fidenti e ne'tuoi merti, o suora,
Nuova lena alla vita assumeremo,
Fatti uguali all'incarco. In mille rivi
Diffonderassi entro gli esausti petti
La virtù che a ben far l'anime sprona,
E tolta l'opra, a ben voler consiglia
Così, vostra mercede, o generose,
Dalle chiuse pareti una serena
Pace sull'onde degli umani affanni
Sorriderà: di nardo e di viole
Fien gremite le valli e fioriranno
Le redente città d'aurei costumi.
Negl'inspirati cantici tal suona
La secreta armonia, mentre dal tempio

[1] *Genes.* cap. 2. v. 11.
[2] *Genes.* cap. 2. v. 13.

La vigile romita eco risponde.
E la pia Sulamitide s'innalza
Ai mistici complessi, innamorando
Delle bellezze sue candide e liete
Le cose intorno: e un gemito la segue
Dalla terra di voti e di speranze
Infra l'ombre del Libano celeste.

14 maggio 1844.

Paolo Emilio Imbriani.

MONTE-AMARO

Nel vero, in che si acqueta ogn'intelletto.
DANTE. *Parad.* Can. 28.

SONETTO.

Tra le prime d'amor note ispirate
Chiesi indarno a me stesso un'altra meta,
E le larve dall'anima fugate,
Ruppi la lira, e più non fui poeta.

Rapir volli al balen l'ali infuocate,
Un raggio al sol che la natura allieta;
Baciai zeffiri molli, aure odorate ,
E durava la lotta ardua , inquieta...

Poscia mi volsi al mar — l'onde mirai
Di ria tempesta inutile governo,
E pur de'miei deliri dubitai...

Ma qui su quest'altezza il mio pensiero
Sfida il tempo e lo spazio, e nell'eterno
Acqueta l'immortal sete del Vero.

Luglio 1855.

DOMENICO MADONNA.

GIAN LUIGI FIESCHI AD ELEONORA CIBO

ODE

1.

Non vedi il ciel sorridere
D'un insueto incanto,
Che in ogni seno il palpito
Tempra del lungo pianto?
La voce dell'onore
M'ebbe parlato al core,
E l'astro della gloria
Sul cielo incolorò.

2.

È un astro, che benefico
Solo ha per noi sorriso;
Che un giorno serenissimo
Ti brillerà sul viso;
Astro che ne ridona
Il soglio e la corona,
Che il brando dell'infamia
Sul capo a noi sfrondò!

3.

Non pianger, no; sorridimi,
Angelo del cor mio;
Ch'io pugni il vuol la patria,
Noi lo vogliamo e Dio.
Al nobile pensiero
Consente il mondo intero,
E un Fieschi non sa vivere
Inonorati i dì.

4.

Patria e consorte chieggono
Un petto, un core istesso;
Questa un amor vivissimo
E trono eterno in esso,
Dall'imo in cui sì langue
Cerca vendetta e sangue
La terra, ov'ebbi a nascere,
Che figlio mi nutrì.

5.

In questo cielo è stranio
Di pace amica un raggio,
Qui è sculto in fronte agli uomini
Il marchio dell'oltraggio,
Privi d'ogni altra spene
Si aspettan le catene,
E il braccio del carnefice
Che compia il suo destin!

6.

Qui dal fratello spargesi
Il sangue del fratello,
E invendicati i miseri
Discendono l'avello......
Qui, di tenébre cinto,
Il sol di sangue è tinto,
E chiuso in lutto orribile,
Ritorna in sul mattin!

7.

Non più di patria il genio
Regge le sorti e mira,
Ma sui vessilli laceri
Spoglio d'allor sospira;. .
E come, infra gli avelli,
Ploran notturni augelli,
Par che si resti a piangere
Fra un popolo che muor.

8.

Le insegne della gloria
Vili son già rendute:
E, se il destin di Genova
Altri non v'ha che mute,
All'onor suo primiero
La tornerà un guerriero.
Consacro a lei quell'animo
Che mi trabocca in cor.

9.

Lo scettro dell'imperio
A me da me si rende;
E la regale aureola,
Che ad altri in fronte splende,
Balenerà più bella
D'una serena stella
Quando sul crin d'un Angelo
Un Fieschi il poserà.

10.

Genova, e tutta Italia
Ride al pensier d'un forte;
Per me non v'ha pericoli,
È vita anco la morte,
Se ai fasti della storia
Lascio la mia memoria,
E fra i più tardi posteri
Lo sposo tuo vivrà.

11.

Leonora, il tuo bell'animo
Sorrida al pensier mio;
Spera, chè forse l'ultimo
Non sarà questo addio.
Ma, se pur fia l'estremo,
Sappi che no, non temo,
Chè lieto io corro a tesserti
Altra corona in ciel.

12.

Se al mio valor, la patria
Salvar non fia concesso,
Con lei soccomber vittima
Voglio d'un fato istesso,
E, vedova, romita
Ne'giorni di tua vita,
Ma fra non vili lagrime
Rimpiangi il tuo fedel.

13.

Addio, sublime ed unica
Idea del mio pensiero;
Ma, pria che corra a schiudermi
Di gloria arduo il sentiero,
Fa ch'io potessi almeno
Stringerti a questo seno,
Farti sentire il palpito
In cui si esprime amor.

14.

E, se mirarmi esanime
Scrisse il voler superno,
I figli miei deh vengano
Sopra l'avel paterno....
Non su quel ciglio il pianto,
Ma parli in lor soltanto
La voce de la gloria,
Il grido dell'onor.

15.

Ed avvivati all'aure
Che spira la mia fossa,
Brandiscan l'arme e giurino
Di vendicar quell'ossa;
Morto chi m'ebbe ucciso,
Di sangue il brando intriso,
Di' lor che lo depongano
Del mio sepolcro a piè.

16.

O donna, addio.... quest'anima
Altro da te non vuole;
Un nuovo sol sull'etere
Verrà eclissando il sole;....
Io parto;.... a te ridona
Un Fieschi la corona...
Ma, se morrò?... non piangere
V'ha in cielo un Dio per te.

Chieti 12 Marzo 1858.

Filippo Vicoli.

MELODIA *

Quando mesta la sera s'imbruna,
E la luna risplende nel cielo,
Quando cinto d' un placido velo,
Il creato in silenzio si sta,

Mi trasporto col mesto pensiero
Sul sepolcro di lei che tant'amo;
Anelante e gemente la chiamo,
Ma sol l'eco risponde al mio duol.

In quell'ora sì cara a quest'alma,
Per colei, cui fu breve l'esiglio,
Dalla valle di tanto periglio
La mia prece rivolgo al Signor.

Ahi le gioje più belle ne fura
L'angiol crudo ministro di morte !
Di mia casa tranquilla le porte
Varcò presto a recidere un fior.

* Questa delicata poesia , scritta da una giovine signora , è dono del caro amico Luigi Vicoli.

Il Compilatore.

A me lieta e innocente bambina,
Nell'età che s'ignora il dolore,
Fu rapito di madre l'amore,
E per me s'oscurò l'avvenir.

E di madre la voce soave,
Che l'affanno più acerbo consola,
Non conobbi; nel mondo fui sola,
Nè altra madre ebbe il mondo per me.

Ma caduto l'oblio dell'infanzia,
Più ansioso cercolla il cor mio,
Che ad un raggio d'amore s'aprio
E balzò per arcano piacer.

In quel dì che sovrano ebbe stanza
Nel virgineo mio petto l'amore,
Seppi come in me palpita un core;
Altra vita per me cominciò.

Ma tu, pari a un bel sole d'aprile
Che del prato ogni fiore ravviva,
M'apparisti, e dall'alma fuggiva
La tristezza de'miseri dì.

Sì t'amai, ma il mio amor fu sì puro
Come il soffio d'un'aura adorosa,
Che trasvoli dal sen d'una rosa
E si sparga fra l'erbe ed i fior.

De'begli anni primieri ne'sogni
L'amor tuo vagheggiava sovente:
Or d'un fervido incendio possente
M'arde il core al pensiero di te.

Mi conforta del lungo dolore
La speranza onde il cor si dischiude;
Fa scordarmi le pene più crude
Il saper che tua sposa sarò.

L'un per l'altro vivendo d'amore
In un vincol di fede e di speme,
Sarem paghi del vivere insieme
E goder d'un eterno seren.

Dalla sfera ove siedi nel Cielo,
Oggi, o Madre, mi volgi le ciglia;
E se all'ara non guidi tua figlia,
Benedici il suo nodo, e'l suo amor.

T.***

TONIO E NINA

— Passi la vita senza l'amore,
E dicon: Nina ben fatto ha il core?
— Amo colei che al padre mio
Pegno d'affetti santi m'offrio;
Amo il paese 'u nata io son.
E qui diè un tocco il campanon.
— Voce di Dio che ci risponde —
Ella riprese e ammutolì;
Ma Tonio inchiese tosto così:

— Tu dunque in terra non senti amore,
Fuor che per soli questi tiel core?
— Amo la chiesa dov'è l'altare
In che ogni sera vado a pregare;
Amo la casa e l'orticel... —
E qui d'un lampo rifulse il ciel.
— Luce di Dio che ci compare —
Ella riprese e ammutolì;
Ma Tonio inchiese tosto così:

Sì picciol regno nel tuo bel core,
O cara Nina, tien dunque amore?
— Amo il mattino che a uscir ne invita
Ne'campi, e l'ora émmi gradita
Che seggo al pasto e al focolar... —
E qui comincia l'acqua a scrosciar.
— Acqua di Dio che ci discende —
Ella riprese e ammutolì;
Ma Tonio inchiese tosto così:

— Qui la capanna ho, Nina; e in core
Di fuggir l'acqua non senti amore?
— Per la mia casa poc'altro avanza...
Amo il patire con la speranza
Di quel conforto, che bramo in sen —
E in ciel spiegossi l'arco balen.
— Segno di Dio le nubi abbella —
Ella riprese e ammutolì,
E in suo cammino lesta fuggì.
— Patisci e spera dunque, o mio core,
Amando Nina ne avrai l'amore. —

Francesco Dottor Bruni.

AL MIO GERMANO FILOTEO

PER LA NASCITA DI UN SUO FIGLIUOLETTO.

—

Fratello, in mezzo al vortice
De'più crudeli affanni,
Ecco che alfin s'adempie
La speme del tuo cor.
Oh, non fia mai che il turbine,
Che ti amareggia gli anni,
Sfrondi quel fiore tenero
Che spunta nel dolor!

Or godi . . . Il cielo un angelo
Volle posarti accanto,
Poichè il primier rapiati
Pegno d'amor dal sen.
Tutto è compenso: in giubilo
Ecco si muta il pianto,
E il giorno bujo e torbido
Torna qual pria seren.

Sii lieto; or senti il palpito
Di più fervente affetto
Pel tuo gentile parvolo
Che posa in grembo a te.
Egli non vede i triboli,
Gioje non sente in petto;
Ei geme, ma il suo gemere
Mosso da duol non è.

Consenta il ciel sorridere
Al prediletto figlio,
E su la cuna piovere
Un raggio senza vel:
E cresca come candido
E rigoglioso giglio,
Risplenda al par di un'iride
Che s'incolora in ciel.

Tommasino Pellicciotti.

DOLORE E RASSEGNAZIONE

SONETTO

Me pur una segreta ansia affatica,
Un disire indomato e doloroso
Che m'avvelena la gioja pudica
Che a te d'accanto di cercar pur oso.

Perchè fortuna avrò sempre nimica,
Solo sotterra troverò riposo;
Ma forse, un dì, de la mia fiamma antica
Alcun favellerà mesto e pietoso.

Per me d'altre speranze non abbonda
Amor, che da l'età mia giovinetta
Solo la morte mi mostrò feconda.

E omai pregusto (e non so d'onde mova)
Quella dolcezza che chi soffre aspetta
E che intender non può chi non la prova.

Luigi Vicoli.

LA RONDINE IN GABBIA

AD ERMINIA

Canto agli afflitti, canto a la sventura.
G. Papa.

O bella rondine — Che mesta guardi
Chi in tetro carcere — Ti rinserrò,
E muta un flebile — Sospiro invii
Sull'aure al Sole — Che tramontò,

Perchè al funereo — Notturno manto
Che in vel di tenebre — Il ciel vestì,
Un cupo gemito — Mandi dal petto ?
Credi a te sempre — Niegato il dì ?

Uscir de'vimini, — Rondin, vorresti;
Per l'aria libere — L'ali spiegar...
Ma invan . . . Col gemere — Sol ti rimane
Poter l'acerba — Doglia sfogar !

Sotto l'Ausonio — Ciel pellegrina
Rondine libera — Venisti tu;
Ma il dono angelico, — L'amor, la vita
Da mano iniqua — Tolta ti fu !

Oh, rompa in gemito — La tua canzone
Che sopra il vedovo — Nido ne andrà,
E quel tuo gemito — I figli tuoi
Che tu non riedi — Avvertirà.

In pianto, o Rondine, — Riguardi; ah, forse
Vuoi con le lagrime — Pietà al tuo duol ! ?
Piangi ; . . una Vergine — D'alma gentile
Saprà ridarti — Libero il vol.

Ecco a dischiudere — La tua prigione
Con mano ingenua — Bice or verrà,
E non il gemito, — Ma la soave
Canzon d'amore — Ti chiederà. . .

Oh, allor tu posati — Sul suo bel seno;
Cerca ove palpita — Più forte il cor:
Quivi con l'anima — Innamorata
Deponi un bacio — Per me d'amor !

CLAUDIO DE MARRULLIER.

A LEGGIADRA DONZELLA

PERITISSIMA NELL' ARTE DEL CANTO.

ODE

Stordiam, fatto carnefice
Dell'anime il pensiero;
Nè al chiuso fato vigili,
Di pauroso vero
Facciam le fronti ai lampi impallidir!
Pur, con vuoti tripudii
Se mal mentendo al core,
Dei balocchi dell'ozio
Ne morda ira o dolore,
Più degni studii possan gli ozii empir!
E piacer puri ingenui,
Mite conforto e pio
Quell'arte almen concedane,
Che in più celeste oblio
Nostre misere cure immerger sa.
Ecco, vince l'immemore
Mio cor novo diletto,
E ancor fra tanti un plauso
Prorompe dal mio petto
Alla virtude, all'arte, alla beltà.

Mentre l'onda de'numeri
Tu, d'armonia potente
Versi, rapendo l'anime
Dietro al guardo eloquente,
Quasi per lista luminosa al ciel;
E di sogni le irradii,
O giovinetta, quali
Esser i sogni possono
Lassù degl'immortali,
Se fan di lievi vanni agli occhi un vel.
Ma, ohimè ! come in un subito
Da quest'oblio divino
L'alma ricade al compito
Del suo mortal destino,
Tra gli affetti dell'odio e del rancor !
Però d'amore, o Vergine,
Ripetine i concenti,
Più ancor pietosi e teneri
Modula i tuoi lamenti,
Fa che men aspro a noi torni il dolor.
Ogni cruccio al carnefice
Dell'anime pensiero,
Dell'armonia tra'vortici,
Fra mille ombre del vero,
La dolce lira sa sopir così,
Con luminose immagini
Fuggenti all'infinito,
Ove il pensiero annegasi
Per mar che non ha lito,
Chè ogni limite a un tratto a lui fuggì !

Chieti, la primavera del 1855.

Domenico Auriti.

UN SOSPIRO ALLA LUNA

ROMANZA

Oh! quante volte estatico
Nel rimirarti, o Luna,
Tutta regina splendere
Su per la volta bruna,
Tentai d'amore un cantico;
Sì lo tentai, ma invan!

Ed or che sola pallida
Per lo stellato empiro
Ti veggio ripercorrere
Il tuo notturno giro;
Or ch'anche il mio bell'angelo
Siede da me lontan;

Almen tu solo ascoltami
Astro gentil d'amore;
Ascolta, ascolta i gemiti
D'un travagliato core,
E un raggio tuo benefico
Scenda pietoso in me.

Forse in quest' ora placida
Dal suo veron ti mira,
E fra le trecce morbide
L'aura d'amor sospira:
Parmi vederla in estasi
Assorta innanzi a te.

Ah ! venturosa, donale
Un bacio, un mio saluto;
Dille che l'amo immemore
Del suo crudel rifiuto;
Dille che almen rammentisi
Di chi fedel l' amò.

Che veggio ? Nera nuvola
Al volto tuo fa velo;
Più tetra appari e squallida,
Più crescon l'ombre in cielo;
È già sparita. . . Ahi misero !
Anch' ella mi lasciò.

Giustino Zecca.

MORTE DI CATERINA TRONCARO

Maraviglia!!! Tutte le donne, Letterate ed Artiste, si mettono in convulsione. Le une non sanno rendersi ragione che fino a questo momento ignorato avessero puranco l'esistenza di una donna chiamata Caterina Troncaro; le altre, fiduciose che bentosto qualcuna fra loro, in luogo della defunta, sottoscriverà il suo nome a una lucrosa scrittura, si rallegrano; ma sì l'une e sì l'altre sentono in cuore un freddo vôto, per non aver potuto vibrare contro di lei gl' iniqui strali dell'invidia. — Maraviglia! La donna che è morta non è Letterata nè Artista.— Che mostri il suo stemma, e vedremo se la nobiltà di sua famiglia possa l'antico lustro de'nostri casati equiparare, prorompono le dame sdegnosamente. — Non sarà ricca poi per quanto vorrebbero darcela ad intendere; dicono con un'affettata noncuranza le doviziose.—Ammireremo questo portento di bellezza; afflitte, mormorano sommessamente le belle. — Rassicuratevi, o donne. — Caterina Troncaro è una povera figlia del po-

polo , giovanetta di 22 anni, si è volontariamente annegata ; ma non è una delle solite storielle erotiche quella che io vi racconto : Caterina non à per un Faone rinunziato alla vita. In lei onorate la vergine pudibonda , la quale, temendo di perdere il nativo suo candore , in un momento di mentale sconcerto, è trascinata miseramente ad annegarsi.

La giovinetta onde favelliamo non è ricca, non è di sfera elevata. Suo padre è un venditore di vino alla minuta , sua madre una bracciante, conformemente alle due sorelle superstiti, ed a lei, che pur viveva con opera di mano. Tutti quelli che la conobbero non dissentono dal predicarla di rettissimi costumi , affezionata e reverente con i suoi , religiosa verso Dio. Come interpretare adunque il modo violento con cui si à dato la morte ? Dovremo noi dirla un' empia? Non pianteremo una Croce sulla gleba che ricopre le sue ossa , e la sua irreprensibile vita sarà coperta di un durevole obbrobrio ?

Caterina Troncaro in una notte del mese di luglio ultimo sognava la sua vecchia nonna; trapassata già da parecchi anni, la quale predicevale un sinistro avvenire , da cui solo la morte avrebbe potuto camparla, e la scongiurava si raccomandasse a Dio , affinchè dal numero de' viventi presto la ritogliesse, innanzi che l'anima sua si bruttasse di colpe ignominiose ; fra cui le sembrava già di vederla immersa, ludibrio delle sue compagne, che

con orrore riguardandola, lesputacchiavano in volto. Pallida, tremante, esterrefatta, solleva Caterina il capo bagnato d' un freddo sudore, scende precipitosa dal letto, e inginocchiata, con la faccia volta a un Crocifisso che pende da una delle pareti della sua camera, innalza a lui una fervorosa preghiera, e lo supplica per i meriti del suo sangue, effuso a pro de' sofferenti figliuoli di Eva, a richiamarla a sè ora che può comparirgli davanti, non indegna del suo celeste sorriso. Rimasta lungamente in orazione, i primi albori del giorno la sorpresero in in tale situazione. Si vestì allora de' suoi abiti festivi, e senza por tempo in mezzo trasse frettolosa alla sua chiesa parrocchiale, dove non tardò a prostrarsi a piè d'un Sacerdote, ed a rivelare a lui i suoi falli, e le funeste predizioni dell' avola, che tanta molestia le dávano. Il pio Ministro la confortò in be' modi, e cercò di persuaderla sulla vanità de' sogni; ma indarno si provò di levarle dall' anima le superstiziose credenze succhiate col latte, e se apparentemente ella si arrese alle ragioni di lui, non ne fu certo più calma, e la mente le si fermò sopra quell' idea funestissima, che non dovea abbandonarla più mai. In tale fiera perturbazione del suo animo, ella pensava che non sarebbe stata sicura fino a che respirasse un aura di vita; e le occasioni nemiche, che non rifinan mai di circondar gli infelici, la sospinsero ad un terribile precipizio. Il bisogno, che tiranneggiava la sua famiglia,

sforzavala ora ad esporsi al rischio di vedere in repentaglio la sua illibatezza ; poichè que' poveri guadagni che ricavava dai continui sudori della giornata , le si offrivano alla sola dura condizione che lavorasse, non come per lo innanzi nella propria casa , ma in una lontana manifattura , dove , per istarvi a giornata, venivano ad opera maschi e femmine , di buono o cattivo odore che e' fossero. Allora si sentì l' anima straziata da mille imagini tormentose. Credè fuor di dubbio essere arrivata la terribile ora pronosticata , e non indugiò un momento di darsi la morte. — Eran due giorni che un'ardentissima febbre confinavala sul suo letticciuolo , tenuta sempre d' occhio da' parenti , come quella che già aveva in più modi tentata la distruzione di sè. Sventuratamente, creduta alquanto tranquilla , la mattina del 17 di questo mese , in sull' ora del mezzodì, si allontanarono per poco tempo dalla cameretta di lei ; ma poco stante rientrativi, non trovarono la giovanetta; e, mentre si avviavano a cercarla , sentirono un tonfo nella cisterna della casa. In poco di tempo il miserevole accidente si divulgò in quel vicinato , e la curiosità traeva una folla di gente al luogo dell'atroce spettacolo. Taluni si affacciarono all' orlo del pozzo , e la videro muoversi e contrastar con le acque; ma niuno seppe trovare un mezzo accomodato a salvar prontamente quella sciaurata. Si risolsero alla fine di discenderle una fune con la secchia , raccomandan-

dole con mille istanze che a quella si attenesse. Ma era tardi; la Caterina galleggiava già freddo cadavere. Se non si fosse stati lenti in soccorrerla, forse che la infelice sarebbe sopravvissuta; ma il crudele destino avea serbato per lei quell' orribile fine , e talento umano non bastava a superarne la possa. — Io ricorro fremendo col pensiero al primo momento in cui ella si lanciò fra le acque, quando al freddo tocco di esse , risentì tutto l'orrore del suo stato , quando, uditi gli strepitosi lamenti de' suoi, potè illudersi ancora che l' avrebbero salva... oh allora le sue angosce furono irresistibili! — L'anima dell'uomo è così fatto, che per quanto possa esser ferma la determinazione di liberarsi dal frale corpo che informa, pure nell'intervallo di tempo tra il cominciamento dell'esecuzione ed il fine, l'istinto la vince sulla volontà, e in questo doloroso conflitto di passioni tanto più acerbamente si soffre, quanto maggiore è l' intervallo che vi decorre.

Io la vidi posata sulla tavola anatomica del nostro Ospedale Civile co' capelli sparsi , gli occhi socchiusi , le membra ancora flessuose ; e non potei negare una lacrima alla memoria di lei che si era renduta vittima dell' onore. — Se dimandate ora le femminette del contorno , vi diranno che quella infelice a mezza notte apparisce in fondo alla cisterna, ammantata l'ignuda persona da un bianco lenzuolo , e che aspetta l' ora in cui Dio la chiami a bearsi , in premio della sua onestà. Oh così è

fatto il popolo! Com'è corrivo a creder ciecamente le cose vere e le fantastiche, così è sempremai tenace delle sue credenze e fiero nella pratica di quelle poche virtù onde è capace.

Chieti, settembre 1857.

FERDINANDO SANTONI DE SIO.

A UNA EGREGIA E MESTA POETESSA

Quando leggo i tuoi canti, e una gentile
Melodia di dolor mi scende al core,
Io sento ancor, che del perduto aprile
Mi avanza un fiore!

Io guardo ancor nella più dolce stella,
Che mi accompagna nella bruna via,
E sento un suono ne la tua favella,
Che il ciel m'invia.

Oh s' è pur ver, che col dolor talvolta
Ci chiama il Cielo, e a poesia c'invita,
Sol nell'estasi tua l'anima accolta
Sente la vita.

Tutta cenere ancor non è la lieta
Fronda di gioventù, che invano or bramo,
E come ai primi dì son io poeta,
Se piango ed amo!

Se amore e poesia sono una cosa,
Se ancor di un verecondo occhio innamoro,
Se sfiorar posso una tenera rosa,
Voglio l'alloro!

E il deporrò, mesta fanciulla al piede
Della tua Musa, che di un roseo velo
Non si ricopre, ma solinga incede
Vêr te dal cielo;

E sol nei raggi della luna indora
La grigia veste, che la chiude intorno,
E al par del verso tuo teme l'aurora
Che annunzia il giorno.

Bella ai felici è l'armonia dei cieli,
E l'aurea lampa, cui dà l'olio Iddio;
Ma tu, fanciulla, nel tuo vel ti celi,
Quel velo è mio!

Sì, nell'ebbrezza del dolor, fratello
Esserti voglio, o giovinetta pia,
Chè là fra l'ombre di romito avello
È l'ara mia.

Altri ne irrida — alla mia croce stretto
Dal mio Calvario qualche fior raccolgo,
Di Dio la voce su quel monte aspetto,
E a Lui mi volgo.

E l'invoco al chiaror dell'ali sante
D'invisibili spiriti celesti
Che in mezzo quelle insanguinate piante
Stanno co' mesti!

Ed ancor veggio biancheggiar gli ulivi,
Ove pregava il Nazaren Signore,
E in tanta notte lampeggiar sui vivi
Ostia di amore.

E lunga lunga sul percosso mondo
L'immensa Croce fiammeggiata a stelle,
Levar tant' alme già cadute in fondo,
E a lei sorelle.

E a piè di quella frangesi, siccome
Piccolo fiotto di fremente spuma,
L'ira dei tristi, cui le turpi chiome
L'inferno alluma.

O giovinetta, nella tua parola
Sento un conforto, chè non dà la terra,
Che ai miti figli di una mite scuola
Dirompe in guerra.

Ad altre il verso, che flagella o morde,
Ad altre il fischio delle tibie ardenti;
Passano, o mesta, sulle nostre corde
Gemendo i venti.

Nè lo splendor di una dorata face,
Ma sol del vespertino astro pensoso
Ne giova il raggio, che fa pia la pace,
Bello il riposo.

Cav. Felice Bisazza

AD EGREGIO PITTORE

PER AVER RITRATTO IN PICCOLA TELA IL MIO MONUMENTO NEL CAMPOSANTO DI NAPOLI, E FATTOMENE DONO

Bench' io senta per te — non isdegnarti ! —
Per te muto il mio labbro anco sarebbe,
S'anco l'inerzia d'avvivar nell'arte
La potenza non fosse.— O dolce amico,
Qual t'inspirò genio lugubre il tema
Che alla memoria mia sacro ti rese ?..
Tu che del bello arcano interminato
Nuovi sensi svelasti , e di natura
L'immagin palpitante armonizzando ,
In sì bieca stagion , fra menti grame,
Di sorger possa avesti, altiloquente
La muta dello spazio arte rendendo...
Sai tu qual del mio cor fibra toccasti
Col genial tuo don ?... Quanta racchiude
E qual parte di me la breve tomba ?
Qual d'intensi sospir copia e d'affetti
Quel salce protettor piangendo ombreggia ?
Le mie note rileggi — Omai due soli,
Unificati, i miei pensier saranno,
Quando delle nuove albe e de' tramonti
L'incerta luce, sul mio cor battendo,
Rifletterà sull'imitato marmo....
Pensier di lei, di te... Piccol ricambio
È ver, ma sacro... perchè sacro è sempre
Il sovvenir d'un'anima che sente.
Oh ! potesse il pensier che altrui consacro,
Come il fiato di Dio, l' inerte creta

Vivificar! Potessi almen, qual sai,
Dell'archetipa mente creatrice
Raggio riflesso, perseguirti ovunque
L'arte o il genio ti mena, e pinger teco,
E la natura interrogar con l'alma
Negli elementi suoi, quella natura
Che innocua ne'sorrisi e nell'orrore,
Parla a chi l'ode e paziente e calma,
All'amante figliuol madre più amante,
Il suo bel sen largheggia ed il suo latte!..
Soltanto allor forse obliar potrei
Qual fui, qual son, te, quell'avello e il dono.
Ma ahi! che fra scarna società son io,
Dove il bello ed il ver di falsa luce
Itteric'occhio sol colora e guasta:
E studio l'uom che non risponde al tocco
Che con ghigno di spregio e col silenzio.—
Putridi cuori io notomizzo, e nuda
De'vili orpelli ond'è coperta, io svelo
La sacrosanta verità che schifa
Ignobil senso, e per la liber'alma
Che tal la mostra, perchè tal la mostra
D'onta e miseria è germe — Oh! schiuso, schiuso
Quell'avel mi ritraggi, o dolce amico;
Sì che la via che a un altro mondo adduce
Vegga aperta per me!.. Oh! leva e spandi
Per questo immacolato aer sereno
L'artistich'ali, e ombreggia un cor che sotto
Un malefico influsso irruginisce! —
Sii tu per me, qual per la tomba il salce,
Che da'strali del sol, da piogge e venti,
Con fida ombra protegge. — Omai vicenda
Per me non v'ha, che il muto avello, o l'arte.—

PASQUALE DE' VIRGILII.

FRAMMENTI

DI UNA TRAGEDIA

DI ANTONIO BRUNETTI

INTITOLATA

IL RINNEGATO DI VENEZIA

accompagnati da un breve cenno del subbietto.

Nell' esordio del XVIII secolo Lanciotto, giovane educato alla scuola dell' umano sapere ed esercitato a un tempo nelle arti cavalleresche e guerriere, pose amore in Francesca figliuola di Minotti antico patrizio veneziano, esempio di virtù antiche, così valoroso in guerra condottiero di eserciti, come savio ne' consigli e prudente reggitore di province nella pace. Il giovane fu riamato, e gli ecclesiastici nodi eran per congiungere le due vite in una, quando una tremenda accusa mossa da nemico e rivale, sì che merito o ragione a Lanciotto non valse agli occhi della veneta Signoria, lo spinse a sottrarsi e salvar la vita. Udiamo la narrazione, che ne fa egli stesso ad Azor suo amico:

Tutto io sentii, tutto io provai. Su l'ale
Di un immenso disío, che là spuntava
Ove più d'indistinto e di confuso
Di vago e di gentile in suo mistero

Formò natura, io mi librava in parte
Ove la forza di una luce arcana
Me d'incorrotta voluttà traea
Nel rapimento; onde, lassù converso,
La punta accolsi de' celesti rai,
Fremè commossa la mia creta, e tutta
Da quel fremito invasa un sentimento
Di dolor fu la vita, un incessante
Affaticar, che a voluttà sì pura
Di forma in forma, sospirando, anela.
Lei ne la gloria vagheggiai, lei chiesi
Ne l'amistà, lei sventurato io vidi,
Lei sola amando, d'ogni aspetto schivo,
Che sembianza di lei non mi rendea.
Ma quegli anni varcàr, che ali dorate
Scioglie la fantasia nel vergin mondo,
Vergin per lei, che colpa e duol non sape
E d'eteree fragranze circumfusa
Batte secura, ardimentosa il volo.
Là ne l'Adria i' fui nato, al mare in grembo,
Sopra quel suol d'alte memorie, ardente
L'alma siccome il sol, che riscaldommi,
Impetuoso, indomito siccome
L'onda natía, che circondò la cuna
Dé'padri miei. Deh! lasso me, che valse?
Rumor vano è la fama, aura seguace
Di fortuna a chi vinse; al valoroso
Tarda mercè la gloria oltre la tomba.
Il genio? . . . Ah! chi fu mai, che una scintilla
Rapir potè, pari a Prometeo, e in fronte
A note incancellabili l'antica
Sentenza non portò: sventura e duolo? —
E, imago a me di quell'arcana luce,
Sfavillò di beltade e pio costume

Una figliuola di possente Sire,
Più che cosa mortal celeste forma.
Di giovinezza il sole in lei splendea
Di purissimi lampi, e pure un'orma
Le sedea di mestizia in su la fronte,
Che un pensiero divin detto l'avresti,
Onde in non cale ogni terrena gioia
Ella ponesse ne la pia speranza,
Ne la vision d'una celeste sfera.
Pur ne'parlari suoi tal senso avea
Di umano e di gentil, ch'a un casto affetto,
Ad una speme intemerata, un giorno
Parea segreta non disdir mercede;
E incontro a lei schermo al mio cor non valse. —
Scemo di onor, di quell'onore io scemo,
Che ne l'alte fortune e in vecchi stemmi,
De la sua nudità superbo manto,
Un volgo ostenta, io, qual io m'era, ignoto,
Non curato donzel, ma d'alma altera,
Di alteri sensi di repulsa in forse,
Io non osai più che adorarla, solo
In silenzio adorarla. In un istante
Di turbamento si scontrâr gli sguardi,
E ne gli sguardi i cori: il labbro forse
Mentir potría, lo sguardo no, non mente:
Parlâr gli sguardi, il labbro muto stette.
Rapido istante, in che tutta svelossi
Una storia di affanni! . . . Oh fortunato,
Se quell'istante era per me l'estremo!
Ah! l'imagine sua tuttor dinanzi
Bella mi sta siccome quando un cinto
Ella mi porse, di sua man contesto,
E una spada mi diè. Que'cari doni
Prostrato i' ricevea. « Sorgi, mi disse,

Sorgi, e il vessillo de l'Islám abbatti;
Poi riedi, e tua sempre sarò, per sempre! »
Per lei pugnai, vinsi per lei, per lei
Fugai le musulmane orde, di Cristo
Nel santo nome. Del suo cinto altero,
Col brando intriso di nemico sangue,
Le vinte insegne a piè di lei recai...
Chi dir potria di qual fulgor celeste,
Di quanto amor, di quanta fè, di quanta
Speme i suoi sguardi lampeggiâr? Chi mai,
Chi ridir le accoglienze oneste e liete?
Sorrise il genitor, tutta sorrise
Vinegia, ed io la mia Francesca, solo
Guiderdon m'attendea de l'alte imprese.
Un'alba ancora, e le due vite in una
Congiunte avria d'indissolubil nodo
Il sacro rito de l'altar, quand'ecco
Entro la *Gola del Lion* lanciata
Contro me freme una tremenda accusa;
Indegne funi allacciano que'polsi,
Che la patria salvâr; l'amor, la lode
Volta è in biasmo, in furor, cui l'odio irrita;
Piange Francesca, i miei nemici han vinto;
De le mie imprese è guiderdon l'infamia;
Troncato il fil, cui s'attenea la mia
Misera vita!....

Allora passò il giovane in Levante, ove, spinto dall'ira e dal desiderio di vendicarsi, s'appresentò ad Alì-Comorgi gran Visir di Acmet III°, giovane di smisurata ambizione, di grande ingegno e sprezzator d'ogni fede, il quale allestiva un esercito ed una flotta per ritogliere a Venezia il dominio in Grecia acquistato da Patrasso all'Eubea quando la mezzaluna mandava sinistra luce contro la Cristianità salvata a Buda e sul Danubio dal senno e dal braccio

di Sobieski. Piacque a Comourgi per la mente e pel valore Lanciotto, che rinnegò la fede di Cristo, cinse il turbante, cangiò il nome in quello di Alpo, e, dopo strenue gesta, fu a sommi gradi innalzato nella milizia. Nel 1715 mosse con Comourgi all' assedio di Corinto, ove sedeva governatore Minotti e seco Francesca dimorava attrita dal dolore.

Varii e terribili tenzonavano nel petto e nel capo di Alpo i pensieri e gli affetti; ma, secondo il costume, era negli assalti il primo, e la città veniva già calando a'patti. Un Gilberto patrizio veneto, che, invido della gloria di quello e rivale in amore, erane stato il calunniatore, trovandosi allora in Corinto, s'argomentò entrare di soppiatto nel campo ottomano per acquistare con malvage arti la grazia del gran Visir e perseguitare anche colà lo sciagurato Alpo; ma è arrestato dalle scolte e dannato come spia al palo. Vano torna ogni suo sforzo ed astuzia per camparne; se non che Alpo, riconosciutolo, per sè lo chiede a Comourgi e l'ottiene, riserbandolo a vita di rimorso e d'infamia nella sua tenda.

Corinto invia Legati a Comourgi, tra' quali Minotti sotto altro nome; ma gli accordi escono a vòto, ed il Visir, contro il dritto delle genti e la promessa securtà, fa sostener coloro statichi nel campo. Intanto un' armata drizzava le vele al soccorso della rocca, e per prevenirla i Turchi deliberano il generale assalimento e la pronta espugnazione. Nella città levasi il popolo e pongonsi varii partiti per la salute di Minotti e de'consorti, ma si viene alla conchiusione che, qualunque voglia porsene ad effetto, sarebbe pericolosa temerità il tentarlo. Di che Francesca, la quale con virile virtù entra ne'consigli, acqueta i tumultuanti e i dissenzienti, promette salvezza nella fede in Dio, che i deboli innalza e i forti abbatte, e va al campo ad implorare la pietà di Alpo, con un secreto disegno di ritrarlo dalla via di perdizione, in cui si è messo. A chi cerca rattenerla essa risponde:

Inerme e sola
Figlia non è, che il genitor domanda.
Incontro a'prieghi, a le querele, al grido
De la natura saran frali, io spero,
L'armi nemiche; ma per voi, per lui,
Per la patria, per me, troppo periglio,
Nulla speranza vi saria ne l'armi
Irrompenti in quel campo.

Intanto Alpo ha riconosciuto Minotti e provveduto alla salvezza di lui coll' opera di Azor, guerriero amico e confidente, ch' egli si è cattivato con generoso affetto, iniziandolo ne' segreti della vita e del cuore umano. Gilberto, entratone in qualche sospizione, va segretamente ad accusare Alpo al Visir, che lo respinge; ma, rimasto solo e volgendo varie cose nell' animo, Comourgi far non può che qualche dubbio non gli si affacci della fede del rinnegato. Però l'assalto è vicino, ed egli quanto più il sospetto gli serpe nel seno, tanto maggiore sente l' uopo di quel braccio, di cui tante volte sperienza ebbe fatta.

Azor schiude la prigione a Minotti, che vuol vedere, Alpo, e fa indarno opera di scuoterlo e risvegliare in lui il sentimento del dovere, chè quello della passione e della vendetta grida più forte. Il vecchio ritorna a Corinto. Succede il colloquio di Francesca con Alpo, il quale le annunzia la liberazione del genitore. La donzella gli mostra l'orrore e le rovine della via, ch' egli percorre, e quasi fa vacillare la costanza di lui, quando lo squillar delle trombe e le grida de' suoi guerrieri lo appellano alla battaglia. Corre disperatamente alle armi, commessa la infelice ad Azor, che appiè della rocca in salvamento la riduce. Il popolo e Minotti con entusiasmo la raccolgono, e si preparano alla difesa.

La rocca è espugnata, ed Alpo scorre le vie in cerca di Francesca, la quale era rinchiusa col padre e con molte genti in un tempio, ultimo propugnacolo.

Minotti schiude a tutti una segreta via allo scampo, la quale mette al mare: Francesca si ostina ad uscire con lui o con lui rimanere. Eccone l'intera scena.

ATTO IV.

SCENA VI.

Minotti, Francesca, popolo di vecchi, donne e fanciulli.

Minotti Tra voi
Eccomi, o figli.
Francesca Ah, padre mio, ti veggio
Anco una volta!
Un vecchio Che recasti, o Duca?
Ov'è il nemico?
Minotti Ancor non vinse: ei scorre
Le vôte case, di predare ingordo
Più che di strage omai.
Molti Oh patria! oh lutto!
Oh fato estremo!
Minotti Lacrimar non vuolsi,
Nè disperar.
Molti Che più ne resta?
Minotti Tutto:
Iddio!
Donne La morte!
Un vecchio Ma . . . che miro? . . . Sangue!
Francesca Ahi! . . . sangue piove da le tue ferite!
Spezzato è il brando. . .
Minotti Ancor mi resta il braccio.
Molti Che pensi tu?
Minotti Dove alcun capo illeso
Resta a salvar, tutto a difender resta.
Vecchi Tu perirai con noi!
Donne Rendiamci, o padre!

Molti Scampo più non abbiam.
Altri Fu già Corinto,
Ora non più!
Minotti Fin che l'affetto vive
De'figli suoi vive Corinto ancora.
Tutti Ma noi morrem!
Minotti Salvi sarete: io poscia . . .
No, vinto non sarò.
Più voci da fuori Ecco il nemico!
Ecco il nemico!
Donne Già le porte ei scuote!
Minotti Figli, Francesca! a tutti ignota, a tutti,
Fuor che a chi resse il destin vostro, s'apre
Qui sotto il tempio una segreta via,
Che mette al mar. La veneziana armata,
Che salvar tutta vi dovea la terra
Dei padri vostri, dagl'irati flutti
Sbattuta, ohimè! solo da lungi mira
Le fiamme e il fumo attestator lugùbri
Di tanto eccidio; ma raccor potravvi
A salvamento, come fia de'venti
Acquetato il furor, sì che segnale
Darle vi avvenga da la spiaggia. Tutti
Mi precedete.

Si avvia, e, schiudendo una porta, l'addita al popolo.

Orsù, l'andito è schiuso.

Tutti escono piangendo e facendosi ressa.

Francesca Padre!. . .
Minotti Francesca!. . .
Francesca Entriam. . .
Minotti Precedi.
Francesca Ah! no,

Tu resti, o padre: nel tuo sguardo io leggo
Truce costanza; io resterò. . .

Minotti Francesca!
Non perturbarmi. . . affretta il passo... In nome
Di Dio, t'affretta!

Francesca *chiude la porta e vi si pone risoluta innanzi.*
Gagliardi colpi alle porte del tempio.

Io restar voglio in questa
Ora suprema: ah! non cacciarmi, o padre!

Minotti. Restar tu vuoi? . . . Dunque Vinegia ancora
Conta una figlia, ahimè, che fia per essa. . .
Spenta. . . tra poco!

S' inginocchia e leva gli occhi e le mani al Cielo.

O sante mura, o santo
Di pace asil, magion di Dio! o sacre
Ossa di valorosi un dì vissuti
A la gloria ed a Dio, che sotto i freddi
Marmi a voi tomba mi parlate ancora,
Intesi, intesi! monumenti un giorno
Di pietà, di virtù, su voi lo scherno
Non suonerà de l'inimico; ei l'empia
Man non porrà nel simulacro santo
Del Dio vero; non mai su questo spazzo,
Che di sangue sarà brutto tra poco,
Sparso di Cristo il corpo e la sua carne
Calpesta fia! Lo giuro, o sacri mani,
Su le reliquie vostre, a cui le mie,
Di queste volte e de'nemici in breve
Si mesceran!

Nuovi colpi alle porte: molti projettili di artiglierie e schegge cadono dentro il tempio. Minotti accende una face, e con questa in mano va a postarsi sullo scaglione dell'altare: poi, preso da subitaneo

consiglio, corre a Francesca e vuole strascinarla per entro al segreto andito.

Francesca!... Un'altra volta
Te ne scongiuro . . . ah! fuggi!

Francesca Invano, o padre!

Minotti Dunque . . . a forza io trarrotti!

La solleva tra le braccia; la face gli cade di mano e si spegne.

Francesca Ah padre!

Scena VII.

Irrompono i Musulmani per le atterrate porte nel tempio condotti da Azor.

Minotti *arrestandosi e deponendo il carco della figlia.*

Oh Dio!

Azor *volto a' suoi* Rispettate quel veglio! E tu, Minotti,
Meco ne vieni.

Minotti Non fia mai!

Si volge truce attorno, rimira con cupo dolore la face a terra spenta, mentre i Turchi lo circondano.

Azor Compagni,
Vosco in salvo il menate!

I soldati prendono Minotti, che indarno resiste e si dibatte; Azor si reca Francesca sulle braccia di forza, ed esce su per le rovine in fretta.

Francesca Ah padre!... ah padre!.

Le sue grida si perdono in lontananza.

Alcuni Turchi Con noi vieni, o Giaurro.

Minotti *disperatamente*

Oh Ciel ! fa velo
Agli occhi miei, poi che a sì indegno fato
Mi riserbavi !... oh figlia ! oh figlia !

A' Turchi dopo alcuni momenti.

Ove, ove trarre mi volete ?

Turchi In loco
Di securtà.

Minotti Dunque me pria seguite:
Entro le ascose catacombe in serbo
Tutto che avean d'oro e di gemme han posto
I Cristiani. Io sarò guida, voi
Dietro la posta di mie piante tutti
Movete il passo: accesa face il bujo
Rischiarerà.

Raccoglie e raccende la face e si avvia alle catacombe.

Turchi Viva il Giaurro ! Andiamo,
Allah, allah !

Tutti lo seguono.

SCENA VIII.

Palazzo del Governatore Comourgi, Duci, Soldati, poi Gilberto.

Comourgi Bismillà ! o prodi, alfine
Alto è il vessillo di Stamboul; confuse
Il gran Profeta e Allah pel nostro braccio
Di que'cani l'ardire: ove sedea
Minotti, ecco io mi seggo; i luoghi io calco
Da vincitor dove gran pezza egli ebbe
A rimpiattarsi, mendicando invano
Dalle imprese degli avi una virtude,

Ch'io non so se fu mai, ma ch'or più sede
Tra que'cani non ha.

Volge lo sguardo a ritratti di grandi uomini ed a quadri istorici di antiche gesta, che pendono dalle pareti.

Folli ! a le vane
Dipinte tele una novella ancora
Aggiungerne volean, forse la fuga
Di Comourgi o la morte: or io strapparle
Tutte poss'io. . .

Muove per tirar giù alcuni quadri: una luce vivissima invade la sala e si ode un grande scoppio lontano; terrore e sorpresa di tutti.

Questa improvisa luce,
Questo tremendo ed improvviso tuono
Onde partir ?

Un Duce Tosto avrem lingua: alcuni
Veggio appressar.

Entrano due soldati spaventati

Comourgi Che fu, guerrieri ?

1.º Soldato Eccidio,
Di mille nostri eccidio!.. Eran nel tempio
Degl'inimici, propugnacol fatto
Ultimo di Minotti, ove l'inerme
Popolo s'accoglica con un drappello
Di feriti guerrieri, ove già in serbo
Tutti i tesauri suoi ponea Corinto.
Quand'ecco a un tratto l'aere s'avvampa
Di mille lampi in un sol lampo, un grande
Scoppio ne introna orrendamente, trema
La terra, e a l'aer de lo squarciato tempio
Volan gli avanzi a'vortici commisti
Di denso fumo e fiammeggianti pire.
Ahi ! miseri compagni !

Comourgi *si strappa la barba*

Ed ei, Minotti?

2.° *Soldato* Arso co' nostri.

Comourgi E il popol suo?

2.° *Soldato* Scampato.

Comourgi Dove?

1.° *Soldato* Sul lido errando vanno i vecchi,

I fanciulli, le donne.

Comourgi Oh rabbia! E come,

Come fuggiro?

2.° *Soldato* Ignoto è a noi.

In questa giunge Gilberto, che va a prostrarsi innanzi ai gran Visir colla fronte nella polvere.

Comourgi *lo fa rialzare.*

Giungesti

In buon punto, o Giaur.

Gilberto Narrarti io posso

Ciò che udir brami. Sotterranea via

Il tempio avea, che al mar mettea secura.

Comourgi *a' Duci.*

Ma chi il tempio oppugnava?

1.° *Duce* Alpo.

Comourgi *getta a terra il chibocco, che ha tra le mani.*

Quell'Alpo..

Gilberto *inchinandosi e incrociando le braccia sul petto.*

Che traditore io ti svelava.

Comourgi Oh! fede

Meglio riposta in te mi avessi!

Dopo varii parlari giunge Alpo; Comourgi il fa spogliare delle insegne e il danna a morte. Francesca intanto è condotta da Azor in remota parte sulla riva del mare, ov' egli la lascia per correre a darne contezza ad Alpo, di cui ignora i casi. La donzella mentre varca d'uno in altro af-

fetto, d'uno in altro pensiero, anch'essa inconsapevole degli avvenimenti, che tenner dietro alla sua salvezza, vede, lagrimando, da lunge la partenza de'superstiti di sua gente e non sa arrestare la mente sul destino del padre, che gli si affaccia sotto svariate forme tutte crudeli.

Azor, tornato a Corinto, ritrova Alpo prigione e pone co'più fedeli soldati, che il custodiscono, ordine a liberarlo. Ciò ha pieno effetto pochi istanti pria che Gilberto a capo de'sicarii giunga per trucidare il rinnegato, che però è inseguito.

Alpo, che, per le ferite riportate nell' assalto, pe' disagi del carcere e della fuga, è presso a morte, vien condotto là ove Francesca l'attende. Riavuto dall'abbattimento e dal delirio, che preso avealo, riconosce Francesca, la quale fa ogni prova per convertirlo di nuova alla vera fede.

Eccone alcuni squarci:

Francesca Adergi
Le tue pupille: . . . ivi . . . lassù . . . sol una
Speme ci avanza. Ah! non voler per sempre
Barriera insuperabile tra noi.
L'eternità ! . . .

Alpo Chi d'una speme ancora
Mi parla?... Tu?... Speme non v'ha, non havvi
Eternità per Alpo. A l'arso petto
Unqua raggio di Ciel non temperava
L'ira del fato, nè leniami amica
Voce l'orecchio: or, presso a morte, il primo
Ultimo asilo a poca terra io cerco. . . .
Là fine avrà ciò che fu Alpo.

Francesca E puoi
Da te scacciarmi? Separar mi puoi
Da te per sempre? Ah no, Lanciotto, in questa
Ora fatal non disperarti . . . schiudi,
Schiudi quel core... Una preghiera... Un solo
Sospiro a Dio !

Alpo Una preghiera ? . . . Donna,
Comporvi il labbro io più non so. Sospiro
A Dio . . . dicesti ? Di dolor fu tutta
La mia vita un sospiro. Unica in morte
Virtù mi resta, la costanza: questa
Non me la tôrre. Il mio coraggio è solo
Il mio conforto. Non è ver, Francesca,
Invidiar non mel vorrai ?

Francesca Lanciotto,
Opra di Dio tu fosti: ah ! non disfare
La sua fattura. Egli pel labbro mio
L'ultima volta ti chiamò : può ancora
Abbracciarti, se il vuoi. Sdegna il superbo
Egli ne l'ira; col suo piè lo calca,
E il superbo non è. Giusti giudizii
Son del Signore; ma la sua bontade
Ha sì gran braccia che accoglie qualunque
A lei si volva.

Alpo Orribil' furo i miei
Peccati, o Donna. Iddio più non conobbi,
Blasfemia in luogo di preghiera a lui
Mandai superbo: egli il superbo calca,
Tu lo dicesti !

Francesca Ed umiltà non puote
Volgere a lui ciò che superbia torse ?

Alpo Ma la vendetta !... perdonar non puote
Dio la vendetta !... ed io l'aspiro !

Francesca In lui
Vince pietà. Ve'questa croce... Vedi
Questa d'infamia un tempo, ora d'immensa
Gloria, di amor, di sagrifizio eterno
Simbolo e pegno ... Innanzi a lei si spezza
La folgore di Dio. Tu questo pegno,
Questo simbolo abbraccia. In lui lo sguardo

Fidente affisa, in lui, che a chi il tradiva,
A chi schernillo, a chi il trafisse, largo
Fu di pèrdono.

Alpo Ei dunque l'odio abborre,
E l'odio è in me. La vita mia fu spesa
Tutta nel dubbio, la scïenza il dubbio
In me svolgea, lo fecondò l'orgoglio,
E amari frutti mi portò: sorpresa
Or non ti stringa se tai cose appieno
Mai non conobbi che la fede a l'uomo
Apprender può. Ma il Cristo, o Donna, l'odio
Mai non provò, tutto da amor movea,
Stette sul legno per amar.

Francesca Tu ignori,
Ignori tu del perdonar l'altezza,
Che fa libero l'uom, chè signor fállo
De gli affetti e di sè ? Chi vinse altrui
E sè vincer non può forte il diresti ?

Alpo Francesca ! ah troppo mi richiedi.

Francesca Troppo
Io ti richieggo? La grandezza tua,
La tua salute, la tua gloria, troppo
Esser può mai ? Nulla per me ti chiesi,
Che per te nol chiedessi. Io per te solo
Chiesi ed indarno. Che saria se priego
Fatto per me ti avessi ? Oh vana speme
Ne l'uom riposta ! La sentenza eterna,
Che ci divide, il labbro tuo profferta
L'ha da molt'anni; l'opre tue suggello
Vi posero; ma il core. . . io non pensava
Lassa ! che un'eco il cor dura ne fosse !
Lanciotto, addio ! tu mi discacci. Lunge
Dal mondo, attrita dal dolor, recise
Queste mie chiome, in solitaria cella

A Dio mi voterò ne la preghiera.
Ah! se a tal prece tu straniero allora
Non fossi, e lei sul labbro mio profana
La tua memoria, il nome tuo; Lanciotto,
Non rendesser per sempre, ah! questa fora
Unica gioja a me concessa, e lieta
L'ultimo istante aspetterei!

Alpo Francesca!
Francesca!... prova di staccar tu fai
Parte dal cor, che torne indi non puoi
Ch'anco la vita non ne schianti; a brani
Tu il cor mi squarci! Ma s'io t'ami, o Donna,
S'io t'ami, Angelo mio!... Dammi, deh dammi
La pietosa tua mano; ah! qui... sul core...
Qui me la poni: più non havvi loco,
Che non dia sangue,... cui di acute spine
Non trafisse il dolor; ma... per te sola...
Per te egli batte..... Premilo, amor mio,...
Premilo,... e vi risveglia ancora un altro
Palpito...

Francesca! Ah! sì, ma di speranza, d'una
Speranza mai non peritura!... In essa
Dio ci congiunga!

Si stringono le destre.

Alpo Angelo mio!... più mai,
Mai non lasciarmi!... Confondiam le nostre
Preghiere insieme... Ch'io ti ascolti ancora
Favellar di speranza!... anco una volta
Un alito de'tuoi labbri divini
Mi raccenda nel core una immortale
Fiamma di amor!... Ch'io ne le tue sembianze
Ritrovi Iddio!... non arretrarti... Anch'essa
Fugge dagli egri miei occhi la luce
Se tu l'ultimo tuo sguardo mi neghi!

Ch'io ti contempli... un'altra volta! Ah!... mia
Francesca... ch'io sovra il tuo sen riposi
Questo capo, e vi scordi ogni pensiero,
Che pio non è...

Francesca Caro infelice!... il mondo
Troppe spine ti diè, ma... iu sua pietade...
Le ha noverate Iddio! Vieni...

Alpo Ah! non puote
Morir perduto chi a la fede, o Donna,
Teco s'inspira. Io... sento una più pura
Aura, che a me render par lieve il pondo
Di queste membra irrigidite, e sogno...
Un dì, che sparve... ahi! troppo ratto sparve
Quel lieto dì, ma... sul confin... di vita...
L'ho ritrovato!.. m'amerai, Francesca,
Poi ch'io non sarò più? m'amerai pure,
Angelo mio?... Deh! non membrar gli affanni,
Che a le tue gioje un dì mescei!

Francesca Lanciotto!
Non più... Lanciotto!... Non pensar che senza
Me tu farai questa partita!

Alpo Allora
Che ne le tue serene estasi a Dio
Sospirerai; allor che più potente
Un bisogno di... amore... a la romita
Alma ti parlerà;... quando la sera
Ti tornerà di questa... ora... solenne...
La rimembranza... Allor — me lo prometti,
O mia Francesca? — penserai che tanto
Io ti amava!... che s'io reo ti comparvi
Tanto, di morte lo pagai... col tuo
Nome sul labbro...

Ricade.

Francesca *abbracciandolo.*

Dio del Ciel!...

A l'infelice se il pensier non anco
Da la terra ei distacca!... Ahi! troppo è questo
Calice d'amarezza!

Grida da fuori A l'armi! a l'armi!

SCENA ULTIMA.

Gilberto seguito da Musulmani furiosamente, e detti — Pugna tra i suoi e i soldati di Azor.

Gilb. ad Alpo Alfin t'ho giunto!

Azor Scellerato, muori!

Gilberto Ahi!

Cade ferito da Azor: si sospende la pugna, e tutti guardano il caduto.

Azor Musulmani! Chi versare agogna
Il sangue d'Alpo calpestar dê' i corpi
De'suoi compagni.

Alpo Oh Ciel, quale torrente
Di pura luce questo loco inonda!
Venite, amici: un'altra volta io voglio
Stringer le vostre destre;... a questo petto
Ad uno, ad uno... io... stringerovvi!

Tutti gli si accostano, soldati di Gilberto e di Azor, a stringergli la destra ed abbracciarlo lagrimando.

Ah! tutti
Possan gli uomini un dì stringere in Cristo
Di amore un patto e smetter gli odii. Io... questa
Missïone a te lego, Azor..... Addio!

Riprende lena.

Francesca... io... moro... Questa terra io lascio
Senza dolor, senz'odio,... e... lassù .. teco

Sarò... congiunto..... Un altro spirto ancora
Mi resta...

Si volge a Gilberto

Io... ti... perdono!

Gilberto *fa uno sforzo per trarsi presso Alpo come per abbracciarlo.*

Alpo! ricevi
Questo amplesso da me!

Gl'immerge un pugnale nel cuore, e poi ricade.

Alpo Dio!... gli... per...dono!

Muore.

Poche considerazioni.

Questo soggetto è tratto dal poemetto di Byron *L'Assedio di Corinto;* ma i principii, i caratteri, l'intreccio, lo scioglimento, lo scopo non sono gli stessi. Alpo in Byron muore di piombo nemico nel sentiero dell'errore e della colpa: in questa tragedia rappresentasi in lui l'antica lotta della verità e dell'errore, del bene e del male, del diritto e della forza, e la trasfigurazione dell'uomo interiore attraverso le vicende della vita; nella quale la donna in Francesca appare, qual esser deve, religiosa, vincolo tra l'individuo e la società, e mediatrice di salute e di perdono mediante la pietà e il sentimento del cuore, ec. ec.

A ILLUSTRE STRANIERO

CHE VISITA L' ITALIA

STANZE *

Ne la terra de'canti e dell'amore,
Tra tanto riso tu giugni straniero;
Ma gentile nel sen t'alberga un core,
Che l'italico Bello sente intero;
E tu ami la Terra del valore,
'Ve s'alza eterno il trono del pensiero;
E ti commovi in tua pietade amica
Di lei pensando la grandezza antica.

Ahimè! quanto mutarono i mille anni,
E la vendetta d'implacabil Fato,
Dal dì, che tronchi all'Aquila i gran vanni,
Stanca, spirò su lo scettro spezzato:
L'alte ruine e i portentosi danni
Dicon quanto la mia Terra ha mutato;
E come disumana atterra, e guasta
L'ascia dell'Unno, e la Vandalic'asta.

E tu vedesti il rudere del Sasso,
Onde eterna è l'Italia, e'l Campidoglio;
Vedesti orme di affanni ad ogni passo,
Nei monumenti di svanito orgoglio:
E'l Colosseo, che sembra un Dio, che, lasso,
Giaccia sovra i rottami del suo soglio;
E le infrante Colonne, e ai piè seduti
I Secoli di Roma alteri e muti.

* L'Autore ha dato sola una parte di questo componimento.

Ahi! quanta prova di sorti, e dolore
Sofferse Italia per arcani fati:
Pria vinse un mondo, poi, rotta del core
La tempra, vinser lei vizii invecchiati;
Vedi gloria e ignominia, odio ed amore
Alimentare i secoli passati;
Terra infelice, che in tanta bellezza
Provò infinite miseria e grandezza!

La Terra, che nudrice all'Allighieri
Gli sostenne al gran vol la fantasia;
Quando di civiltà gli alti misteri
Fidava alla robusta poesia:
La Terra, ove s'adersero i pensieri
Di Galileo, che in Ciel fe tanta via;
E un nuovo mondò conquistò alle menti,
Che s'alzàr più diritte e più potenti.

È questa pur la terra, ove il sovrano
Genio dell'Arte arditamente alzava
Il Miracol più grande in Vaticano,
Ch'ogni antico ardimento sorvanzava:
Vedi l'Angel d'Urbino quanto arcano
Di celeste Bellezza ritrovava;
E come al paragone assai men belli
Fûro i portenti degli achei pennelli!

Degno se'tu di accôrre entro al pensiero,
Alma gentil, tant'itala grandezza;
Degno di penetrar nel magistero,
Che fiorì tanta e sì nuova bellezza;
Ma il portento più grande, e ancor più vero,
È dell'ingegno italico l'altezza;
Di quell'ingegno, che col sacro verso
Descrisse fondo a tutto l'universo.

Credi, l'Italia mia splendidamente
Il concetto del bello figurava;
E nell'opra immortale la ridente
Grazia del suo bel cielo la inspirava;
E però sono l'arti una potente
Prova del Genio, che Iddio a lei dava;
E che stanco dai ludi aspri de l'armi,
Più mite or si fatica in tele e in marmi.

Vedi quel Tempio, immenso Monumento
D'itala gloria, che Firenze ergea?
Di là traggon gl'ingegni l'alimento,
Di là l'affetto, che feconda e crea:
Oh quanta di pensiero e sentimento
Forza Vittorio di colà traea! ;
E l'età che giaceva inerte e vile,
Si alzò, riscossa, al suo severo stile.

Ma solitario, senza onore e vanto,
In Sant'Onofrio ancor riposa il frale
Di quel signor dell'altissimo Canto,
Che sopra gli altri si levò coll'ale:
Pur basta all'umil Tomba il lungo pianto
Del mio Torquato, e l'ingegno immortale:
Ogni spirto gentil, che pensa, e sente,
Prostrasi a quella Tomba riverente.

E tu, nobile Spirto, che al divino
Senso dell'Arti educhi l'intelletto,
E per l'itala terra pellegrino
Senti all'itala terra tanto affetto,
Ben sei fior dei cortesi, e in tuo cammino
La gentilezza ben ti parla al petto:
Oh! benedetto lo stranier, che scese
Nella Terra d'Italia, e non la offese!

Rafaele d'Ortensio.

I PRIMI 5 CAPI

DEL

CATILINARIO DI SALLUSTIO

I. Tutti gli uomini , i quali si brigano di soprastare agli altri animali, conviene che con sommo studio si sforzino di non passar la vita oscura ed in silenzio , sì come le bestie, le quali natura formò inchinate giù a terra, e obedienti al lor ventre. Ma ogni nostra virtù è posta nell'animo e nel corpo: l'anima per comandare ,il corpo per servire più principalmente noi usiamo: l'uno con gl' iddii, l'altro con le bestie abbiamo commune. Per la qual cosa a me più diritto pare per istudio d' ingegno , che di forza , cercar gloria ed onore; e, perocchè la vita stessa che viviamo è breve, la memoria di noi quanto più si può distendere e rallungare. Perciocchè gloria di ricchezza e di bellezza è passeggiera e fragile; la virtù sola è chiara ed eterna. Ma fu già lunga e grave contesa tra gli uomini, se , er forza di corpo, o per virtù d'animo, l'arte della guerra andasse più innanzi. Dappoichè e prima che tu cominci un'impresa fa mestieri il consiglio; e , quando avrai il consiglio preso , a tempo si è mestieri il fatto. Così e

l'uno e l'altro, insufficiente per sè, l'uno dell'altro ha bisogno.

II. Dunque al cominciamento i re (chè in terra questo fu il primo nome di signoria) furon diversi: parte l'ingegno, altri il corpo adoperavano: infino a quel tempo gli uomini senza desiderii menavan lor vita; ciascuno stavasi contento al suo. Ma, poichè Ciro nell'Asia, in Grecia i Lacedemonii e gli Ateniesi, cominciarono a sottometter città e genti, e ad aver cagione di guerra la cupidità del signoreggiare, e a creder massima gloria nel massimo imperio; allora finalmente per pruove e per fatti fu veduto che in guerra può grandemente l'ingegno. Che se la virtù dell'animo de' re e de' capitani valesse in pace, così come in guerra, meglio ordinate e costanti sarebbero le umane cose; nè vedresti altro stato in altri andare, nè mutarsi il tutto e confondere. Perciocchè la signoria egualmente si ritiene con quelle arti, onde al cominciamento fu acquistata. Ma come la pigrizia per la fatica, per la continenza e la dirittura lussuria e superbia entraron negli animi, la fortuna insieme co' costumi si rimuta. Così la signoria sempre dal men buono va a ciascun ottimo. Quanto dagli uomini si ara, si naviga, si edifica, tutto alla virtù è obediente e suggetto. Ma molti uomini dati al ventre e al sonno, rozzi ed incolti, siccome pellegrini passaron lor vita: a' quali, per fermo, contra natura, il corpo a'piaceri, l'animo fu a carico. Di costoro la vita e la morte una cosa egualmente io

stimo, poichè dell'una e dell'altra si tace. Ma nel vero quegli a me finalmente sembra che viva, e che dell'animo goda, che, ad alcuna operazione inteso, di chiaro ed illustre fatto, o d'arte buona d'animo, fama va cercando. Ma nella grande moltitudine delle cose all'uno mostra la natura una via, altra ad altro.

III. Bella cosa è ben fare alla republica: eziandio ben dire non è sconcia nè vile: e in pace e in guerra e'si può diventar famoso: e quei che fecero, e coloro che gli altrui fatti scrissero, molti sono lodati. E, avvegna che non egual gloria si seguiti, che al fattor delle cose, non pertanto sopra tutto malagevole a me pare le cose fatte scrivere: prima, perocchè i fatti si ha ad agguagliar con le parole; dipoi, perchè molti, quei delitti che tu riprenderai, pensano detto per malevolenza, e per invidia: dove di grande virtù e gloria de' buoni ricordi, quelle cose che ciascuno pensa di poter far egli agevolmente, di buon animo le crede; sopra a quelle, sì come da te finte, le tiene per false. Or io, giovanetto, al principio, come i più, fui dallo studio trasferito a' publici negozii; e quivi molte cose mi furono avverse. Dappoichè, in luogo del pudore, dell'astinenza, della virtù, l'audacia, la prodigalità, l'avarizia regnavano. Le quali cose avvegnachè il mio animo spregiava, sì come non usato delle male arti; pure fra tanti vizii la debile mia età, dall'ambizione corrotta, era da quelli signoreggiata, e, come che da' mali costumi d'altrui disconsentissi, nientedimeno la medesima cupidità d'onore, che gli altri, la fama e l'invidia, me travagliavano.

IV. Adunque, come l'animo mio di molte miserie e pericoli riposò, ed io mi determinai la rimanente mia età viver lontano dalla republica; non fu mio consiglio l'onesto ozio consumare per negligenza e per pigrizia; nè, d'altra parte, coltivando campi, o cacciando, a servili officii inteso, passare l'età: ma a quello studio, dal quale al principio la stolta ambizione m'avea dipartito, a quel medesimo ritornando, deliberai di venir sommariamente scrivendo i fatti del popol romano, secondo che ciascuno parea degno di memoria: tanto più che il mio animo era libero da speranza, da timore, e dalle parti della republica. Adunque della congiurazione di Catilina, verissimamente, quanto io più potrò, mi spedirò in brevi parole: perciocchè quel fatto massimamente io stimo memorabile, per la novità della sceleratezza e del pericolo. De' costumi del quale uomo poche cose è a dire, prima che io faccia cominciamento alla mia narrazione.

V. Lucio Catilina, nato di nobil sangue, fu di gran virtù e d'animo e di corpo; ma d'ingegno reo e perverso. A costui infin dall' adolescenza le guerre intestine, le stragi, le rapine, la discordia civile, furon grate e care; e in questo esercitò sua gioventù. Il corpo avea sofferente di fame, di vegghiare, di freddo, più che uomo credere potesse: l'animo ardito, malizioso, svariato, di qualunque cosa simulatore e dissimulatore, dell' altrui desideroso, del suo spargitore, tutto acceso negli sfrenati suoi desiderii; assai bel parlatore, savio poco:

il suo smisurato animo , cose smoderate , incredibili, troppo alte sempre desiderava. A costui, dopo la signoria di Lucio Sulla, grandissima cupidità era entrata nel cuore di occupar la republica; nè, pur che venisse al suo intendimento di avere il regno, di niente si curava. L' animo feroce ogni dì più si accendea per la scarsezza del suo patrimonio, e la coscienza delle sue scelleraggini: le quali cose, l'una e l'altra, accresciuto avea con quelle arti, ch' io di sopra ho detto. Incitavanlo ancora i corrotti costumi della città: la quale due pessimi e tra loro contrarii mali, lussuria e avarizia, travagliavano.

(Da un Volgarizamento inedito di Sallustio)

BRUTO FABRICATORE.

AL SIGNOR RAFAELE D'ORTENSIO [1].

Bari 17 novembre 1832.

Chiarissimo Signore

Ella mi ha dato tal saggio di sè con l'Opuscolo di cui mi ha fatto dono, ch'io senza conoscerla ho imparato a stimarla come uno de' pochi gentili spiriti, che oggidì ardiscono levarsi dalla trista condizione de' tempi, e spaziare con animo libero per la sfera del bello italico. Di che mi fa fede il suo scrivere pieno di affetto per questa carissima terra, e per il nostro bellissimo idioma, e per quel Grande, che pure *italico* è forza che si nomi.

Non sarebbe opera di breve lettera il dirle a parte a parte ciò che di bello e di notevole mi è occorso in leggendo il suo libretto: ma ben mi compiaccio di poterla assicurare che il suo scrivere è formato sopra buoni esemplari, e che ella, così giovane ancora, già conosce il difficile magistero del-

[1] Questa e le due seguenti lettere di tre splendidi lumi dell'italiana letteratura, sonoci state concedute, dopo molto caldo pregare, dall'egregio signor d'Ortensio, a cui, per questo, protestiamo quanta gratitudine può capire in anima umana. — *Il compilatore.*

la italiana prosa. Che le dirò poi della materia che Ella tratta nella seconda parte della sua Opera? Altissima è quella certamente sopra ogni altra: e veggo che il suo intelletto ha fatto ogni sua possa per adequarla. Non è qui luogo di manifestarle alcune mie particolari opinioni intorno a quel Massimo (Napoleone). Basterà solamente dirle che l'Oda del Manzoni a me sembra una povera cosa verso del sublime subietto a cui mirò : subietto che da uno storico può meglio trattarsi che da un poeta; perocchè a quei che verranno gli storici sembreranno poeti. Segua ella intanto animosamente la ben incominciata impresa, ch'io accompagnerò co' desiderii, non potendo omai fare altro, impedito come sono dalle molte ingrate cure che mi stanno intorno, per le quali vado anzi disimparando il poco che ho saputo: e sì poco, ch'ei non pareva che fosse da ricordare. Ma, poichè la cortesia questa volta ha fatto velo al suo giudicio, non deggio esserle men grato, come fo con tutta l'affezione, sì della buona opinione che mostra di avere de' miei poveri studii, sì del grazioso presente , onde l'è piaciuto di manifestarmela.

Abbia infine per certo che questa dimostrazione di sua cortesia rimarrà perpetuamente scolpita nel mio animo : e a quella quanto più posso mi raccomando.

Obl.° Suo Servo Um.°
IL MARCHESE DI MONTRONE

AL SIGNOR RAFAELE D' ORTENSIO

Parma 1.° Luglio 1840.

Riverito e Caro Signore

Io debbo, e soglio astenermi dal lodare, che può spesso parere più prosuntuoso che il biasimare. E da lodare la sua bellissima epistola mi frena più rigidamente il troppo bene che dice di me. Ma nulla può ritenermi, e io pur non basterò mai a ringraziare quanto debbo e vorrei la tanta benevolenza che mosse sì bell' ingegno a parlarmi sì pietosamente. V. S. dee aver indovinato più che non potesse sapere; e io ho patito e patisco più assai di quello che altri sappia. Poco discretamente molti vorrebbero che io scrivessi, e non sanno, o non considerano in che luoghi e tempi, sotto quali disumane condizioni io viva. È deriso l'aver poco scritto ; e non si pensa che non ebbi mai vigor di salute , mai quiete. E nondimeno dalla immensa moltitudine dei lucifughi son pagato come se avessi scritto moltissimo , e cose grandi. I benevoli come V. S. sono ben pochi. Dopo la mia morte potrà leggere qualche cosa meno scipita delle stampate.

Mi ha commosso molto la sua bontà, la sua altezza di pensare; e gliene rimarrò sempre obbligato con molta affezione. Oso farmi impudente (non potendo darle altro segno di gratitudine che l'usare con lei una grande confidenza) non celandole che mi sarebbe assai caro se potessi esser favorito di qualche altro esemplare, perchè di sì raro componimento (oggi dì più raro che mai) godessero anche i più intelligenti e più indulgenti de'miei amici. Se questa grazia può essermi conceduta, sia contenta V. S. di mandare a Roma le Copie, e raccomandarle al sig. Ottavio Gigli in via Felice n.° 121, 1.° piano.

Oh perdoni tanta inverecondia, e sia felice quanto merita un ingegno sì nobile, e un cuor sì buono, quanto le desidera con tutto l'animo

il Suo Obl.° ed aff.° Servidore
PIETRO GIORDANI

AL SIGNOR RAFAELE D'ORTENSIO

Firenze 15 maggio 1841.

Chiarissimo Signore

Col mezzo del Signor Principe di Ottajano mi sono giunte diverse sue poesie, fra le quali è l'*Italiano a S. Onofrio*, che a V. S. è piaciuto dedicarmi con un'Epigrafe piena di lodi, le quali la mia coscienza mi dice di non meritare. Son grato a quell'affetto, che le ha dettate all'animo suo, veramente nobile e gentile, come ne fa splendida testimonianza la sua bellissima Ode su quel grande infelice, e gli altri suoi versi, ne' quali dal bello stile non va disgiunta l' altezza dei pensieri. E in questo sentimento di postuma religione verso il Tasso, che ora ferve in Italia, come opportuno è venuto quel magnifico suo Inno, segnatamente quella strofa, che dice :

È ver che spesso è solio
Un'urna a questo suolo;
Vedi talor dei secoli
Sopra i sepolcri il duolo;
Ma chi pesò la lagrima
Del Genio, che patì?

Io mi pregio segnarmi con grandissima stima e riconoscenza

Suo Dev.° Servo
G. B. Niccolini

IN MORTE DEL MIO MEDICO

SONETTO

All'annunzio feral di tua partita
L'alma affannata mi tremò nel seno;
E Iddio pregai, che la seconda vita
Premio a te fosse del soffrir terreno.

I languenti occhi tuoi chiudere almeno
Potuto avessi e darti alcuna aita!..
Morte, che de'tuoi giorni il bel sereno
Rapiati, avrei col pianto impietosita.

Tu, della scienza martire gentile
E della carità de'tuoi fratelli,
Troppo la vita tua tenesti a vile.

Ed or che chi t'amò lasci nel duolo,
Impetra anche per me giorni novelli
Di sanità tranquilla e di consuolo.

Battistina Cenasco.

INDICE

DEL VOLUME